

CDX.

SEDUTA DI VENERDÌ 23 MARZO 1956

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO E DEL PRESIDENTE LEONE

INDICE	PAG.	PAG.	
		Proposte di legge (Svolgimento):	
Congedo	24604	PRESIDENTE	24605
Disegni di legge:		GRAZIADEI	24605
(<i>Approvazione da parte di Commissioni</i>		MANNIRONI, <i>Sottosegretario di Stato per</i>	
<i>in sede legislativa</i>)	24604	<i>i trasporti</i>	24606
(<i>Rimessione all'Assemblea e autorizza-</i>		SAVIO EMANUELA	24606
<i>zione di relazione orale</i>)	24604	ANDREOTTI, <i>Ministro delle finanze</i>	24607
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	24605	Interrogazioni e interpellanze (Annun-	
Disegni di legge (Seguito della discus-		<i>zio)</i>	24653
<i>sione):</i>		Sostituzione di un Commissario	24605
Stato di previsione della spesa del Mini-		Sul processo verbale:	
<i>stero del tesoro per l'esercizio finan-</i>		PRETI, <i>Sottosegretario di Stato per il</i>	
<i>ziario 1956-57 (2025); Stato di pre-</i>		<i>tesoro</i>	24603
<i>visione della spesa del Ministero delle</i>			
<i>finanze per l'esercizio finanziario</i>			
<i>1956-57 (2026); Stato di previsione</i>			
<i>della spesa del Ministero del bilancio</i>			
<i>per l'esercizio finanziario 1956-57</i>			
<i>(2027)</i>	24607		
PRESIDENTE	24607		
VILLA	24607		
CUTTITTA	24613		
CAPPA	24618		
RAFFAELLI	24631		
DOMINEDÒ	24641		
ZANIBELLI	24646		
Proposte di legge:			
(<i>Annunzio</i>)	24605		
(<i>Approvazione da parte di Commissioni</i>			
<i>in sede legislativa</i>)	24604		
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	24605		

La seduta comincia alle 16.

DE MEO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

Sul processo verbale.

PRETI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PRETI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Ieri pomeriggio l'onorevole Nicoletto, nel suo intervento sul bilancio del Ministero del tesoro, ha fatto, come mi ha riferito il

ministro del tesoro, onorevole Medici, una affermazione che non avrebbe assolutamente dovuto permettersi. Egli mi ha rivolto varie accuse di carattere personale; e non è la prima volta che questo accade. Ma stavolta è andato al di là degli abituali suoi limiti, in quanto ha dichiarato che io, come sottosegretario per le pensioni di guerra, avrei percepito dall'amministrazione dei compensi-premio: quei compensi-premio che distribuivamo ai funzionari.

Non è neppure il caso che io dica che tutto questo non corrisponde assolutamente a verità, e che è puramente parto della fantasia dell'onorevole Nicoletto. Non so se egli, raccontando queste facezie, spera di distogliere l'attenzione pubblica dalle discussioni che si fanno in questi giorni sul culto della personalità o su altri problemi del genere.

È spiegabile che, quando un uomo di governo si propone il fine di moralizzare un certo settore della pubblica amministrazione, venga attaccato dalle persone che si sentono direttamente colpite, e che spesso non gli risparmiano insulti e ingiurie con la speranza di mettere in cattiva luce l'oggetto dei loro attacchi, come è avvenuto appunto — per quanto concerne me — in questi giorni. Ma non è assolutamente giustificabile che un membro del Parlamento con tanta leggerezza faccia certe affermazioni. Egli non reca tanto offesa a me, perché, ripeto, credo di essere superiore a queste ridicole accuse, ma manca di rispetto verso se stesso, verso il gruppo parlamentare cui appartiene e verso il Parlamento.

NICOLETTO. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Qui siamo in sede di approvazione del processo verbale. Riproponga la domanda in fine seduta. Frattanto mi riservo di accertare se ricorrono gli estremi del fatto personale.

NICOLETTO. Sta bene, signor Presidente.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre obiezioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Larussa.

(È concesso).

Approvazione di disegni e di proposte di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (Interni):

« Riforma della legislazione vigente per la profilassi delle malattie veneree » (1545) (Con modificazioni),

dalla V Commissione (Difesa):

« Costruzione dei nuovi aeroporti civili di Venezia e Palermo ed esecuzione di opere straordinarie agli aeroporti già aperti al traffico aereo civile » (Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato) (2037) (Con modificazioni);

dalla IX Commissione (Agricoltura):

SEGGI e PINTUS: « Provvidenze per la trasformazione fondiaria agraria del bacino del Liscia (Gallura) » (1506) (Con modificazioni al titolo e al testo);

BARDANZELLU: « Coltivazione, difesa e sfruttamento della sughera » (1577) (Con modificazioni);

dalla XI Commissione (Lavoro):

SANZI: « Trattamento economico dei portieri degli immobili urbani per la prestazione di lavoro nei giorni festivi » (1324) (Con modificazioni);

STORCHI ed altri: « Per l'assicurazione obbligatoria di invalidità, vecchiaia e tubercolosi ai religiosi che prestano attività di lavoro presso terzi » (2068).

Rimessione all'Assemblea di disegni di legge.

PRESIDENTE. Nella riunione di stamane, in sede legislativa, della XI Commissione permanente (Lavoro), è stata presentata dal prescritto numero di deputati, a norma dell'articolo 40 del regolamento, la richiesta di rimessione all'Assemblea del disegno di legge:

« Concessione di un contributo straordinario a carico dello Stato di venti milioni di lire a favore dell'Ente nazionale Casse rurali, agrarie ed enti ausiliari » (1817).

Il disegno di legge rimane, pertanto, assegnato alla Commissione in sede referente.

La I Commissione permanente (Interni), esaminando nella seduta odierna, in sede le-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

gislativa, il disegno di legge: « Norme per la disciplina della propaganda elettorale » (2107), rilevato che il provvedimento potrebbe rientrare nella materia elettorale per la quale l'articolo 72 della Costituzione esclude l'approvazione in sede legislativa, ha deliberato di chiedere che il provvedimento stesso sia portato all'esame dell'Assemblea.

Data l'urgenza, la Commissione ha altresì deliberato di chiedere di essere autorizzata a riferire oralmente nella seduta di martedì prossimo.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasmissione dal Senato di una proposta e di disegni di legge.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

TRABUCCHI, COLITTO ed altri: « Modifiche delle norme sulla libera docenza » (*Già approvato dalla VI Commissione permanente della Camera e modificato da quel Consesso*) (1850 e 1922-B);

« Agevolazioni fiscali a favore delle piccole imprese agricole, gravemente danneggiate da avversità atmosferiche, verificatesi nell'annata agraria 1954-55 » (*Approvato da quella V Commissione permanente*) (2140);

« Elevazione a lire 1 miliardo del fondo di dotazione della sezione di credito fondiario del Banco di Napoli » (*Approvato da quella V Commissione permanente*) (2141).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo alla Commissione che già lo ha avuto in esame, nella stessa sede; gli altri alle Commissioni competenti con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. I deputati Chiaramello ed altri hanno presentato la proposta di legge:

« Nuovi termini per la concessione dell'assegno di previdenza ai pensionati di guerra profughi optanti o provenienti dalla zona B dell'ex Territorio di Trieste » (2139).

Sarà stampata e distribuita. Poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Sostituzione di un Commissario.

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione speciale incaricata dell'esame del disegno di legge:

« Modificazioni ed aggiunte alle disposizioni sulla cinematografia » (1946) il deputato Marchionni Zanchi Renata, in sostituzione del deputato Grasso Nicolosi Anna, il quale ha chiesto di essere esonerato dall'incarico.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Graziadei, Bogoni, Viola, Bensi, Jacoponi e Zamponi:

« Rivalutazione degli assegni di cui al regio decreto 19 agosto 1927, n. 1711, a favore dei ferrovieri ex combattenti ». (1139).

L'onorevole Graziadei ha facoltà di svolgerla.

GRAZIADEI. Si tratta di un provvedimento a favore dei ferrovieri ex combattenti per adeguare l'assegno disposto con il decreto 18 settembre 1927 all'attuale valore monetario.

In effetti, le 100 lire del 1927 sono state aumentate solo del 70 per cento, mentre tutti i salari e gli stipendi sono aumentati di oltre il 6.000 per cento, ed ancora di più è aumentato in questo periodo il costo della vita.

In sede di esame da parte della VIII Commissione della Camera della proposta di legge n. 325 recante « provvedimenti a favore dei ferrovieri ex combattenti della guerra 1940-45 », io stesso chiesi di colmare tale lacuna, rivalutando l'assegno che allora vigeva, a mezzo di un emendamento al testo che era in discussione.

Fu osservato che ciò sollevava una questione di onere finanziario; di qui la necessità di dover rinviare poi il progetto alla Commissione finanze e tesoro. Lo stesso ministro dei trasporti dell'epoca, onorevole Mattarella, suggerì di esprimere in un ordine del giorno la rivalutazione che si richiedeva. Di qui l'iniziativa parlamentare per provvedere all'adeguamento secondo lo spirito e la lettera di quell'ordine del giorno suggerito ed approvato dal ministro e da tutti i componenti la Commissione.

Il provvedimento è di modesta portata ed interessa solo la categoria dei ferrovieri, nei confronti dei quali siffatti benefici sono stati sempre regolati separatamente da ogni altra categoria. La rivalutazione è stata richiesta anche in una misura inferiore a quella che pure sarebbe stato giusto ed equo chiedere. L'unanimità dei consensi della Com-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

missione e dello stesso rappresentante del Governo ci rende fiduciosi della favorevole accoglienza da parte degli onorevoli colleghi.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MANNIRONI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti*. Il Governo, con le consuete riserve, non si oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Graziadei.

(È approvata)

La seconda proposta di legge è quella degli onorevoli Savio Emanuela, Conci Elisabetta, Dal Canton Maria Pia, Badaloni Maria, D'Este Ida, Titomanlio Vittoria, Valandro Gugliola, Gotelli Angela, Gennai Tommetti Erisia, Bontade Margherita, Concetti, Manzini e Vedovato:

« Disposizioni sulla stampa destinata alla infanzia e alla adolescenza » (1964).

L'onorevole Emanuela Savio ha facoltà di svolgerla.

SAVIO EMANUELA. La proposta di legge che mi onoro presentare alla vostra presa in considerazione fu già oggetto di esame e di deliberazione della Camera nella passata legislatura. Si vuole riproporre all'attenzione della Camera il problema della tutela e della vigilanza della stampa destinata all'infanzia e all'adolescenza che l'onorevole Maria Federici aveva sollevato fin dal 1949. Il progetto Federici fu approvato il 6 dicembre 1952, ma non poté essere esaminato dal Senato per il suo anticipato scioglimento.

Che cosa ci proponiamo con questa proposta di legge? Desideriamo semplicemente fissare delle norme serie ed equilibrate per regolare una materia che — non ce lo nascondiamo — è molto delicata e difficile. È noto che la diffusione incontrollata di certa stampa a « fumetti » è ancora oggi rilevante: sono periodici ed albi che raggiungono una grossa tiratura, se è vero, come ci dicono le inchieste recenti, che circa 6 milioni di copie di questi giornali passano settimanalmente nelle mani dei nostri ragazzi.

È vero che una parte di questa stampa è rappresentata da periodici interessanti e buoni, ma è anche vero che un certo genere di essi ha carattere assolutamente diseducativo, non solo sotto il profilo morale, ma anche dal punto di vista della formazione spirituale e culturale del fanciullo. È purtroppo un tipo di giornale e di periodico che, impegnando in misura minima la intelligenza del ragazzo, lo

trascina in un mondo fantastico ed irreali, a volte macabro, ove i veri valori della vita vengono sovvertiti.

A coloro che obiettano che il fenomeno è ormai in diminuzione, rispondo che la cronaca giornalistica registra ancora oggi quotidianamente episodi di ferocia infantile e fatti di delinquenza minorile dovuti certamente, in piccola o in grande parte, appunto alla stampa che viene diffusa in mezzo alla gioventù. Ispiratori di certi episodi sono, sicuramente, con gli spettacoli, certi giornali e certi periodici. Noi sappiamo che il bimbo, infatti, non è capace da solo di fare delle scelte ed ha dei suoi naturali delegati che sono appunto i genitori, gli insegnanti e anche il legislatore. Occorre perciò tutelarli, i nostri ragazzi, non soltanto con norme di carattere generale, puramente repressive o con procedure ordinarie, ma con provvidenze speciali che ogni costituzione libera prevede, compresa quella italiana che, all'articolo 21 dice testualmente: « Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume ».

La nostra proposta di legge prevede la costituzione presso ogni tribunale di un comitato di vigilanza e presso la corte d'appello di Roma di una commissione centrale, formati da educatori, da rappresentanti di vari enti, da editori, da genitori e responsabili di attività educative.

Compito di questi comitati è di esaminare le pubblicazioni destinate all'infanzia.

La Camera, nell'altra legislatura, ritenne opportuno introdurre un controllo preventivo delle pubblicazioni, dando ai comitati dei compiti di controllo e di giudizio. Nell'attuale proposta di legge, invece, ho cercato di introdurre una formula più temperata. Si fa sì obbligo agli editori e stampatori di presentare esemplari (non le bozze) al vaglio delle commissioni, ma l'intervento di queste si ha soltanto nel caso che la pubblicazione sia considerata inadatta. Se il comitato nulla rileva entro i due giorni dalla presentazione degli esemplari, automaticamente l'editore può diffondere lo stampato. Nella precedente proposta di legge, invece, la diffusione era condizionata dall'autorizzazione della commissione.

Sono poi previste particolari cautele e controlli sulla stampa per adulti che viene diffusa in mezzo alla gioventù e per la stampa che viene importata dall'estero.

Vengono poi proposte, per i contravventori, determinate sanzioni pecuniarie: ed anche la sospensione dei direttori dei periodici.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

Questi, in breve, i criteri informativi della nostra proposta di legge. Siamo sicuri che in questo modo non viene offeso il principio della libertà di stampa. La legge non è diretta contro la stampa, ma contro chi, dietro lo schermo della libertà di stampa, specula a danno della integrità morale dei nostri ragazzi. È ancora la legge un valido invito alla responsabilità degli editori e stampatori perché collaborino a questa azione di bonifica morale. Sappiamo che non dobbiamo chiedere tutto alla legge e che — piuttosto — molto va chiesto alle famiglie, alla scuola, agli educatori. Ma pensiamo che la legge, se seria ed equilibrata, possa essere un mezzo validissimo perché questa bonifica si attui nel nostro paese come si attua in altri paesi liberi e democratici.

E, per ultimo, vorremmo — ed è questo lo spirito che ha animato la nostra proposta — che la legge non venisse considerata soltanto come repressiva, ma riuscisse a costituire un deciso avvio al miglioramento artistico e morale della stampa che va in mano ai bimbi italiani, trasformandosi in un ottimo mezzo di educazione e di istruzione.

Con questa fiducia, noi preghiamo gli onorevoli colleghi di prendere in considerazione la nostra proposta di legge. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ANDREOTTI, Ministro delle finanze. Il Governo è favorevole alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Savio Emanuela.

(*È approvata*).

Le due proposte di legge oggi svolte saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari.

È iscritto a parlare l'onorevole Villa. Ne ha facoltà.

VILLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendendo la parola su questi bilanci finanziari, non ho la pretesa di intervenire per grandi e profonde analisi di carattere economico. Confesso subito che, in questa materia così ardua, mi perderei facilmente.

Intervengo soltanto per sottolineare alcuni aspetti che, per la mia attività, mi sono sembrati più familiari.

Tuttavia, prima di toccare determinati argomenti, vorrei fare un'osservazione di carattere generale che mi riporta alla relazione economica del ministro del bilancio, ed è questa: il ministro Zoli ha affermato che il reddito nazionale lordo è asceso da 11.820 a 12.902 miliardi, con un incremento del 7 per cento in termini reali. Questo aumento del reddito nazionale, evidentemente, si ripercuote su tutta la comunità e diventa un reddito personale di circa 245 mila lire per ogni italiano, contro, dice la relazione, 176 mila lire del 1938 e 91 mila lire del 1945.

Mi fermo solo a questo punto per stabilire che, evidentemente, il tenore di vita degli italiani, desunto da questi dati, è migliorato nel 1955, non solo rispetto all'anteguerra, ma anche rispetto agli anni precedenti. È questa un'ovvia considerazione, evidentemente, perché basta che ci guardiamo intorno (volendo guardare con gli occhi della realtà) per stabilire che in effetti il popolo italiano si avvia sempre più, sia pure gradualmente e faticosamente, verso un avvenire migliore. Non vi sono mai stati in circolazione tanti autoveicoli quanti se ne vedono oggi; i locali di pubblico spettacolo non sono stati mai così affollati; i negozi non sono mai stati così carichi di ogni ben di dio. I consumi del popolo italiano sono aumentati, anche nelle zone più depresse.

Tuttavia saremmo degli ipocriti e degli irresponsabili se non riferissimo in Parlamento l'impressione che abbiamo ricevuto stando a contatto con i nostri elettori.

I nostri elettori sono sodisfatti di gran parte degli aspetti della politica governativa e ne condividono in gran parte anche l'impostazione finanziaria. Tuttavia non possono fare a meno di richiamare l'attenzione su un aspetto della vita italiana che non so per quanta parte sia originato dalla politica governativa. Si tratta del settore dei consumi al minuto, nel quale il Governo penso debba fare qualche cosa.

Su questo argomento non dico cose nuove. Si verifica una grande sperequazione tra costi alla produzione e prezzi di mercato, soprattutto al minuto.

Da che cosa è determinato questo squilibrio? Le cause sono molte ed è difficile analizzarle. Saranno le spese di trasporto, di immagazzinaggio, le spese di esercizio per dei negozi di un lusso spesso eccessivo o gli innumerevoli intermediari che intercorrono

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

tra la produzione e il consumo? Certo è che questo grande squilibrio esiste e si fa sentire più forte nel settore alimentare. Così, per esempio, un sedano che costa alla produzione 15 lire, sul mercato rionale di Roma viene venduto a 80 lire. Questo si verifica per molti altri prodotti, dalla carne alla frutta. Ultimamente si è avuto l'aumento vertiginoso nel prezzo delle patate e di altre derrate non appena la neve è cominciata a cadere. Gli speculatori sono sempre in agguato per cogliere tutte le occasioni favorevoli.

Di tutto questo io non faccio naturalmente carico al Governo; penso però che sia il più profondo motivo di turbamento del bilancio familiare, per cui a nulla valgono molte volte gli aumenti di stipendio e le varie provvidenze governative a favore di questa o quella categoria di cittadini.

Mi sono permesso di sottolineare questo, senza avere la presunzione di avere scoperto nulla né di sapere indicare un rimedio. Certo è però che un rimedio vi dovrà essere. Penso anzi che il Governo farà tutto il possibile per trovarlo.

Un problema di carattere particolare che è stato già trattato da oratori di diversi settori, è quello relativo alle pensioni di guerra. Esso ritorna, proprio come le rondini, a ogni primavera, ad ogni discussione dei bilanci finanziari. Noi che c'interessiamo a questo problema siamo stufo di doverne parlare ogni anno, penso che siano altrettanto stanchi gli onorevoli colleghi e soprattutto il Governo di ascoltarci; però credo che per non essere più soggetti a questo tedio bisognerebbe finalmente arrivare ad una codificazione definitiva delle varie leggi che disciplinano la materia pensionistica, soprattutto accogliendo quelle rivendicazioni che la categoria va prospettando da vari anni.

I provvedimenti pensionistici di questo dopoguerra — vada a vanto dei governi che si sono succeduti in questi dieci anni — sono stati veramente numerosi e di portata anche notevole per il bilancio dello Stato. Tuttavia, o per la fretta con cui sono stati adottati o per la mancanza di fondi necessari, o per altre ragioni, essi si sono dimostrati insufficienti al punto che per ben due volte, in tempi diversi, al Senato, di fronte ad ordini del giorno precisi, i governi del tempo promisero di rivedere tutta la complessa materia in senso migliorativo.

Gli anni intanto si sono susseguiti ed ancora non si è giunti ad una soluzione. Un progetto di legge firmato dai senatori Ange-

lilli, Carelli, ed altri giace da più tempo dinanzi alla competente Commissione senatoriale in attesa che se ne decida la sorte. Il progetto stesso ha la nobile ambizione di codificare in maniera definitiva tutta la pensionistica diretta di guerra; si è detto che esso è troppo dispendioso e richiede un impegno di bilancio che lo Stato non può permettersi.

Di questo mi rendo conto, e se ne sono resi conto con me gli interessati, i quali nel loro congresso dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra, tenutosi nel novembre scorso a Genova, dando prova di un senso di responsabilità che è raro riscontrare in altre categorie, si sono detti disposti ad accettare i miglioramenti richiesti, anche scaglionati in tre esercizi.

Mi pare questa una richiesta ragionevole che il Governo non può non esaminare con la dovuta attenzione. D'altro canto, mi consta che le trattative in questo senso con il Governo sono state intraprese da più tempo dai rappresentanti nazionali di detta associazione. Il Governo, intanto, ha provveduto in bilancio ad uno stanziamento di 3 miliardi per miglioramenti ai pensionati di guerra.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Vi sono 3 miliardi nel fondo globale.

VILLA. La cifra, evidentemente, è piuttosto bassa rispetto alle esigenze della categoria. L'invito che mi permetto di fare al Governo e in particolare ai ministri finanziari è quello di compiere uno sforzo affinché le trattative con l'Associazione giungano felicemente in porto.

Mi rendo conto delle difficoltà di carattere finanziario che si frappongono, ma mi rendo anche conto, nei miei contatti quotidiani con i mutilati ed invalidi di guerra, delle loro condizioni economiche e del loro stato d'animo, so che essi sono esasperati non solo dalla inadeguatezza del trattamento economico, ma da un complesso di fatti di ordine materiale e di ordine morale, che non sarà male elencare affinché si possa trovare insieme un rimedio.

Parlerò dapprima dell'assistenza medica agli incollocabili e loro familiari. Mi rivolgo in questo momento in modo particolare al ministro delle finanze. A suo tempo fu preparato un progetto, da parte dell'Opera nazionale mutilati e invalidi di guerra, di assistenza agli invalidi di guerra incollocabili; e, se non vado errato, tale progetto fu sottoposto alla Presidenza del Consiglio, di cui era sottosegretario proprio l'attuale ministro delle finanze, da parte del quale fu

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

scritta, a tale proposito, anche una lettera al presidente dell'Opera, nella quale si dichiarava non contrario a questa forma di assistenza. Quindi mi richiamo, non dico a questa promessa, ma soprattutto alla sensibilità del ministro delle finanze, e ancora prima a quella del ministro del tesoro, affinché anche a questo problema si possa dare una soluzione.

Riesce sempre più difficile trovare (e di ciò ringrazio il Signore e i governi che si sono succeduti in questo dopoguerra) un italiano che non sia assistito da qualche ente mutualistico. È di pochi mesi il provvedimento relativo all'assistenza ai coltivatori diretti, ed anche più recente è quello per l'assistenza ai pensionati della previdenza sociale; e vi è, giustamente, in preparazione una analoga provvidenza a favore degli artigiani.

Invece, i pensionati di guerra incollocabili usufruiscono soltanto dell'assistenza medica in relazione alle loro infermità di guerra, per cui spesso accade che, per un intervento chirurgico o per una lunga degenza ospedaliera per malattie diverse da quelle pensionate, essi debbano corrispondere somme tali da dover impegnare per anni i loro assegni di pensione. Conosco personalmente casi in cui intere famiglie sono state ridotte alla disperazione nella impossibilità materiale di poter fronteggiare il male (che più spesso colpisce chi è già debilitato dalle infermità di guerra), non avendo altri cespiti che quello proveniente dalla pensione di guerra.

Vi è una proposta di legge, che io stesso ebbi l'onore di presentare alla Camera all'inizio della corrente legislatura, che tratta appunto di questa forma di assistenza. Essa pone una parte degli oneri che ne derivano a carico degli interessati, e una parte — naturalmente la più cospicua — a carico dello Stato. È un progetto ragionevole, che tocca un lato umano che non ci può lasciare indifferenti, e non richiede una spesa insostenibile, trattandosi, per lo Stato, di una somma di circa un miliardo l'anno.

I membri della Commissione competente (mi pare su invito dell'onorevole Berloff) votarono un ordine del giorno, in pratica favorevole all'accoglimento della proposta, ma essa fu accantonata per mancanza di copertura.

Ora, io mi permetto di rivolgere formale invito al Governo affinché questa copertura sia trovata. È un dovere verso queste vittime della guerra, dal quale è difficile potersi esimere.

Vi è poi un altro problema che interessa gli invalidi di guerra, ed è quello del collocamento obbligatorio. Esiste una legge, anch'essa di questo dopoguerra, la quale prevede il collocamento obbligatorio, sia pure entro certi limiti, dei mutilati e invalidi di guerra. Non vorrei fare della facile demagogia — che servirebbe ad attirarmi sì le simpatie degli interessati, ma a negare la verità, che io non sono mai uso negare — affermando, come da qualche parte si afferma, che questa legge è inoperante.

La legge non è inoperante, però è attuata con eccessiva lentezza, tra remore di ogni genere: remore frapposte a volte dai datori di lavoro, a volte dalla mancanza di una adeguata e assidua azione di controllo, a volte da una certa longanimità nel concedere gli scomputi previsti dalla legge; ma soprattutto, mi sia consentito fare un richiamo specifico alla osservanza di questa legge alle amministrazioni locali e statali che, per certi dicasteri e per certi settori, sono quelle che maggiormente lasciano a desiderare.

Altro problema che turba la vita degli invalidi di guerra italiani è l'applicazione dell'articolo 98 della legge 10 agosto 1950, n. 648. Proprio questa mattina alla Commissione finanze e tesoro si è discusso su di una mia proposta di legge che voleva portare un temperamento alla applicazione di questo articolo salvaguardando i diritti, naturalmente, dell'amministrazione statale, per quanto attiene ai casi di errore e di dolo.

Oggi, l'applicazione di questo articolo 98 con la sua dizione antiggiuridica e contraddittoria rispetto a tutto il corpo della legge, ha consentito al sottosegretariato di Stato per le pensioni di guerra di portare lo sconforto in molte famiglie italiane e ha messo a rumore tutto il campo dei pensionati di guerra trepidanti per la loro sorte. Infatti, non si tratta soltanto di reprimere delle frodi, per la qual cosa noi siamo assolutamente consenzienti e solidali con l'amministrazione (anzi siamo noi, mutilati ed invalidi, per primi, a volere discriminare i veri dai falsi mutilati ed invalidi di guerra), ma l'applicazione di questo articolo ha portato alla revisione e al declassamento di pensioni di guerra concesse a vita; declassamento o revoca delle pensioni di guerra, cui si è pervenuti per il miglioramento clinico conseguito dai soggetti.

Ora, questa è una cosa che non può essere ammessa, perché urta contro un diritto acquisito, dopo che il soggetto è stato sottoposto al controllo per otto anni, in de-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

terminati casi, e per quattro in altri casi, in relazione a infermità diverse. Quindi, dopo che ad un cittadino sia stato riconosciuto il pieno diritto alla pensione vitalizia, non può essergli tolto questo riconoscimento perché ha avuto la costanza di curarsi e di migliorare le proprie condizioni fisiche.

Ecco perché si chiede la modifica di questo articolo di legge nel senso di limitare i casi di revisione di pensioni di guerra a vita, salvo che non si tratti di dolo o errore a norma dell'articolo 91 del decreto 27 giugno 1933 n. 703. Non si richiede, quindi, alcun privilegio, ma lo stesso trattamento che è riservato ad altre categorie di cittadini. Vi sarebbero, poi, da fare altre considerazioni al riguardo che sono state fatte, numerosissime, nel progetto di legge che ho testé ricordato e che mi auguro venga al più presto in discussione alla Camera, visto che il sottosegretario di Stato per le pensioni di guerra ha voluto che fosse rimesso dalla Commissione all'Assemblea.

Io, dunque, non posso fare altro che raccomandare agli onorevoli colleghi l'approvazione di questa proposta di legge che consentirà, non solo, di salvaguardare i diritti della pubblica amministrazione, ma soprattutto di tranquillizzare tanti pensionati di guerra, i quali hanno visto riconosciuto il loro diritto alla pensione attraverso il loro sacrificio di sangue.

Queste sono le principali ragioni che turbano il campo dei pensionati ed invalidi di guerra, ma a queste se ne aggiungono altre di carattere esclusivamente morale: intendo riferirmi agli scandali che si sono verificati nel settore delle pensioni di guerra.

In questi ultimi anni vi sono stati determinati episodi che hanno dimostrato come cittadini di pochi scrupoli, con la connivenza di altri cittadini dipendenti dall'amministrazione statale e di medici, in verità pochi gli uni e gli altri, abbiano truffato lo Stato, attribuendosi o attribuendo ad altri assegni di pensione non dovuti. Si è data però tale e tanta risonanza a questi casi da dare la sensazione all'opinione pubblica italiana di voler mettere sotto accusa tutti i pensionati di guerra del nostro paese.

Sia ben chiaro che per pochi disonesti non è giusto che si debbano accusare tutti i pensionati mutilati e invalidi di guerra e che essi debbano essere guardati con sospetto al punto di doversi vergognare del distintivo che recano all'occhiello, che invece deve distinguerli con titolo di onore dagli altri italiani. In questo settore, come in altri è

già avvenuto, si attende quindi una migliore giustizia. Il sacrificio di tante centinaia di migliaia di italiani va riconosciuto e premiato adeguatamente. Non bisogna indugiare più oltre. Già numerose agitazioni si sono prodotte in questo campo, altre se ne profilano per l'avvenire. Cerchiamo di evitare ad ogni costo che i mutilati ed invalidi di guerra d'Italia tornino a mettere in piazza i loro arti amputati, le loro ferite, le loro infermità: se ne avvantaggerebbero soltanto i nemici della democrazia; e credo che questo non sia voluto né da noi né tanto meno dal Governo.

Vi è un'altra associazione con la quale sono a contatto e della quale debbo dire alcune cose che interessano questi bilanci: l'Associazione nazionale vittime civili di guerra. Una categoria simile — se categorie si possono chiamare queste — a quella dei mutilati e degli invalidi di guerra è quella delle vittime civili di guerra. L'Associazione nazionale vittime civili di guerra è stata eretta in ente morale sin dal 1947. Essa accoglie in sé circa 250 mila cittadini italiani, in gran parte bisognosi di varie forme di assistenza, che vanno dalla pensionistica di guerra al sussidio individuale.

Orbene, l'articolo 1 del decreto-legge 2 marzo 1948, n. 135, ratificato con legge 3 novembre 1952, n. 1790, afferma che « i benefici spettanti secondo le vigenti disposizioni ai mutilati ed invalidi di guerra, si applicano anche ai mutilati e invalidi civili per fatti di guerra ». Com'è noto, tra gli altri benefici concessi ai mutilati ed invalidi di guerra vi sono delle speciali disposizioni di favore sui prezzi dei biglietti d'ingresso nei locali di pubblico spettacolo.

L'Associazione vittime civili di guerra nell'aprile 1955 chiese al Ministero dell'interno l'estensione del beneficio ai suoi associati. Recentemente il ministro dell'interno ha fatto sapere che il Ministero delle finanze, ai sensi dell'articolo 5 della legge 2 aprile 1951, n. 266, ha dato parere contrario alla richiesta avanzata, non ravvisando nell'associazione stessa un ente il quale fosse in possesso dei requisiti voluti oltre che per l'estensione territoriale dell'organizzazione anche per la irrilevanza dell'azione espletata nel campo dell'assistenza sociale nel quadro delle istituzioni sociali del paese.

Credo che le informazioni assunte intorno all'attività di questa associazione siano state alquanto affrettate e che sia sfuggito alla sensibilità, che conosciamo profonda per questi problemi, del ministro delle finanze il fatto che, come è noto, questa associazione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

sia presente e si vada estendendo sempre di più in tutte le città italiane, con una sezione provinciale in ogni provincia e con centinaia di sottosezioni. Essa inoltre esercita esclusivamente la sua attività nel campo assistenziale. La categoria che ne può beneficiare è una categoria ben definita: quella delle vittime civili di guerra e loro familiari. Il volume dell'assistenza prestata è naturalmente proporzionato ai mezzi di cui dispone questa organizzazione, mezzi che non si possono definire eccessivi.

Mi permetto di rivolgermi di nuovo alla cortesia e alla sensibilità del ministro Andreotti perché voglia riesaminare la questione e, se possibile, definirla in senso favorevole all'organizzazione. La sua azione sarà certamente apprezzata dagli interessati.

Parlando dei mezzi a disposizione di questa associazione ho detto che non sono eccessivi. Altre associazioni del genere, infatti, traggono le loro entrate da varie fonti; lo Stato, comunque, interviene sempre a confortarne i bilanci in misura varia.

Ora mi permetto di chiedere due cose: 1°) che anche a questa associazione, la quale si prefigge fini nobilissimi, sia assegnata una somma annua fissa per le sue necessità assistenziali; 2°) che questa somma possa essere integrata al punto da poter dare all'associazione stessa una vita piena, permettendo una ritenuta sugli assegni di pensione dei mutilati e degli invalidi civili di guerra di tutta Italia, analogamente del resto a quanto si fa a favore dell'Associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra.

Le richieste, da me formulate a nome dell'associazione, mi sembra che possano essere accolte in quanto derivano dall'assimilazione di questa organizzazione all'Associazione dei mutilati ed invalidi di guerra che già gode di questi benefici. In merito alle quote da detrarre sulle pensioni degli associati, esiste già al Senato un progetto di legge, e mi auguro che il Governo lo esamini favorevolmente.

Prima di concludere, desidero soffermarmi brevemente su alcuni problemi di finanza locale. Sono spinto a queste considerazioni più che altro da una esperienza diretta che da alcuni anni sto facendo come amministratore di un piccolo comune della mia provincia. È noto a tutti che la grande maggioranza dei comuni d'Italia si trova, dal punto di vista finanziario, in estremo imbarazzo. Soprattutto conosce questa dura realtà chi abbia responsabilità di carattere amministrativo negli enti locali.

Le esigenze della vita comunale, per grande o piccola che sia la comunità da amministrare, sono molteplici e spesso di notevole entità. Per secoli l'intervento dello Stato in questo settore è stato irrilevante. Dobbiamo invece riconoscere ai governi succeduti al ventennio una sensibilità particolare verso le amministrazioni locali, soprattutto in materia di lavori pubblici, di ripianamento di bilanci, di provvidenze speciali per i comuni di montagna e delle zone depresse. Ma tutto questo non si è rivelato sufficiente alla organizzazione dei servizi, all'edilizia, agli impianti igienici e alla viabilità di una moderna comunità con esigenze certamente maggiori rispetto al tenore di vita di altre generazioni.

Troppo spesso i comuni si trovano nella situazione di non poter far fronte a queste esigenze, nonostante gli interventi statali. E, se si vuole fare di più di quanto è concesso dalle risorse di bilancio, si è costretti a degli indebitamenti, i quali rendono sempre più pesante l'esercizio della funzione di amministratori, giungendo a volte a creare delle situazioni limite in cui le risorse locali non permettono neppure il pagamento degli stipendi ai dipendenti comunali.

Come porre riparo a questo stato di cose? Dio mi liberi dalla presunzione, in una materia così complessa e difficile, di voler indicare una strada sicura e infallibile. Tuttavia mi permetterò di indicare alcune soluzioni che per me potrebbero essere adottate, e forse sono già presenti nella mente dei governanti e negli schemi preparatori di quella riforma della finanza locale che da tanti anni si attende e che speriamo giunga al più presto. Lo stesso Presidente del Consiglio, del resto, nel suo ultimo discorso di Vicenza ha ricordato l'esigenza di questa riforma. Ma, in attesa che essa arrivi, egli trova evidentemente consenzienti tutti gli amministratori comunali d'Italia, i quali da questa riforma sperano che le nuove leggi servano da un lato a rinsanguare le finanze esauste dei comuni e dall'altro non si prestino a rincrudire localmente la pressione tributaria, che anzi per taluni settori, specialmente dell'agricoltura e dell'artigianato, deve essere ad ogni costo alleggerita.

In attesa intanto della riforma vi sono alcuni atti che a mio modesto parere potrebbero essere compiuti senza eccessiva difficoltà e che porterebbero un notevole beneficio agli enti e conseguentemente ai cittadini amministrati. I comuni potrebbero essere sollevati, intanto, da alcuni oneri che non dovrebbero essere propri delle amministrazioni locali ma

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

che dovrebbero caricarsi allo Stato per la loro caratteristica di pubblica assistenza. Ad esempio, le spese per il mantenimento dei figli illegittimi, che spesso pesano per milioni su modeste amministrazioni comunali, quelle per i servizi antincendio, quelle della viabilità minore, quelle per il mantenimento delle carceri, dove esistono; le prestazioni a favore delle stazioni dei carabinieri, ecc. Una buona cosa potrebbe essere inoltre un aumento dell'aliquota dell'imposta generale sull'entrata riservata ai comuni.

Vi è poi, per quanto riguarda i comuni della provincia di Roma e di gran parte del Lazio, un altro grave problema che io sottopongo all'esame del Governo, ed è quello che va sotto il nome di speditività romane. L'onorevole Andreotti che è di queste nostre parti conoscerà certamente a fondo questo problema.

Non vi è comune di queste zone che non abbia debiti rilevanti verso gli Ospedali riuniti di Roma o altri ospedali della capitale, debiti che datano spesso da decenni e non trovano mai il modo di essere estinti perché si rinnovano col rinnovarsi degli ammalati che affluiscono presso questi ospedali dai vari comuni di origine.

In casi di questo genere avviene che i comuni interessati raramente possono usufruire del beneficio della imposta generale sull'entrata, perché le aliquote destinate alle finanze comunali vengono incamerate dallo Stato per conto di detti ospedali. Lo Stato è giusto che tuteli i creditori, nel caso specifico gli ospedali, ma i comuni da chi sono tutelati? Da nessuno. Come avviene infatti che i debiti verso gli ospedali si accumulino sino a rappresentare un peso insopportabile? Nella grande maggioranza dei casi non sono i comuni ad avviare agli ospedali i soggetti bisognevoli di cure, accompagnati dal relativo regolare certificato; spesso si tratta di persone non indigenti che volontariamente si dirigono verso questo o quell'ospedale. Spesso il comune di origine è avvertito dall'ospedale tardivamente o non lo è affatto; ma il conto, quando meno lo si aspetta, giunge all'amministrazione comunale d'origine, che raramente può rifarsi sul soggetto curato, che il più delle volte è insolubile o addirittura neppure reperibile.

E perché mai dovrebbe essere il comune a recuperare queste somme per conto dell'ospedale? Evidentemente potrebbe intendersi di questa faccenda la stessa amministrazione ospedaliera, o quanto meno lo Stato, il quale attraverso i suoi organi tradi-

zionali potrebbe meglio di chiunque altro provvedere al recupero del credito.

Accade poi un altro fatto veramente increscioso, che io debbo denunciare, per la sua immoralità. Vi sono determinati ospedali i quali ricoverano degli ammalati cronici per conto delle amministrazioni comunali, «cedendo» poi questi ammalati ad altri ospedali o a cliniche; e mentre caricano sul conto delle amministrazioni comunali una retta giornaliera ad esempio di 1800 lire, essi stessi ne corrispondono una che va dalle 800 alle 1000 lire a quegli altri ospedali a cui hanno «appaltato» — mi sia consentita l'espressione — questo servizio.

Qui evidentemente bisogna trovare un rimedio, occorre stroncare questa bassa, indegna speculazione.

In altri casi, infine, accade addirittura che il soggetto ricoverato, il quale non paga, non risieda più da lunghi anni nel comune di origine. Tuttavia è sempre il comune che deve provvedere.

Questo problema, ripeto, deve essere risolto, e deve essere risolto equamente. I comuni non vogliono esimersi da quest'onere. Però vogliono pagare soltanto per quegli ammalati iscritti nell'elenco dei poveri che sono avviati dai comuni stessi nelle case di cura e negli ospedali. In questa maniera, a mio avviso, andrebbe risolto il problema, e spero che il Governo voglia adottare tale soluzione, la quale, se vale per la grande maggioranza delle regioni d'Italia, deve valere anche per la provincia di Roma e per gran parte del Lazio.

Mi sia permesso un ultimo rilievo relativamente ad un altro istituto che interessa sommamente le amministrazioni comunali, cioè la Cassa depositi e prestiti.

Si sa che la grande maggioranza delle operazioni finanziarie, determinate dalla necessità di contrarre dei mutui per lavori pubblici o ripianamento di bilanci, si effettuano attraverso la Cassa depositi e prestiti. Lungi da me l'idea di voler formulare accuse di qualsiasi natura a carico di chi amministra questa Cassa, perché so che si tratta di persone preparate, oneste e coscienti, le quali sanno quale è il loro dovere. È certo però che noi rileviamo una lentezza a volte veramente esasperante nel compimento di queste operazioni. Dipenderà dalla complessità delle leggi che si devono osservare per arrivare alla fase finale e conclusiva della operazione; dipenderà dalle varie remore burocratiche, dovendo passare la pratica di ufficio in ufficio, di mano in mano; dipenderà

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

dalla mancanza di fondi disponibili; dipenderà da tutte queste ragioni messe insieme? È certo però che, anziché fare delle leggi che poi devono attendere anni ed anni per poter essere rese operanti, riducendosi spesso ad una beffa per coloro che dovrebbero beneficiarne, sarebbe meglio non farne affatto. Anche in questo campo, evidentemente, come in qualche altro settore della nostra attività, c'è bisogno di uno snellimento notevole. Pertanto rivolgo una fervida raccomandazione al Governo anche in questo senso. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, consentite un breve intervento non tecnico su questo complesso di bilanci che oggi sono sottoposti al nostro esame. Delle cifre non parlerò, perché non ne ho alcuna cognizione specifica. Soltanto vorrei far rilevare che dalla relazione che precede il bilancio del tesoro appare una mancata contribuzione dello Stato al fondo pensioni della previdenza sociale.

Desidero richiamare l'attenzione del Governo su questo punto particolare, perché il problema dell'assistenza sociale e della previdenza è tutt'altro che risolto. V'è un settore scoperto da alcuni anni e, nonostante mi sia affaticato a renderlo di pubblica ragione in quest'aula, nonostante la Camera l'abbia preso in seria e benevola considerazione, non ha trovato ancora applicazione. Mi riferisco alle pensioni indirette dei lavoratori assicurati dalla previdenza sociale. Le mogli dei lavoratori deceduti antecedentemente alla data del 31 dicembre 1944 non percepiscono pensione, mentre le vedove dei lavoratori deceduti posteriormente a quella data la percepiscono.

Il problema è grave, perché investe una questione sociale oltre che umanitaria. Non è possibile adottare due pesi e due misure con le mogli di questi lavoratori. La Camera, torno a dire, ha accolto le mie lagnanze ed ha approvato degli ordini del giorno che invitavano il Governo a provvedere e a presentare dei provvedimenti legislativi. L'unica opposizione fatta dal ministro del lavoro fu quella che si riferiva alla mancanza dei denari, dei mezzi, giacché riconosceva anche lui — bontà sua — giustissima l'osservazione che io ho portato alla Camera.

Dove si possono andare a prendere questi quattrini? Dove è possibile reperire tutta questa massa di danaro? Questo diceva l'onorevole ministro Vigorelli. Ora veniamo

a conoscenza che il bilancio della previdenza sociale ha ben 76 miliardi di attivo, e scorgiamo con dolore che invece di pensare alle povere vedove, senza pensione, lo Stato interviene togliendo il proprio contributo annuale al fondo pensioni degli istituti di previdenza!

Riservandomi di tornare su questo argomento allorché discuteremo il bilancio del lavoro e della previdenza sociale, passo a due altre questioni che io oggi desidero sottoporre all'Assemblea: riguardano, l'una la Azienda monopolio banane, l'altra le pensioni di guerra.

Azienda monopolio banane: onorevoli colleghi, sappiamo tutti che la banana costituisce un frutto saporito, gradito e nutriente — dicono gli igienisti — tanto che i medici usano prescriberla volentieri ai bambini ed ai convalescenti. E, se questo è, si rimane veramente sbalorditi nel dover scorgere come a causa di questo carrozzone che si chiama Azienda monopolio banane, retta ancora oggi, dopo dieci anni, da un commissario, eterno amministratore, questo frutto così gradito e così utile alla alimentazione, specialmente dei bambini e dei convalescenti, debba essere pagato 450-475 lire al chilo, cioè quasi il doppio di quanto costa un chilo di zucchero. È una cosa che lascia veramente perplessi, perché in pratica si verifica che questo frutto così pregiato può apparire nelle mense dei ricchi o delle famiglie agiate, mentre i poveri ne sono esclusi. E voi che vi vantate di essere democratici e di volere andare incontro al popolo, ci fate una ben triste figura, perché con il vostro monopolio delle banane queste le mangiano gli agiati. Ai poveri restano i sottoprodotti, le banane marce, che si vendono a minore prezzo.

È una questione che va osservata con una certa attenzione, anche sotto il profilo morale.

Ci si presenta un bilancio dell'Azienda del monopolio banane, mostrandoci che essa ha versato al Tesoro 2 miliardi e 700 mila lire, nel bilancio 1952-53, nel 1953-54 3 miliardi, nel 1954-55 4 miliardi.

Onorevoli colleghi, vale proprio la pena per 4 miliardi da recuperare dal Tesoro di taglieggiare la popolazione di 45 milioni di italiani, che devono pagare le banane ad un prezzo doppio di quello che si pratica in Svizzera, Francia, Germania, Belgio, insomma, in tutta Europa? In nessun paese le banane costano quanto in Italia. Ed allora che cosa ce ne importa di questi 4 miliardi che si versano al Tesoro? Possiamo fare a

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

meno di questi quattro miliardi che costano troppo agli italiani, costretti a comperare a prezzo esoso le banane.

Il 12 marzo 1952 portai questo problema alla Camera. Si doveva approvare per la prima volta il bilancio che riguardava l'Azienda monopolio banane e dissi queste cose che ho detto e qualche altra cosa che dirò, e presentai un ordine del giorno che ebbe l'onore di essere approvato dalla Camera. L'ordine del giorno proponeva di abolire senz'altro questa Azienda monopolio banane e, se proprio qualche cosa si doveva lasciare per facilitare l'esportazione in Italia delle banane somale, suggeriva di creare una attrezzatura tecnica che potesse servire a favorire l'esportazione delle banane somale ed eritree in Italia, da realizzare con la creazione di navi bananiere da trasporto e frigoriferi nelle città costiere designate per lo sbarco delle banane.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

D'ONOFRIO

CUTTITTA. Che lo Stato possa domani intervenire in questo senso per aiutare i nostri lavoratori della Somalia, d'accordo; che questo possa anche costare allo Stato una somma di 2-3-4-5 miliardi all'anno, d'accordo; che questo vada a beneficio di quei nostri pionieri che sono andati in Africa a portare avanti questo loro lavoro di coltivazione delle banane e che, pur nel rovescio della sconfitta, sono rimasti tenacemente attaccati a quelle terre, benvenuti dai nativi, per continuare questa attività, d'accordo.

Vogliamo aiutarli? Aiutiamoli in questo senso. Ma che, per aiutare i coltivatori di banane delle nostre ex colonie, si debba tagliare tutto un popolo costringendolo a pagare le banane il doppio di quanto si pagano negli altri paesi di Europa, è un assurdo intollerabile! Altri aiuti si possono dare, ma non questo! Noi spendiamo qualcosa come 15 miliardi all'anno per l'amministrazione fiduciaria della Somalia, da dove allegramente, fra quattro anni, ce ne andremo, perché ormai la Somalia — pare — è diventata una nazione civile, moderna e democratica. Ma finiamola col monopolio!

Il sottosegretario onorevole Ponti mi disse, nel 1952, che bisogna aiutare i coltivatori italiani della Somalia, che non vi è convenienza economica ad importare banane dalla Somalia e dall'Eritrea, ma che questo si fa soltanto per uno scopo assistenziale verso i

nostri coltivatori. E poi citò delle cifre che riporto: disse che le banane vengono pagate ai nostri produttori a 100 lire al chilo. La differenza fra il prezzo di acquisto all'origine, e quello di vendita al consumatore è di ben 350 lire al chilogrammo! Vero è che c'è il costo dell'imballaggio e del trasporto, ma la differenza di 350 lire al chilogrammo non si giustifica.

La faccenda non appare molto chiara. Chissà perché, questo ento banane agisce con criteri assolutamente antieconomici: finora non conosce altri porti dove sbarcare le banane che quello di Genova. E si arriva all'assurdo che le banane, partite dalla Somalia, attraversano lo stretto di Messina senza essere scaricate, passano vicino a Napoli senza essere scaricate, passano vicino a Livorno senza essere scaricate. Soltanto a Genova le navi scaricano le banane! A Genova vi sono i grossi interessi, i maneggioni di questo grosso negozio, da Genova le banane vengono caricate in treno per andare a finire in Sicilia e nelle Puglie, facendo cioè a ritroso il viaggio che avevano fatto per arrivare a Genova!

Nonostante queste pazzie, questo scandalo, questo andazzo scandaloso, l'azienda monopolio banane riesce ugualmente a portare al Tesoro 4 miliardi, e se ne fa bella. Ma che cosa rappresentano 4 miliardi di fronte al sacrificio economico di tutti gli italiani consumatori?

Qui occorre l'organizzazione tecnica, cui lo Stato potrebbe provvedere se veramente volesse aiutare i nostri coltivatori della Somalia e dell'Eritrea. E organizzazione tecnica significa attrezzatura, significa frigoriferi da installare nei porti di Messina, di Catania, di Napoli, di Livorno e di Genova e, sulla costa adriatica, a Taranto, a Brindisi, a Bari, ad Ancona e a Venezia. In tal modo, la nave bananiere, risalendo le coste italiane, scaricherebbe in tutti quei porti e la distribuzione all'intera penisola sarebbe più agevole e più economica.

Ma non è facile far capire questi concetti all'inamovibile commissario dell'Azienda monopolio banane. Si rimetta un consiglio d'amministrazione in ordine, come avviene in tutte le amministrazioni! Perché lasciare questo arbitro, questo *ras* (la parola va bene perché siamo in tema coloniale) delle banane?

L'Azienda monopolio banane giustifica la sua costituzione e il suo esercizio antieconomico (nonostante i 4 miliardi che versa al Tesoro ogni anno) con l'assistenza che si

deve dare ai coloni coltivatori di banane in Somalia ed Eritrea, ma nel contempo si permette il lusso di non esportare in Italia tutte le banane della Somalia e dell'Eritrea medesima, malgrado che la totale produzione non soddisfi interamente il fabbisogno italiano. Il commissario dell'A. M. B., cioè, preferisce far marcire una parte della produzione di banane delle due colonie per comprarne una parte altrove, con ciò danneggiando evidentemente i produttori italiani della Somalia e dell'Eritrea.

Tanto è vero che un collega del Senato ha presentato una interrogazione al ministro delle finanze « per conoscere: 1°) se sia vero (ed è vero) che l'A. M. B., in vista di considerevoli ordinativi di banane di provenienza straniera che sarebbero attesi in questi mesi a Genova, abbia sospeso per due mesi i rifornimenti dalla Eritrea, con gravissimo danno per quegli agricoltori italiani che sarebbero costretti a distruggere la loro produzione; 2°) come possano conciliarsi gli ordinativi di cui sopra, che alterano il mercato senza vantaggio alcuno per i consumatori, né sotto l'aspetto della qualità del prodotto, né sotto quello di un più basso prezzo, coi compiti che l'A. M. B. dovrebbe assolvere per difendere la produzione bananiera somala; 3°) per quali motivi, dopo dieci anni dalla fine della guerra, l'A. M. B. sia tuttora retta da un commissario straordinario e non si sia da tempo provveduto a ricostituire il consiglio di amministrazione che avrebbe assicurato una impostazione tecnica e commerciale meno burocratica e più aderente alla realtà economica ».

Cioè il collega senatore ha denunciato apertamente che l'A. M. B. lascia marcire le banane in Eritrea per andarle a comprare altrove, per esempio nelle Canarie. Quel commissario, insomma, si è messo a fare il commerciante di banane all'ingrosso e le va a comprare dove più gli piace, dimenticando che l'azienda da lui gestita esiste soltanto per aiutare i produttori e gli esportatori della Somalia e dell'Eritrea.

Stando così le cose, onorevoli colleghi, io non credo di dover spendere molte parole per dire che si tratta di una azienda da sopprimere. Se si devono aiutare i produttori delle due colonie, si costruiscano due navi e le si metta a loro disposizione in modo da porli in grado di sostenere la concorrenza straniera, naturalmente con tutti i controlli del Ministero del commercio estero che si renderanno necessari. Ci sono molte maniere per risolvere il problema, ma l'unico che non

risolve niente o lo risolve in malo modo è quello di perpetuare questo monopolio banane, il quale lascia molto a desiderare per i criteri antieconomici con i quali è condotto.

L'ente banane è stato accusato di pagare noli molto superiori a quelli che normalmente si pagano per trasporti di questo genere e di avere impegnato già alcuni miliardi per trasporti che si faranno nel 1960.

È quindi quanto mai indispensabile e urgente la costituzione di un regolare consiglio di amministrazione che controlli i criteri economici di questa gestione e prepari la soppressione dell'ente, in modo che questi non diventi una pesante bardatura pubblica come il monopolio dei tabacchi. Perché è veramente indegno e immorale che lo Stato debba guadagnare sopra un prodotto alimentare e faccia sì che questo prodotto sia riservato agli abbienti e inibito ai poveri, mentre tutti hanno il diritto di comprarlo a prezzo onesto, come accade negli altri paesi d'Europa.

E passo alle pensioni di guerra. Come ha detto molto bene l'onorevole Nicoletto ieri, e come ha ripetuto altrettanto bene l'onorevole Villa oggi, il problema è tutt'altro che risolto. Questo problema resta tuttora in piedi, vivo e vitale. L'onorevole Nicoletto, di parte sinistra, ha fatto una critica serrata e tanto giustificata da essere ribadita oggi dall'onorevole Villa, deputato di parte vostra, critica rivolta alla eccessiva fiscalità in materia di pensioni di guerra, per volontà soprattutto dell'attuale sottosegretario, onorevole Preti.

Ripeto le stesse cose da vari anni. Le ripeto anche oggi, sperando che il nuovo ministro mi ascolti.

Bisogna convincersi che la pensione di guerra non è un'elemosina dello Stato: è un diritto nascente da un sacrificio che l'individuo offre alla collettività nazionale quando è chiamato a compiere il proprio dovere sui campi di battaglia. È quindi un diritto che nasce dal più pericoloso dei doveri. L'individuo va in guerra: può tornare vivo e sano, può rimanere sul posto, può ritornare invalido. Quando muore, abbiamo la famiglia di un caduto. Sia la famiglia del caduto sia l'invalido di guerra hanno un diritto derivante dal sacrificio compiuto.

La carenza dello Stato, a questo riguardo, si manifesta in due modi. Col ritardo eccessivo con il quale lo Stato adempie a questo suo dovere preciso, e con l'esiguità del compenso rispetto al sacrificio sopportato. Questo va considerato con molta serietà.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

La questione del *quantum* non l'ho mai affrontata in pieno. Mi sono persuaso che lo Stato non può sostenere dei grossi sacrifici finanziari: il bilancio è quello che è, e quindi non mi sono mai lamentato dicendo che è immorale che una vedova con tre o quattro bambini abbia 8-10 mila lire al mese per vivere, quando il capofamiglia col suo lavoro percepiva 4-5 volte di più allorché era in vita.

Però bisogna che lo Stato faccia presto. Onorevole ministro, a questo proposito non posso essere indulgente nei confronti dei governanti, si chiamino essi Preti o in altra maniera. Io ho visto alternarsi al posto di ministro del tesoro gli onorevoli Pella, Vanoni e Gava: tutti hanno fatto finta di capire il problema, ma nessuno ha mai provveduto.

L'aiuto che noi diamo ai familiari dei caduti o agli invalidi e ai mutilati, per essere valido, deve avere una certa consistenza e deve giungere loro tempestivamente. Ora, questa tempestività è sempre mancata. A undici anni dalla fine della guerra non è vergognoso sapere che vi sono dei genitori che nella guerra hanno perduto un figlio e ancora oggi non hanno ricevuto la pensione? Onorevole ministro, che cosa ne dice? Le pare sia tollerabile questa carenza dello Stato nel fare tempestivamente il proprio dovere?

Si tratta soltanto di buona volontà, ciò che è mancato a tutti i ministri del tesoro che si sono succeduti a quel posto. Perché, non mi sono limitato a criticare il ritardo, ho indicato anche i rimedi, che sono semplicissimi: bastava adeguare il personale al lavoro da svolgere, bastava sistemare gli uffici delle pensioni di guerra in maniera che potessero funzionare razionalmente. Non è concepibile che si voglia risparmiare sul numero degli impiegati che devono sbrigare queste pratiche di pensione: per questa strada si arriva non all'errore ma alla colpa. Eppure, praticamente, noi siamo a questo: gli uffici scarseggiano di personale.

Ancora una volta, da questi banchi, desidero rivolgere un elogio a tutto il personale, dirigenti e gregari, che presta servizio alle pensioni di guerra. La loro prestazione è generosa e completa, ma sono pochi gli impiegati, tanto pochi che la posta in arrivo, alle pensioni di guerra, non viene aperta tutti i giorni, ma giace inevasa per mesi e mesi, provocando una grave disfunzione nel servizio.

Senta, onorevole ministro, in quanti distaccamenti sono dispersi i servizi delle pensioni di guerra: pensioni di guerra dirette (nuova

guerra): via Rodolfo Lanciani; pensioni di guerra indirette (nuova guerra): via Toscana; pensioni dirette e indirette delle vecchie guerre: via Flaminia 388; pensioni infortunati civili (dirette e indirette): via Dalmazia 28; schedario generale delle pensioni dirette: via Lanciani; schedario generale delle pensioni indirette: viale del re; commissione medica superiore: via Stamperia; comitato di liquidazione: via Toscana; servizio pagamento: via Stamperia; ufficio ragioneria: via Guido-baldo Dal Monte.

Se ella prende la pianta di Roma, signor ministro, si accorgerà che questi servizi sono situati a decine di chilometri di distanza l'uno dall'altro. Nè si può dire che lavorino separatamente a compartimenti stagni, perché le pratiche di pensione interessano più servizi. Ad esempio, la pratica che si istruisce in via Lanciani, allorché è completata la documentazione, passa in via Toscana, al comitato di liquidazione; quando il comitato ha preparato il decreto, la pratica passa in via della Stamperia, al servizio pagamenti, e se si tratta di una indennità va in via Guidobaldo Dal Monte.

V'è bisogno di spendere molte parole per persuadersi della giustezza della mia proposizione, che vado ripetendo tutti gli anni dal 1949, e cioè che bisogna riunire tutti questi servizi in un unico edificio? Una cosa semplice: un altro uovo di Colombo. Ma che è stato fatto? Niente. Nel 1949 mi si disse: ormai le pensioni sono a buon punto, non è il caso di fare questo edificio. La stessa cosa mi dissero successivamente gli altri ministri del tesoro, sino all'onorevole Gava: ormai le pensioni sono a buon punto. Siamo sempre a buon punto: sono passati dieci anni e le pensioni stanno sempre allo stesso punto morto!

I miei ordini del giorno tendenti ad ottenere l'aumento del personale e la riunione di tutti gli uffici in un unico edificio sono stati sempre respinti dalla maggioranza della Camera. Ma due anni fa ho avuto fortuna: alla unanimità un mio ordine del giorno è stato approvato. Esso diceva:

« La Camera, considerato che il debito di gratitudine della collettività nazionale verso le famiglie dei caduti per la patria e gli invalidi di guerra non consente ulteriori dilazioni, invita il Governo ad accelerare al massimo grado l'istruttoria delle pratiche di pensioni di guerra, aumentando opportunamente il personale addetto ai vari servizi ed accentrando questi in un unico edificio da costruire *ex novo*

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

ove non ve ne sia reperibile alcuno atto alla bisogna ».

Nei primi tempi avevo indicato un grande edificio esistente in via dei Fori imperiali, costruito per adibire a sede del Ministero dell'Africa italiana. Ora, l'impero l'abbiamo perduto, ma l'edificio è rimasto, e si poteva adibirlo per accentrarvi tutti i servizi delle pensioni di guerra. Invece, si è preferito cederlo alla F. A. O. ! Bisognava, allora, costruire un edificio di un migliaio di stanze ma ciò non si è voluto fare, lasciando che il disservizio dovuto alle dispersioni degli uffici si perpetui. Come si può ammettere che i servizi delle pensioni di guerra funzionino razionalmente se i fascicoli per la loro istruttoria devono andare da via Lanciani a via Toscana, da via Toscana a via Stamperia ? Era assolutamente necessario riunire tutti i servizi in un unico edificio e le istruttorie sarebbero state più spedite, con la conseguente sollecita liquidazione delle pensioni. Sarebbe bastato un miliardo, magari prendendolo dal monopolio delle banane, e in sei mesi sarebbe sorto un edificio idoneo ad espletare questo importantissimo servizio dello Stato. Devo aggiungere che alcuni servizi sono installati in locali presi in affitto e per i quali lo Stato corrisponde fitti elevati, per circa 60 milioni l'anno. Capitalizzando opportunamente questi 60 milioni e aggiungendovi il ricavato della vendita dell'edificio demaniale di via della Stamperia si giungerebbe senza dubbio ad avere a disposizione i mezzi necessari per la costruzione dell'edificio da me richiesto.

Non si è fatto invece nulla. Dobbiamo allora convincerci di questo, che il sordo non è colui che non sente, ma colui che non vuol sentire. In questo caso, il sordo è stato il il Governo democristiano, anzi i vari governi democristiani, sia che sia stato ministro del tesoro Pella, Vanoni o Gava. Sordo è stato il Governo della maggioranza che, ripeto, anche se qualche volta alcuni colleghi se ne sono adombrati, ha dimostrato una scarsità di sensibilità nazionale veramente deplorabile. Torno a dire che il problema delle pensioni di guerra andava affrontato con criteri di affettuosa comprensione e con il fermo proposito di risolverlo. Quando si è trattato di liquidare le pensioni della guerra 1915-18 (non intendo fare l'elogio del fascismo, ma devo pur dire quello che Mussolini intese fare) il problema fu risolto in un paio d'anni. Volete far rimpiangere quegli anni in cui il dittatore impose la rapida liquidazione delle pensioni di guerra ? Voi dovevate risolvere il problema con la stessa energia, per dimostrare che

anche i governi democratici sanno fare il proprio dovere verso coloro che si sono sacrificati per la patria. Invece, avete creato un grave malcontento di ordine morale, diffuso in coloro che tutto hanno dato alla patria, negli invalidi, nei mutilati, nelle famiglie dei caduti, con tutte le conseguenze negative che ne derivano nei riguardi della patria che si mostra così ingrata nei confronti dei suoi figli colpiti dalla guerra.

Debbo, infine, rilevare che l'importo delle pensioni di guerra è veramente esiguo sia per gli invalidi sia per le vedove. Il Governo ha il dovere di reperire un po' di denaro per queste persone che hanno fatto tanti sacrifici per la patria. È doloroso vedere che quando una categoria si impunta e fa lo sciopero, il Governo comincia a muoversi e reperisce i 15, 30 o 40 miliardi che occorrono per soddisfarla, e non sa reperirli per i mutilati perché non possono scioperare. Fra pochi giorni, vi ha avvertito l'onorevole Delcroix, i mutilati faranno la marcia su Roma. Voi manderete la polizia, come imprudentemente avete fatto qualche altra volta, ma anche questo sarà grave errore, perché bisogna cercare di andare incontro alle loro necessità e adeguare il più possibile le pensioni all'aumentato costo della vita.

Devo, poi, dichiarare che mi associo alle osservazioni ed ai lamenti degli onorevoli Villa e Nicoletto. Occorre frenare gli eccessi fiscali dell'onorevole Preti. L'onorevole Nicoletto ieri, parlando dei medici, ha fatto dei nomi. Io conosco qualcuno: sono tutti persone rispettabili. So però che l'onorevole Preti ha fatto delle indebite pressioni sui medici e sui funzionari. Quando un funzionario fa un progetto concessivo, ci pensa tre volte, perché se il progetto stesso non è approvato dal Comitato di liquidazione egli viene rimproverato, per eccesso di longanimità. Dato questo stato d'animo, il funzionario è più proclive a formulare progetti negativi.

È vero quello che ha detto l'onorevole Nicoletto e che ha confermato l'onorevole Villa. L'onorevole Preti non ha fatto bene a mettere in movimento il famoso articolo 98, per rivedere le pensioni di guerra concesse a vita.

Mi permetto, poi, di suggerire all'onorevole ministro l'opportunità di rivedere la legislazione in un punto molto importante. Dice la legge che la pensione indiretta non si concede ai genitori se economicamente stanno bene. È un principio giusto questo, in quanto non si vuole pagare il sangue con

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

il danaro, ma sostituirsi, in parte, al militare caduto il quale, con il proprio lavoro, contribuiva al mantenimento dei genitori. Se i genitori stanno bene economicamente è giusto che non si conceda loro la pensione.

Così la legge. Ma ci vogliono dei temperamenti, onorevole ministro. Facciamo un caso: il padre di un caduto chiede la pensione, ma poiché dalle informazioni risulta che le sue condizioni sono agiate si emette decreto negativo. Anzitutto, qui vi sarebbe molto da discutere sul modo come vengono assunte le informazioni, generalmente fornite dal maresciallo dei carabinieri. Intendiamo, io sono un ammiratore dell'arma dei carabinieri, ma devo ammettere che le informazioni da parte dei carabinieri si ispira, nel caso in esame, a criteri troppo soggettivi. Accade così che un povero diavolo, il quale possiede un ettaro di terra, viene indicato come persona agiata da un maresciallo, mentre un altro, per la stessa possidenza di terra, giudica che il genitore del caduto è da considerarsi in condizioni di bisogno.

Perciò è stata fatta la proposta di rivolgersi agli uffici distrettuali delle imposte. Tutta la legislazione dei tributi che si pagano allo Stato è basata sull'accertamento che si può fare attraverso l'ufficio distrettuale delle imposte. Si può bene applicare lo stesso criterio di accertamento per le pensioni di guerra.

Ma il problema va esaminato anche dal punto di vista della scadenza. Facciamo l'ipotesi che, in seguito ad una esatta informazione, sia negata la pensione a Caio perché agiato. Fin qui nulla da eccepire. Ma l'agiatezza può anche passare, e la persona agiata può diventare povera, in seguito ad un rovescio di fortuna. L'interessato chiede allora la pensione, e la legge dice che non gli spetta, perché sono trascorsi cinque anni dalla morte del figlio. Onorevole ministro, non è giusta questa disposizione di legge, e bisogna assolutamente emendarla.

Non vi sono scadenze per questi debiti di gratitudine della nazione. La pensione indiretta al genitore deve potersi dare anche dopo cinquant'anni, e anche se non l'ha mai chiesta. Si può dare il caso, infatti, di un genitore che si trovi in buone condizioni economiche e non chieda la pensione per il figlio caduto in guerra, ma che egli dopo dieci o quindici anni, per dissesti finanziari, diventi povero e non sia in grado, per l'età, di guadagnarsi da vivere col proprio lavoro. Se avesse avuto il figlio vivo, in queste circostanze se lo sarebbe trovato vicino. Non lo ha

più, e si rivolge allora alla collettività nazionale e chiede la pensione. Non gli si può rispondere che sono passati più di cinque anni da quando è morto il figlio. I diritti acquisiti col sangue non si possono mai prescrivere. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cappa. Ne ha facoltà.

CAPPA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione dei ministri Zoli e Medici sulla situazione economica del paese ed il discorso con cui il ministro Zoli l'ha illustrata alla Camera hanno apportato una nota ottimistica, quale del resto attendevamo, sulla situazione dell'economia nazionale.

Rapidamente accennerò che nel 1955 il reddito nazionale lordo è asceso a 12 mila e 900 miliardi, con un incremento in termini reali del 7 per cento sul 1954. I consumi sono aumentati del 4 per cento, gli investimenti del 6 per cento.

Iniziata nel rude travaglio dell'immediato dopoguerra, la ripresa è continuata e continua sotto lo stimolo del Governo e per lo sforzo collettivo del popolo. Ciò deve conciliare gli animi verso il metodo democratico, che è stato seguito da tutti i governi dalla liberazione in poi. Forse, come già io ho osservato nella relazione che ebbi a stendere al bilancio del Ministero dell'industria e del commercio dell'attuale esercizio, vi sono, nel grande quadro dell'economia nazionale, alcune ombre che furono appena accennate dall'onorevole ministro del bilancio, ma l'insieme è sostanzialmente consolante. È in particolar modo soddisfacente la constatazione che il reddito *pro capite*, il quale alla fine della guerra arrivava appena a 90 mila lire, è salito nel 1955 a una media di 245 mila lire. Dal punto di vista sociale e politico merita essere sottolineato che, mentre hanno potuto essere contenute a 40 volte l'anteguerra le spese militari e di sicurezza interna, quelle di carattere produttivo sono aumentate di 103 volte, quelle per l'istruzione pubblica di 135, quelle di carattere sociale di 210. Non possiamo non compiacerci di ciò col Governo, col popolo, ed anche un po' con noi stessi di questa parte della Camera, che tale politica abbiamo postulata e sostenuta e che abbiamo avuto fede nella capacità di rinascita del popolo italiano.

Un esame della situazione delle finanze statali comporta necessariamente il ricorso ad una serie di dati statistici attinenti alle diverse componenti del sistema economico nazionale e cioè: prodotto netto, circolazione monetaria, indici dei prezzi e del costo della

vita. Senza di essi è impossibile accertare se lo sviluppo delle entrate e delle spese statali si svolga in armonia con la evoluzione dell'economia del paese e con le sue esigenze, o non piuttosto in forme e misure tali da dare origine a pericolose situazioni di squilibrio.

In occasione della presentazione al Parlamento del bilancio preventivo relativo all'esercizio finanziario 1° luglio 1956-30 giugno 1957, il ministro del bilancio e *ad interim* del tesoro, il compianto senatore Vanoni, dichiarò che l'impostazione di tale bilancio mostrava che era continuato il processo di assestamento finanziario. Ritengo che con tale affermazione l'onorevole Vanoni intendesse riferirsi al proposito, che risale ormai a parecchi anni or sono, e che viene regolarmente riaffermato in sede di presentazione dei nuovi bilanci preventivi; al proposito cioè di adeguare le spese al livello delle entrate, in modo da contenere il disavanzo entro limiti sempre più ristretti.

Ora, sia nei bilanci relativi agli anni a noi più vicini che nel presente bilancio, è stato tale proposito positivamente conseguito, o, quanto meno, effettivamente perseguito? È quanto io mi propongo di accertare attraverso un rapido esame dei vari elementi disponibili a questo mio commento.

Ai nostri fini ciò che interessa è la parte effettiva del bilancio, giacché nel movimento di capitali rientrano operazioni, quale la consueta emissione dei « buoni novennali del tesoro », che costituiscono solo un mezzo di copertura del disavanzo, e che sarebbe perciò erroneo considerare quali fonti ordinarie di entrate.

L'andamento delle entrate, delle spese e del disavanzo di parte effettiva dei bilanci statali per gli ultimi nove esercizi può inquadrarsi nei seguenti dati riassuntivi e comparativi.

Partendo dall'esercizio 1938-39 — l'ultimo dell'anteguerra ed anche l'ultimo nel quale la moneta conservò l'effettivo valore anteguerra — registriamo una spesa di 40 miliardi di lire di allora su una entrata di 28 miliardi, ed un conseguente disavanzo di 12 miliardi.

Tralasciando l'anarchico periodo finanziario e monetario della guerra, nonché i due turbatissimi esercizi immediatamente successivi, rileviamo nel consuntivo dell'esercizio 1947-48 una spesa di 1.695 miliardi di lire svalutate contro una entrata di 851 miliardi, ed un conseguente disavanzo di ben 844 miliardi. Né la colpa di ciò deve attribuirsi

alla democrazia cristiana, perché il ministro delle finanze nel 1946-47 era di parte comunista.

ANGELINO PAOLO. Mi pare che questo non sia esatto per il 1947-48.

CAPPA. Ma il bilancio l'aveva preparato un ministro comunista.

Le spese seguono un ritmo crescente, dipendente in parte dalla minore capacità di acquisto della moneta, ma in notevolissima parte dai crescenti impegni dello Stato nella politica di assistenza sociale, di lavori pubblici, di necessari interventi in molte attività ed operazioni economiche. Le spese toccano così i 2.129 miliardi nell'esercizio 1951-52 e l'ascesa prosegue costantemente ed in modo accentuato, per cui si arriva ai 2.770 miliardi preventivati nell'esercizio 1955-1956, passibili di aumento nel consuntivo, toccando infine i 2.918 miliardi secondo il preventivo del bilancio per il prossimo esercizio 1956-57 sottoposto ora all'esame del Parlamento. Siamo insomma alla cifra di 3.000 miliardi di spese della amministrazione dello Stato.

Di fronte all'ascesa della spesa si rileva però un corrispettivo incremento dell'entrata, promosso dalla politica di maggiore severità fiscale e dal progresso economico della nazione provocato dalla ricostruzione che va sotto il segno dei governi democratici. Nell'esercizio 1951-52 le entrate salgono a 1.737 miliardi; ma il disavanzo aumenta a 392 miliardi (dopo aver subito una notevole flessione rispetto al precedente consuntivo nel quale era sceso a 173 miliardi), per salire ancora più su fino a toccare i 505 miliardi nell'esercizio 1952-53. Le entrate arrivano ai 2 mila miliardi nell'esercizio 1953-54, mentre il disavanzo risulta di 325 miliardi ed è constatato in 307 miliardi secondo la cifra consuntiva dell'esercizio 1954-55.

In base alle previsioni per l'esercizio in corso, il disavanzo sarebbe di 294 miliardi, e secondo le previsioni del bilancio 1956-57, che noi stiamo discutendo, il disavanzo scenderebbe a 271 miliardi.

Su queste ultime previsioni sono lecite alcune riserve. Comunque, data la modesta portata di tale flessione del disavanzo, non è certo il caso, a mio parere, di parlare di un sostanziale miglioramento della situazione. Piuttosto si può e si deve accertare una stabilità del disavanzo ad un livello inferiore ad un buon 40 per cento del disavanzo registrato a conclusione dell'esercizio finanziario 1952-53, che fu, come ho detto sopra, di 505 miliardi. Per il che si giustificherebbe

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

l'affermazione di Vanoni del proseguimento dell'assestamento del bilancio.

Senonché alcune considerazioni pregiudiziali sono suggerite dal fatto che nel bilancio preventivo 1955-56, il quale portava inizialmente il disavanzo effettivo a 280 miliardi, successivamente, in sede di rettifica, il *deficit* è salito a 294 miliardi. Vi è ancora da rilevare che nel primo semestre dell'esercizio in corso, vale a dire nel periodo fino al dicembre 1955, le entrate fiscali, secondo quanto ha detto il presidente della Commissione finanze e tesoro del Senato, onorevole Bertone, sono state di 65 miliardi inferiori alle previsioni, il che potrebbe far temere, ove nel semestre in corso l'incasso delle imposte non riprenda adeguatamente, che il *deficit* dell'esercizio in corso risulti, in sede consuntiva, anche superiore ai 294 miliardi previsti a suo tempo.

Se da questi precedenti è lecito trarre insegnamento, questo non può essere che la espressione di un dubbio sulla possibilità che il *deficit* per l'esercizio 1956-67 sia mantenuto nei limiti previsti. Riuscirvi sarà, invero, una grande benemeranza del nuovo ministro cui il coraggio per fare non manca; e quindi l'esito dipenderà dalla sua buona volontà, come pure dalla sua capacità di resistere alle insistenze delle Camere e, forse, anche di suoi colleghi al Governo.

Due aspetti per quanto riguarda le spese meritano considerazione: la loro evoluzione temporale e la distribuzione delle spese nelle loro parti componenti. L'incremento delle spese effettive assolute, in miliardi, è il seguente: esercizio 1949-50 aumento di 82 miliardi, con un incremento del 5 per cento; 1950-51 di 177 miliardi, con un incremento del 10,3 per cento; 1951-52 di 236 miliardi, con un incremento del 12,4 per cento; 1952-1953 di 180 miliardi, con un incremento dell'8,4 per cento; 1953-54 di 16 miliardi, con un incremento dello 0,6 per cento; 1954-55 di 293 miliardi, con un incremento del 12,7 per cento. Nelle previsioni, infine, abbiamo per l'esercizio 1955-56 l'aumento di 152 miliardi, con un incremento del 5,8 per cento, e per il 1956-57 l'aumento di 148 miliardi, con un incremento del 5,3 per cento.

Continua è stata l'ascesa delle spese statali ed in misura di anno in anno sensibile, con una sola eccezione, e cioè nell'esercizio 1953-54.

Ma l'aspetto più importante circa l'andamento delle spese è la loro distribuzione fra i diversi tipi di spese. Da anni è infatti in atto una politica di dilatazione della spesa

statale accompagnata ad un peggioramento qualitativo della medesima. Ecco qual è stata l'aliquota delle uscite statali destinate a spese per investimenti, le sole spese aventi un carattere produttivistico. Nel 1950-51, su un totale di 1.893 miliardi di spese totali, si sono avuti 679 miliardi di spese per investimenti, pari al 35,8 per cento; nel 1951-52, su un totale di 2.129 miliardi, gli investimenti furono di 563 pari al 26,4 per cento; nel 1952-53, su 2.309, furono di 509 miliardi per il 22,1 per cento; nel 1953-54 su 2.325 miliardi, 439 per il 18,9 per cento; nel 1954-1955, su 2.618, se ne ebbero 469, per il 17,9 per cento. Infine, a titolo di previsione, per il corrente bilancio, su 2.770 miliardi, ne sono destinati ad investimenti produttivistici, 434, per il 15,8 per cento. Per il bilancio che stiamo discutendo, su 2.918 miliardi, 470 per il 16 per cento.

Orbene, dai predetti dati si riscontra che, mentre il totale delle spese statali è andato di anno in anno crescendo, le spese per investimenti sono andate diminuendo in valore assoluto, talché la loro incidenza sulle spese totali è andata decrescendo dal 36 per cento circa dell'esercizio 1950-51 al 16 per cento dell'esercizio 1956-57. La flessione appare decisamente preoccupante. Né si dica che nel 1950-51, nell'elevato ammontare destinato alle spese di investimento giocavano gli investimenti effettuati a fronte degli aiuti americani. In tale esercizio, infatti, su un totale di investimenti pari a 679 miliardi, quelli fatti a fronte degli aiuti americani ammontarono a 289 miliardi, per cui gli investimenti eseguiti con mezzi propri del bilancio ascsero a 390 miliardi, pari al 20 per cento delle spese totali.

È questa la riconferma della dequalificazione che ha subito il bilancio dello Stato nel corso degli ultimi anni.

Le spese per il personale hanno avuto indubbiamente una influenza in questo stato di cose. Esse hanno segnato nell'attuale dopoguerra una progressiva ed inarrestabile tendenza all'aumento, non solo in valore assoluto, ma anche in valore relativo. Nel 1938-39 esse furono pari al 18,8 per cento delle spese complessive: nel 1950-51 erano salite al 29,6 per cento; nel 1951-52 al 30 per cento; nel 1953-54 al 32 per cento.

Sulla base degli stati di previsione della spesa dei sedici ministeri che ho raccolto dalla relazione (forse sarebbe utile per la chiarezza che questi dati ci fossero l'anno prossimo riassunti in termini complessivi) le spese per il personale risultano aumentate nel 1955-56

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

al 32,6 per cento e nell'esercizio attuale al 34 per cento!

In pratica, le spese per il personale statale hanno raggiunto per l'esercizio 1956-57 (tenuto conto dei miglioramenti economici apportati il 17 agosto 1955 e il 4 febbraio 1956) la cospicua cifra di mille miliardi. Da tale cifra — si noti — sono però escluse le spese per il personale delle cinque aziende autonome (delle strade statali, dei telefoni delle poste e dei telegrafi, delle ferrovie dello Stato, dei monopoli di Stato), ascendenti a 275 miliardi nel 1956-57 e a 322 miliardi preventivati nel 1956-57. La spesa complessiva per il personale statale e delle amministrazioni autonome ascenderà, se non erro, così, nell'esercizio 1956-57 a 1.322 miliardi! Mi sembra che sia una cifra meritevole della più attenta meditazione.

Non andavano certo disconosciuti i diritti degli impiegati e dei funzionari dello Stato ad una rivalutazione delle loro retribuzioni; ma io ritengo che, con i recenti aumenti approvati dal Parlamento, questo processo di rivalutazione sia stato compiuto secondo anche le più forzate possibilità di bilancio e debba perciò ritenersi chiuso. Se si confrontano i livelli attuali delle retribuzioni del personale statale con quelli del 1938 e con quelli attuali del personale dell'industria privata, si rileva che le retribuzioni del personale statale hanno raggiunto un livello superiore, seppure lievemente, all'aumento del costo della vita. Le stesse retribuzioni sono pervenute allo stesso livello cui sono giunte in genere, come media, le retribuzioni dell'industria privata. Nell'ambito delle retribuzioni del personale statale i gradi inferiori sono stati rivalutati in misura sensibilmente superiore alla rivalutazione dei gradi superiori, parallelamente al processo verificatosi nell'industria privata.

Non bisogna infine dimenticare che il personale statale, oltre a godere di un trattamento economico e giuridico e di un orario di lavoro che non trovano certo confronto nell'attività economica delle aziende e della economia private, fruisce di una serie di agevolazioni (riduzioni ferroviarie, garanzia di impiego, ecc.) che si sostanziano in un aumento effettivo del potere d'acquisto, oltre che nella tranquillità della carriera. Certo il problema politico oggi dominante è quello di procurare lavoro ai troppi ancora disoccupati e di migliorare le condizioni dei sotto-occupati.

Nei riguardi delle entrate due aspetti, anche per esse, vanno considerati: la loro

evoluzione temporale e la loro incidenza sul reddito nazionale. Le entrate effettive dal 1949-50 allo stato di previsione che noi discutiamo hanno subito dei notevoli e consolanti aumenti: 281 miliardi nel 1949-50; 301 nel 1950-51; poi si attenuano a miliardi 17 e 67 nei due esercizi successivi, per risalire a 196 miliardi nel 1953-54, a 311 nel 1954-55, a 165 miliardi nelle previsioni del 1955-56 e a 171 nelle previsioni dell'esercizio in discussione.

Gli incrementi relativi annuali delle entrate sono pertanto stati del 24,7 per cento nello esercizio 1950-51; e del 21,2 per cento nell'esercizio successivo. Abbiamo due punti fermi nel 1952-53 e nel 1953-54. Poi l'incremento riprende nel 1954-55 con il 15,5 per cento, per scendere nell'esercizio attuale al 7,1 per cento e al 7 per cento ancora nelle previsioni dell'esercizio venturo.

Secondo le previsioni, il gettito delle entrate effettive raggiungerà nell'esercizio 1956-1957 le 95 volte il gettito del 1938-39. Dopo un periodo di relativamente modesto incremento negli esercizi 1951-52 e 1952-53, le entrate hanno infatti ripreso ad aumentare in misura sensibile e — quel che più conta — decisamente superiore all'incremento del reddito nazionale. Se si stabilisce un rapporto fra le entrate di ciascun esercizio finanziario ed il reddito nazionale netto ai prezzi di mercato relativo all'anno solare corrispondente alla prima metà di ciascun esercizio finanziario, si rileva il seguente sviluppo:

Nel 1951-52 il 19,8 per cento; nel 1952-53 il 19,6 per cento; nel 1953-54 il 19,7 per cento; nel 1954-55 il 21,4 per cento; nel 1955-56 il 21,1 per cento.

In sostanza, mentre nel 1952-53 e nel 1953-54 l'incremento delle entrate statali ha seguito, proporzionalmente, l'incremento del reddito nazionale, con l'esercizio 1954-55 si è verificata una spinta delle entrate più che proporzionale allo sviluppo del reddito.

Per completare il quadro occorre considerare la gestione dei residui. Ecco qual è l'andamento della consistenza dei residui passivi netti depurati dai giri contabili, al 30 giugno di ciascuno degli anni citati:

1950: miliardi 1.131; 1951: miliardi 1.179
1952: miliardi 1.106; 1953: miliardi 1.136;
1954: miliardi 1.120; 1955: miliardi 1.325.

Come si vede, dopo un lungo periodo di relativa stabilità, nell'esercizio 1954-55 si è avuto un sensibile aumento della consistenza dei residui passivi. La lievitazione dei residui è stata proporzionalmente superiore all'aumento delle spese: mentre i primi sono cresciuti

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

del 18,3 per cento, le seconde sono aumentate del 15 per cento. Questa tendenza è continuata anche nell'esercizio in corso. Dal 1° luglio al 30 novembre 1955 si è verificato un aumento contabile di residui passivi al netto di quelli attivi per ben 89,7 miliardi. Anche la ripresa dell'accumulazione di forti residui passivi non può non essere fonte di motivata preoccupazione per gli effetti a scadenza più o meno breve che possono determinarsi sulla situazione di tesoreria.

Quali le possibilità di copertura del disavanzo?

In linea di principio, non deve essere partigiani del bilancio in pareggio ad ogni costo. Sarebbe infatti fuori luogo disconoscere gli aspetti positivi della dottrina del *deficit spending* — ossia del *deficit* di bilancio — che il noto economista inglese Keynes formulò or sono venti anni e che ha trovato applicazione in tanti paesi. Nella sua interpretazione è però da credersi che molti in Italia siano andati al di là del suo significato esatto. *Deficit spending* non significa infatti, incorrere, quale regola, in un disavanzo di bilancio, come dalla fine della guerra si va facendo nel nostro paese; ma significa, bensì, un alternarsi di fasi di disavanzi con fasi di pareggio e, addirittura, di avanzi di bilancio, in relazione alla evoluzione della situazione economica generale. È questa, cioè, che deve suggerire la struttura del bilancio. E nel *deficit* si deve incorrere nei periodi di bassa congiuntura (e questo ritengo sia stato e sia il pensiero del nuovo ministro Zoli), allorché cioè l'attività economica è depressa, allo scopo di accelerare — attraverso una serie di investimenti pubblici — il movimento del reddito e dell'occupazione.

Ora, io — e con me non pochi amici — sono indotto a chiedermi: dopo oltre un decennio di invariata politica di disavanzo, destinato a coprire non spese d'investimento ma crescenti spese improduttive, ed in una fase congiunturale quale l'attuale, caratterizzata da un intenso movimento delle attività produttive e da una tendenza all'ascesa di tutti i prezzi, non è forse giunto il momento, onorevole ministro, di proporzionare le spese all'entità delle entrate normali, senza più incorrere in un *deficit*?

Il persistere in una politica di *deficit* nell'attuale situazione economica italiana significa non favorire, ma bensì intralciare il processo di formazione del reddito e dell'occupazione, e ciò perché la copertura del *deficit* — quale che sia la via prescelta — provoca effetti negativi su tale processo.

Tre sono, in pratica, le vie idonee alla copertura di un *deficit* di bilancio: a) ricorso all'indebitamento; b) aumento della pressione fiscale; c) ricorso all'emissione di carta moneta.

Esaminiamole partitamente.

Ricorso all'indebitamento. Siamo stati su questa strada quasi costantemente. È vero che la copertura del disavanzo mediante ricorso all'indebitamento non crea spinte inflazionistiche, ma non è possibile evidentemente per uno Stato continuare ad indebitarsi fino all'infinito. Ecco quale è stato l'andamento del debito pubblico dal 1949 al 1955: nel 1949 la consistenza del debito pubblico era di 2.486 miliardi ed è successivamente aumentata fino ad arrivare nel 1954-1955 a 4.257 miliardi e poi a 4.450 miliardi al 31 dicembre 1955 con incrementi successivi annuali di 325 miliardi, 278, -382, -431 e nell'esercizio 1954-55 di 355, con una previsione di aumento di altri 193 miliardi al 31 dicembre 1955. Nell'ultimo esercizio il debito pubblico è andato aumentando nella misura di un miliardo al giorno.

In pratica, quindi, è dimostrato che il tesoro si è procurato i mezzi per la copertura del disavanzo effettivo principalmente mediante l'accensione di debiti. Lo attestano cifre che fanno pensare ad un parallelismo tra il disavanzo effettivo e l'aumento del debito.

Se, come ho detto, almeno inizialmente il ricorso all'indebitamento non crea spinte inflazionistiche, il prelievo in misura così forte che lo Stato fa sui mercati del capitale si traduce però in una corrispondente diminuzione delle possibilità di finanziamento delle attività produttive e particolarmente di quelle imperniate sulla iniziativa privata che non interferisce né grava sullo Stato e non può far ricorso alla sua garanzia per le emissioni obbligazionarie. È sotto questo aspetto che l'indebitamento crea pregiudizio allo sviluppo della produzione, dell'occupazione e del reddito.

Senza dimenticare poi che ogni debito giunge alla sua scadenza, il che può comportare, a suo tempo, nuove difficoltà per il bilancio. È noto, per esempio, che alla fine del marzo 1959 verranno a scadere i primi buoni novennali del dopoguerra e lo Stato dovrà far fronte, in tale occasione, al suo impegno per un importo di 314 miliardi. Mentre intanto urge provvedere ai gravi oneri del maggior costo della riforma agraria.

È infine da rilevare che l'aumento dell'indebitamento si traduce in un continuo

aumento della spesa per i correlativi servizi. Nell'ultimo esercizio gli interessi sul debito pubblico hanno raggiunto la ragguardevole cifra di 232 miliardi.

Ed osserviamo, per un momento, l'aumento della pressione fiscale. Nel 1938-39 gli incassi tributari raggiunsero i 23 miliardi su un prodotto nazionale netto di 136 miliardi in lire non svalutate, per un importo cioè del 16 per cento di incidenza fiscale. Negli anni successivi al 1951-52 tale percentuale è stata del 17,3 per cento, del 18,2 del 18,9 e infine del 19,2 nell'esercizio 1955-56.

Come sopra ho precisato, l'incidenza degli incassi tributari è progressivamente aumentata nel trascorso quinquennio fino a superare il livello prebellico in misura non indifferente.

Ma non ci si può evidentemente arrestare ai soli incassi tributari erariali; occorre tener conto dei tributi speciali di altri enti territoriali, cioè delle regioni, delle province, dei comuni e degli enti impositori minori, come le camere di commercio.

L'andamento di questa incidenza è indicato da alcune cifre. Nel 1938-39 si hanno tributi per 6 miliardi con l'incidenza sul prodotto netto del 4,6 per cento. Nel 1951-52 e nei successivi esercizi fino al 1955-56, abbiamo queste cifre: 85 miliardi, 163 miliardi, 333 miliardi, 336 miliardi, 338 miliardi.

Anche l'incidenza dei tributi locali è così andata nel decorso quinquennio decisamente orientandosi verso l'aumento.

Per completare il quadro occorre però considerare i tributi previdenziali, il cui andamento è particolarmente interessante. Nel 1938 (moneta anteguerra) i contributi previdenziali sommarono a 3,2 miliardi, con l'incidenza sul prodotto netto del 2,4 per cento. Poi salgono: nel 1951 (lira svalutata), a 536 miliardi, nel 1952 a 640 miliardi, nel 1953 a 804 miliardi, nel 1954 a 989 miliardi, nel 1955 a 1.079 miliardi, con una incidenza finale del 9,2 per cento e cioè quadruplicata sull'anteguerra.

Enorme è — come si vede — l'aumento che hanno subito questi contributi, i quali sono andati crescendo in misura sempre più che proporzionale all'aumento del prodotto nazionale netto e hanno raggiunto nel 1955 un livello pari a ben 337 volte quello del 1938.

Se si tiene conto dei tributi locali e dei contributi previdenziali, la pressione tributaria globale, rispetto al prodotto netto nazionale, risulta la seguente: nel 1938-39 l'incidenza è stata del 23 per cento; nei successivi esercizi è stata del 23-26-29-31-31,3 per cento.

Raccolgo la precisazione che mi fa il ministro Zoli secondo la quale l'incidenza sarebbe nell'ultimo esercizio del 31,28 per cento.

Risulta perciò che lo Stato, le regioni, i comuni, le province, gli enti minori e gli enti previdenziali assorbono oggi quasi un terzo del reddito nazionale, mentre prima della guerra ne assorbivano meno di un quarto.

È chiaro che si è ormai raggiunto, a mio parere, un limite insuperabile almeno allo stato attuale della nostra economia. Per limite insuperabile intendo quel limite al di là del quale non si può andare senza determinare effetti negativi su quel processo di sviluppo dell'occupazione e del reddito che si intende favorire.

Un aumento della pressione fiscale ripartito nella massa più ampia dei cittadini, ossia fra i consumatori, sia sotto forma di imposizione diretta sia con l'istituzione di imposte di consumo su questo o quel prodotto, determinerebbe senz'altro una contrazione del consumo. E non è certo questo quello che si vuole nemmeno alla luce del piano Vanoni, il quale postulava un contenimento dello sviluppo dei consumi, ma non certo una loro contrazione.

Un aumento della pressione fiscale limitata alla massa più ristretta dei cittadini, ossia ai produttori, potrebbe provocare effetti forse anche più perniciosi, non solo per il noto fenomeno della traslazione dei tributi. Tale aumento verrebbe in parte almeno a ripercuotersi sui consumatori nazionali e verrebbero pregiudicate altresì le nostre possibilità concorrenziali, invero già così limitate, sui mercati esteri. Alla contrazione del consumo interno si affiancherebbe così una contrazione delle nostre esportazioni.

È noto che ricorrere alla emissione di carta moneta può essere pericoloso.

Invero nella nostra economia sono presenti allo stato latente alcuni sintomi di inflazione. Basti esaminare l'andamento degli indici dei prezzi al minuto e del costo della vita nel decorso quinquennio per rendersene conto. Di recente un noto economista, su un autorevole quotidiano di informazione, ha segnalato la minore capacità di acquisto della lira. Dal 1951 al 1955 l'indice dei prezzi al minuto è aumentato del 10,4 per cento, e l'indice del costo della vita del 12,2 per cento.

Non si può negare che è in atto un lento processo di erosione del valore in lire che si è forse accentuato nel corso degli ultimi mesi. Valga anche qui l'insegnamento di alcuni indici particolarmente sensibili: dall'agosto 1955 al gennaio 1956 il corso del dollaro è

cresciuto del 2,7 per cento, il prezzo dell'oro fino del 3 per cento circa, mentre le quotazioni dei titoli di Stato sono diminuite di altrettanto creando difficoltà anche all'ultimo collocamento dei buoni del tesoro.

Ora è noto che l'andamento della circolazione monetaria dovrebbe tendenzialmente seguire — onde non determinare spinte inflazionistiche — l'andamento del prodotto nazionale. I dati testimoniano che, mentre nel 1949 abbiamo avuto una circolazione monetaria in valore assoluto di 1.054 miliardi, nel 1950 essa è salita a 1.173 miliardi, per ammontare successivamente, in seguito ai continui aumenti, nel 1955 a 1.709 miliardi. L'incremento annuo è stato dell'11, del 10, dell'8, del 5, del 6 e dell'8 per cento; il prodotto netto nazionale ha avuto un incremento annuale del 10, del 14, del 5, del 9, del 7, del 9 per cento. Dal 1949 al 1955 il prodotto netto nazionale è cresciuto del 69 per cento e la circolazione monetaria del 62 per cento.

Come si vede, non esiste una sostanziale possibilità di un'ulteriore espansione della circolazione, pena il pericolo di rompere l'equilibrio tra l'aumento del prodotto e l'aumento dei mezzi monetari disponibili. Non senza contare che quand'anche l'aumento della circolazione sia mantenuto nei limiti dello sviluppo del reddito, ove la nuova carta moneta venga utilizzata per coprire il disavanzo statale, si verifica automaticamente una sottrazione di mezzi all'economia nel cui circuito dovrebbe essere inserita per il tramite del sistema creditizio.

È proprio questo che accade nell'ambito dei rapporti fra Tesoro e Banca d'Italia.

A questo riguardo ricordo che lo scoperto del conto del tesoro presso la Banca d'Italia, che era di 14 miliardi alla fine del 1953, è salito a 97 miliardi alla fine del 1954 e a ben 177 miliardi alla fine del 1955. La sottrazione di nuova carta moneta all'economia, ha quindi raggiunto nello scorso esercizio un livello considerevole.

Concludo su questo argomento. Se è accertato, o almeno credo di aver accertato, che anche nel bilancio testé presentato persiste una eccessiva eccedenza nelle spese rispetto alle entrate, eccedenza che presumibilmente supererà in sede consuntiva (mi auguro che questo non accada) l'importo indicato in sede di preventivo; che le spese produttive sono andate sempre più riducendosi, facendo così cadere ogni possibile residua giustificazione della politica di *deficit spending*; che non è più consigliabile procedere ad un indebitamento pubblico sulla base dei livelli

registratisi negli scorsi anni per il forte peso che hanno raggiunto ormai gli interessi e per l'imminente scadenza dei rimborsi dei prestiti in buoni del tesoro, nonché per gli effetti derivanti dalla limitazione delle già scarse disponibilità nel nostro mercato di capitali; che inoltre non è conveniente accrescere la pressione tributaria pena una contrazione dei consumi interni ed una menomazione delle nostre possibilità di esportazione; che non è possibile ricorrere ulteriormente a nuove emissioni di carta moneta se non si vuole che i sintomi di inflazione oggi allo stato latente possano rompere i tenui freni che li trattengono, ritengo che sia assolutamente indispensabile, affinché il processo di sviluppo del reddito e della occupazione possa svolgersi regolarmente, porre fine alla politica di disavanzo così tenacemente seguita in questo dopoguerra.

Una volta approvato questo bilancio è da augurarsi che si segua perciò una politica di controllo della spesa così rigida da fare in modo di contenere il *deficit* nei limiti contemplati in sede preventiva, il che non è poi affatto compito impossibile giacché è stato realizzato in uno dei precedenti esercizi.

Sin da ora ci si impegni, inoltre, relativamente al bilancio per l'esercizio 1957-58, ad adeguare le spese quanto è più possibile alle entrate. Ciò significa che non dovranno essere consentiti ulteriori incrementi agli oneri cosiddetti fissi, e si dovranno severamente valutare le maggiori spese d'investimento. È certo doloroso dover avanzare questa considerazione, ma d'altra parte deve ritenere che, ad un minor volume degli investimenti pubblici, potrà supplire una maggiore espansione degli investimenti diretti alle attività economiche. In questo senso è evidente che vanno incoraggiati, e non spaventati, gli operatori economici e va richiamato il capitale straniero, a cominciare dal suo augurabile intervento nelle ricerche e negli sfruttamenti petroliferi.

Il processo di formazione delle infrastrutture nelle regioni meno sviluppate del paese, grazie alla proficua attività della Cassa per il Mezzogiorno e dei vari enti di riforma agraria, è già bene avviato, ed è ora che, nel quadro dell'azione, intervengano iniziative produttive, soprattutto ad opera di privati.

Non mi illudo davvero sia possibile chiudere in pareggio il prossimo bilancio, ma a ciò si potrà arrivare fra qualche esercizio: avremo così risolto quel processo di riassetto cui accennava il compianto e indi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

menticabile senatore Vanoni e dal quale ha preso motivo questo mio discorso.

Nel quadro dei fattori che in questo dopoguerra hanno concorso al mantenimento di un bilancio statale in disavanzo, un'importanza preminente, anzi, determinante talvolta, ha avuto l'alto *deficit* dell'amministrazione delle ferrovie dello Stato. E su questo credo che sia opportuno che si richiami ancora una volta dal Parlamento l'attenzione del Governo.

Infatti, mentre le entrate sono costantemente e gradualmente salite nell'esercizio ferroviario, dai 114 miliardi del 1947-48 ai 247 preventivati per l'esercizio in corso e ai 280 previsti per quello 1956-57, le spese, per converso, sono anch'esse aumentate: dai 175 miliardi dell'esercizio 1947-48, si passa ai 316 nel consuntivo 1954-55, per poi salire ai 320 preventivati per l'esercizio in corso, per toccare infine (salvo non improbabili maggiorazioni) i 343 miliardi calcolati per il prossimo esercizio.

L'azienda ferroviaria è rimasta, come lo Stato, fedele alla politica del *deficit*, e con minori giustificazioni. Il disavanzo di gestione, rilevato in 61 miliardi nell'esercizio 1947-48, continua ad aggirarsi su questa cifra fino all'esercizio 1953-54, per aumentare a 69 miliardi nell'esercizio 1954-55, per salire ancora a ben 73 miliardi dichiarati nelle previsioni dell'esercizio 1955-56, che dovrebbero ridursi — salvo altre non improbabili congiunture sfavorevoli — a 63 miliardi nel venturo esercizio.

Nei dieci esercizi postbellici considerati, il *deficit* in questione è stato, in media, dell'ordine di 60 miliardi l'anno. Le ferrovie dello Stato, nel corso del decennio, hanno pesato sul tesoro per un importo di 600 miliardi. E ciò senza contare — si noti bene — tutte le ingenti somme impiegate per la ricostruzione. Superfluo, infine, far presente agli onorevoli colleghi che sull'ingente capitale patrimoniale della grande azienda, non grava alcuna corresponsione di interessi allo Stato.

Data la discussione annuale in cui s'inquadrano queste osservazioni, mi pare opportuno far rilevare l'incidenza del disavanzo della gestione delle ferrovie dello Stato sul disavanzo dell'intero bilancio statale. Ecco l'andamento per dati sommari.

Per l'esercizio finanziario 1947-48 l'incidenza del *deficit* delle ferrovie pesa sul disavanzo del bilancio dello Stato nel rapporto del 7,2 per cento; nel 1948-49 l'incidenza è del 12,7 per cento, per salire l'anno successivo al 19,8 per cento e toccare nel 1950-51

il 27 per cento. L'incidenza proporzionale diminuisce poi, non tanto perché il *deficit* ferroviario sia ridotto, ma perché il disavanzo dello Stato è accresciuto; ma tale incidenza, dal 16,8 per cento nel 1954-55 ritorna al 26 per cento preventivato per il 1955-56. È speranza fatta coltivare — non so però quanto fondata — che nelle previsioni del prossimo esercizio tale incidenza sia del 23 per cento.

In pratica, nell'esercizio in corso il disavanzo dell'amministrazione delle ferrovie dello Stato viene a pesare per un quarto sull'intero disavanzo statale; e, si noti, la cifra del passivo di 73 miliardi è una cifra preventivata, giacché molti ritengono che il *deficit* possa elevarsi, in sede consuntiva, ben più in su, a seguito di ulteriori miglioramenti al trattamento economico del personale.

Vi è, infatti, da rilevare che anche nei confronti del bilancio delle ferrovie dello Stato si verifica il fenomeno già segnalato per il bilancio dello Stato e cioè la sensibile divergenza tra preventivi e consuntivi. Ad esempio, nel 1947-48 ad un preventivo di disavanzo di 25 miliardi corrispose un *deficit* effettivo di 62 miliardi; nel 1949-50 ad un preventivo di disavanzo di 27 miliardi seguì, in sede di consuntivo, in disavanzo di 19 miliardi; nel 1953-54 il *deficit* effettivo fu pari a 48 miliardi previsti; nell'ultimo esercizio chiusosi il 30 giugno 1955 il *deficit* risultò pari a 69 miliardi, mentre in sede preventiva esso era stato stimato in meno della metà (33 miliardi).

La situazione delle ferrovie dello Stato non è sempre stata così deficitaria come in questo dopoguerra. L'attuale serie dei disavanzi, iniziata nel 1943, aveva dapprincipio una sua giustificazione se si pensa agli oneri che hanno gravato sull'amministrazione, quale conseguenza dei notevoli danni sofferti dal nostro sistema ferroviario durante la seconda guerra mondiale. Questa giustificazione, però, non è più valida oggi, a oltre dieci anni dalla fine della guerra, a ricostruzione ultimata degli impianti e del parco ferroviario. Ciò che è soprattutto preoccupante è la tendenza ad accentuarsi e a dilatarsi del fenomeno.

La direzione generale delle ferrovie si è preoccupata di dimostrare che l'amministrazione ferroviaria, ove non dovesse sottostare a direttive contrastanti con le esigenze della sua gestione economica, potrebbe mantenere quest'ultima in condizione, grosso modo, di pareggio. Un primo motivo, secondo essa, sta nella prestazione da parte delle

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

ferrovie di servizi non retribuiti o retribuiti solo parzialmente quali i trasporti dei militari in servizio, di materiali per conto delle forze armate, il trasporto della posta, la concessione di tariffe di favore per determinate produzioni, prevalentemente agricole che lo Stato intende sostenere, la concessione di tariffe di favore per gli impiegati statali, eccetera.

La richiesta dell'amministrazione ferroviaria è ormai una *vexata quaestio*, di cui difficilmente si potrebbe negare la validità e rispetto alla quale occorrerebbe, perciò, prendere una buona volta una decisione. Per ragioni di obiettività bisogna però anche riconoscere che, se si risolve il problema della reversibilità degli oneri sostenuti dalle ferrovie dello Stato per conto di altre amministrazioni, si deve pure affrontare il problema dell'addossamento all'amministrazione ferroviaria di tutti gli oneri connessi al suo patrimonio aziendale, valutato fra i 3.500 ed i 4.000 miliardi.

Lo Stato concede, infatti, all'amministrazione ferroviaria una serie di agevolazioni fiscali e finanziarie, sicché il passivo dell'azienda risulta alleggerito di una quantità di oneri, in particolare per interessi passivi ed ammortamenti.

Altro motivo addotto a giustificazione del *deficit* è quello dell'addossamento sull'amministrazione ferroviaria dell'esecuzione di opere di abbellimento di stazioni e di costruzione di impianti niente affatto indispensabili e, peggio ancora, della ricostruzione di linee ferroviarie già largamente passive, e ciò mentre i modesti servizi cui esse soppravano un tempo avrebbero potuto essere prestati col ricorso ad altri sistemi di trasporto.

Questo ci riconduce ad un terzo e non meno importante motivo, e cioè al mancato ridimensionamento della struttura del nostro sistema ferroviario.

Il problema è stato risolutamente affrontato e coraggiosamente risolto in paesi a noi vicini. In Inghilterra, ad esempio, dal 1948 in poi sono state abbandonate linee per complessive 2186 miglia: e così in Francia, nel novembre 1954, si è disposta la chiusura di linee ferroviarie assommanti a più di 2000 chilometri e la soppressione di numerose stazioni.

Non così in Italia dove si sono anche ricostruite linee a scarso traffico, e che pesano enormemente sul bilancio della gestione.

Nell'esercizio finanziario 1950-51, l'esercizio cioè che si chiuse con un disavanzo di

48 miliardi, risultò che delle 240 linee della rete, soltanto 21 furono attive (con un utile di 16 miliardi), linee aventi una lunghezza pari al 14 per cento dell'intera rete. Le rimanenti 219 linee, ossia l'86 per cento della rete, erano passive, e per di più, 60 di esse avevano un coefficiente di esercizio superiore a quattro, vale a dire con spese da quattro o più di quattro volte superiori ai prodotti! È certo che nell'ambito di queste linee si potrebbero rintracciarne non poche, soprattutto tra quelle secondarie a scarso traffico, per le quali sarebbero senz'altro opportuni l'abbandono e la sostituzione della prestazione del servizio col ricorso al trasporto stradale. In conseguenza, è stato trascurato il miglioramento del materiale e degli impianti fissi della parte attiva della rete, il che avrebbe permesso sostanziali economie nei costi di esercizio ed un aumento di velocità dei convogli, che invece non si è raggiunto.

Ancora sono da citarsi l'inflazionamento del personale e l'addossamento dell'onere conseguente alla riammissione al diritto di pensione di gran parte del personale licenziato dopo il 1922.

In pratica, se i miei dati sono esatti, come ho ragione di ritenere, attualmente l'amministrazione dispone, con una rete poco più ampia di quella prebellica, di un personale superiore del 50 per cento a quello del 1938; e, ciò che è più significativo, ha più pensionati che personale in servizio attivo!

Non voglio — e non è mio compito — indicare i modi per risolvere questa situazione che è certamente un problema grave. Si potrebbe però — e lo faccio — sommariamente accennare a vari provvedimenti: la soppressione di tutte le agevolazioni tariffarie di qualsiasi genere e a qualsiasi titolo o, alternativamente, la stipulazione di apposite convenzioni con le amministrazioni statali interessate al fine del rimborso delle agevolazioni concesse, in modo da avere un bilancio dell'azienda delle ferrovie dello Stato che rispecchi la situazione delle cose; l'adozione di una rigida politica di spesa orientata essenzialmente verso il potenziamento della rete; la revisione della struttura della rete ferroviaria con abbandono delle linee a scarso traffico e a prevalente carattere di servizio sociale; il contenimento dell'aumento del personale e, infine, l'adeguamento delle tariffe ferroviarie.

A questo proposito mi si consentirà di osservare che certe facilitazioni che l'amministrazione ferroviaria consente ad alti fun-

zionari e a personalità ed a una quantità di persone dalle più differenti qualifiche, quando le hanno, fanno nel pubblico pagante una impressione veramente penosa. Sarebbe tempo di stroncare il malvezzo invalso di considerare le ferrovie, quasi perché di proprietà dello Stato, un bene dei cui servizi alcune categorie privilegiate possono personalmente profittare con una interpretazione del tutto eccessiva dei loro pretesi titoli.

L'eliminazione di troppo generosi favori non varrebbe certo ad eliminare il disavanzo imponente di gestione; ma anche una lieve riduzione del passivo non sarebbe intanto cosa da trascurarsi. La repressione di abusi da tempo invalsi e di recente allargati quasi indiscriminatamente, per cui una quantità crescente di persone viaggiano gratuitamente, potrebbe giustificare nella grande massa dei cittadini, che pagano il biglietto, tutti quegli aumenti delle tariffe necessari ad iniziare l'opera di risanamento di questa grande azienda dello Stato.

Ho avuto in proposito occasione di esaminare il testo del disegno di legge approvato alla fine dello scorso anno dalle competenti Commissioni permanenti del Senato e della Camera che reca pudicamente il titolo: « Disposizioni per le concessioni di viaggio sulle ferrovie dello Stato ». Per la verità mi è apparso un documento che non testimonia troppo favorevolmente alla burocrazia che regge l'amministrazione dell'azienda e che evidentemente lo ha ispirato se non promosso. Esso comincia con l'attribuire il diritto dell'uso gratuito di un vagone-salone, oltre che ai presidenti delle due Camere, al presidente della Corte costituzionale, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dei trasporti in carica. Statuisce la concessione dell'uso gratuito di un intero compartimento riservato, ad una quantità di personalità, assicurandolo pure ai ministri e ai sottosegretari di Stato per i trasporti... usciti di carica, purché siano stati almeno per un anno in quel posto! Ai senatori e ai deputati dopo la cessazione del mandato, purché si trovino in determinate condizioni, è garantita, naturalmente per tutta la vita, la carta di libera circolazione sull'intera rete. Chi ha avuto la fortuna di essere stato capo-gabinetto del ministro dei trasporti per due anni si è assicurato il viaggio gratuito, naturalmente in prima classe, per tutta la vita anche se non appartiene più alle ferrovie o nemmeno ad una qualsiasi amministrazione statale.

BELOTTI, *Relatore per l'entrata*. Doveva far prima queste osservazioni.

CAPPA. Parliamo dei bilanci finanziari dello Stato e credo che questa sia la sede per fare questi rilievi.

La carta di libera circolazione è conservata altresì ai vicedirettori delle ferrovie, ai direttori dell'ispettorato della motorizzazione e dei trasporti in concessione, anche dopo il collocamento a riposo, nonché a chi sia stato membro del consiglio di amministrazione delle ferrovie dello Stato per tre anni, ai funzionari di grado quarto dell'avvocatura dello Stato a riposo. Sempre per l'intera rete o con qualche limitazione sono elargite carte di libera circolazione a molto personale, anche a riposo, della amministrazione ferroviaria, a quello, anche a riposo, dell'Ispettorato della motorizzazione, a quello della ragioneria generale dello Stato che ha la ventura di prestare il suo servizio presso il Ministero dei trasporti; e ancora a funzionari del Ministero del tesoro, della Corte dei conti, del Consiglio di Stato che in qualche modo per affari d'ufficio abbiano occasione di occuparsi degli affari dei trasporti.

La serie delle categorie fortunate prosegue con una estensione e una genericità senza limiti. Si allarga all'articolo 8 con la concessione delle tariffe militari a funzionari ed agenti di singole e non specificate amministrazioni dello Stato e delle regioni che debbano viaggiare di frequenza per non affatto precisate ragioni di servizio.

Al titolo terzo si dispone dei « biglietti di servizio ». E qui entrano in scena tutte le « rispettive famiglie » dei beneficiati di cui sopra. Il titolo quarto racconta poi dei « biglietti gratuiti di viaggio ». Qui basta porgere il cappello per raccogliere. Oltre ai deputati e senatori e agli ex membri dell'Assemblea Costituente, ne sono riservati, *in primis* naturalmente, alle « rispettive famiglie » dei ministri e dei sottosegretari per i trasporti anche se usciti di carica; a tutto il personale del gabinetto dell'onorevole ministro, e come non bastasse a tutto il personale delle « segreterie particolari » del ministro e dei sottosegretari di Stato per i trasporti, nonché, manco a dirlo, alle « rispettive famiglie ». E sono beneficiate anche le « rispettive famiglie » dei direttori, vicedirettori delle ferrovie e del direttore dell'ispettorato dei trasporti, anche se a riposo, dei consiglieri di amministrazione, anche se usciti di carica, di tutti i funzionari, anche se a riposo, delle ferrovie. E seguono ancora le « rispettive famiglie » di tutti gli altri settori già in avanti

elencati: della ragioneria dello Stato, della Corte dei conti, dell'avvocatura dello Stato. Vi si aggiungono le categorie del personale delle dogane che per un anno abbia prestato servizio presso un ufficio o una stazione o uno scalo delle ferrovie dello Stato!

Pressoché con gli stessi criteri sono concessi in più biglietti di viaggio a tariffa ridotta, ed è, diciamo così, regolato il trasporto dei bagagli, di mobilia, di masserizie, e perfino... delle salme dei beneficiati, sempre con la dovuta precedenza ai ministri, sottosegretari ai trasporti, direttori e vicedirettori e consiglieri ecc., ecc.

BONINO. Vi sono forse anche biglietti a riduzione per i cani e i canarini?

CAPPA. Sono compresi nei trasporti dei bagagli.

Il ministro ai trasporti ha poi la facoltà di rendere felice un cittadino al giorno con la concessione di un viaggio gratuito su qualsiasi percorrenza.

Particolarmente interessante poi la disposizione transitoria con la quale il personale del Ministero dei trasporti che passi ad altri uffici o servizi dello Stato si è garantito i suoi diritti di viaggio per sé e per la rispettiva famiglia vita e riposo naturali duranti.

E agli ex parlamentari si assegnano carte di libera circolazione computando come legislatura elettiva l'appartenenza alla Consulta Nazionale o la partecipazione ad un governo dall'aprile 1944 in poi; ed infine l'Assemblea Costituente e la prima legislatura della Repubblica sono computate ciascuna per due legislature. Un calcolo aritmetico davvero originale!

Non credo che l'aver legato a questo po' di provvedimenti l'aumento del numero dei biglietti concessi alle famiglie dei parlamentari in carica possa averci acquisito un titolo di merito presso l'opinione pubblica.

Vorrei sapere dal Governo e dall'onorevole ministro dei trasporti in particolare quanti sono i beneficiari di tutte queste concessioni, quante carte di libera circolazione sono in giro e quanti biglietti gratuiti o ridotti sono stati concessi nell'ultimo esercizio in modo che il Parlamento e il paese sappiano quanta gente in Italia viaggia gratuitamente o quasi. Mi pare che questo si imponga se si vuole iniziare la riorganizzazione economica dell'amministrazione delle ferrovie dello Stato e se vogliamo dare all'opinione pubblica la soddisfazione di constatare che veramente il Parlamento esercita un controllo sulle spese.

Il collega Belotti mi ha rimproverato, colla sua interruzione, di non aver manifestato la mia opposizione alla legge quando essa è stata approvata. Ma la discussione e il voto della Camera avvennero nella sola Commissione dei trasporti — della quale io non faccio parte — in sede deliberante e non già in Assemblea. Ai miei rilievi su tanta generosità e sulla sua sconvenienza, un membro del Governo ebbe poi ad assicurarmi che la legge sarebbe stata, su richiesta del Governo, portata in discussione in Assemblea al Senato: invece è stata una seconda volta approvata in sede deliberante dalla sola Commissione trasporti del Senato. Ecco perché io non ho potuto prima e tempestivamente criticarla. Ma sono convinto che tutti i colleghi dovranno concordare con i miei rilievi. D'altra parte sarebbe stato inutile tacerli, tanto più che qualche giornale si è già occupato delle non lodate provvidenze.

E già che sono in argomento rivolgerò al ministro del bilancio qui presente la stessa domanda che in sede di preventivo dell'industria e commercio nell'autunno scorso rivolsi al ministro delle finanze: «Come mai mentre doverosamente si perseguono gli evasori fiscali e tante volte anche i piccolissimi tra di essi, si permette o si tollera che dei grandissimi evasori, attraverso una legislazione speciale ed a mezzo di semplici circolari di un ministero, che li hanno così aiutati, non paghino le imposte sui loro redditi? E in un caso particolare: come mai si consente, che attraverso la «legge siciliana sull'armamento» e colla scappatoia di società di comodo istituite nell'isola e l'iscrizione delle navi a compartimenti siciliani, la quasi totalità degli armatori della penisola si sottraggono al pagamento dell'imposta di ricchezza mobile sui redditi derivanti dai noli delle loro navi? Navi che — si badi bene — sono state costruite col finanziamento dello Stato fino al 20 o al 25 per cento del loro costo. La semplice iscrizione delle navi ad un compartimento siciliano permette a questi armatori di sottrarsi per dieci anni al pagamento della ricchezza mobile sui redditi conseguiti. Sembra, ma non è una favola. Quando la legge relativa venne approvata dall'assemblea siciliana io la combattei in tutti i modi. Il commissario del governo centrale a Palermo ricorse anzi all'Alta Corte siciliana; ma quella ha ritenuto dar ragione al governo regionale. (*Commenti*).

Nella mia qualità di ministro della marina mercantile diramai allora una circolare alle capitanerie di porto della Sicilia, richia-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

mandomi principalmente al codice della navigazione che finora è codice di tutto lo Stato, il quale all'articolo 143 stabilisce che, perché una nave possa essere iscritta in un compartimento italiano, è necessario che i tre quarti delle carature risultino di proprietà di cittadini italiani. Detti allora disposizioni alle capitanerie di porto dell'isola affinché, prima di accogliere domande di iscrizione di nuove navi nel rispettivo compartimento, accertassero che, almeno per le carature richieste dal codice, i proprietari fossero cittadini italiani.

Ciò ad evitare almeno che gli armatori, oltre all'imposta di ricchezza mobile contemplata dalla legge regionale, evadessero anche dalla denuncia e dal pagamento della « complementare Vanoni ». Il che senza un tale accertamento poteva avvenire, come avvenne, in quanto avendo già la regione siciliana, con altra legge speciale, abolito per le società costituite nell'isola la nominatività dei titoli, i possessori di azioni delle società così costituite per l'armamento, andavano a poter sfuggire, con l'anonimato dei loro titoli, naturalmente in frode all'erario dello Stato nazionale, anche alla denuncia Vanoni. In base a tale richiamato articolo 147 del codice della navigazione e alla sua imposta osservanza, in connessione coll'articolo 310 del regolamento al codice stesso, i proprietari di carature di nave o dell'intera nave desiderosi di iscriverla, a scopo di esonero dalla ricchezza mobile, in un compartimento marittimo siciliano, dovevano dichiararne la appartenenza al loro nome; e quindi andavano a cadere almeno sotto l'imposizione della complementare Vanoni sui redditi. Questa disposizione rispettava, si noti, la pure non lodata e contestata legge siciliana che, come detto, contempla solo l'esonero dalla ricchezza mobile.

In conseguenza di tale disposizione, di cui rivendico il merito, nessuna nave di armatori della penisola fu iscritta in Sicilia; ne io commisi alcun che di arbitrario, perché ero tenuto anzi a fare osservare il codice della marina mercantile che parla chiaro. Tanto chiaro che oggi è in movimento una azione ben orchestrata per far abolire quello incomodo articolo malgrado che dopo ne sia stata consentita la violazione. Nè sarebbe da meravigliarsi che anche questo colpo riuscisse.

Ma però successivamente una circolare del Ministero della marina mercantile diramò invece disposizioni alle stesse capitanerie siciliane perché agli effetti della prova

della italianità della proprietà delle navi avesse a considerarsi valida e sufficiente a testificare la nazionalità della nave la stampigliatura, su una copia del certificato azionario, di un avviso secondo il quale quel certificato non poteva appartenere ad altri che a cittadini italiani!

Da ciò è derivata la corsa dell'armamento della penisola a costituire società fasulle in Sicilia, intestatarie della proprietà delle nuove navi costruite col concorso dei contributi dello Stato e all'iscrizione delle navi stesse nei compartimenti siciliani.

Ho già detto a suo tempo, illustrandolo anche in un articolo a mia firma di ministro pubblicato sul *Foro Italiano* — ed ebbi di recente a ripeterlo in questa Camera — che le mie eccezioni non andavano a danno della Sicilia, perché nessuna delle navi iscritte nei compartimenti di Catania, di Messina, di Palermo, di Trapani o di Porto Empedocle andrà mai, una sola volta, a toccare porti siciliani se non avrà da imbarcare o da sbarcare merci. Per il che vi andrebbe egualmente anche senza essere iscritta in Sicilia. Di conseguenza nessun vantaggio può derivare alla regione siciliana e al suo sviluppo marittimo da detta legge e dalla artificiosa iscrizione di navi nei compartimenti isolani, perché le navi che debbano andare in Sicilia vi andrebbero in tutti i modi, siano esse iscritte a Palermo o a Catania, ovvero a Napoli, a Genova, o a Venezia.

Attraverso questa legge, invece, la regione siciliana, che oltre ai vantaggi della Cassa per il Mezzogiorno e di altre provvidenze riceve ogni anno dallo Stato italiano parecchie decine di miliardi quale fondo di solidarietà nazionale per l'isola, allo scopo di aiutarla a sollecitare il progresso economico e sociale delle sue popolazioni, toglie allo Stato, senza l'incasso di un centesimo, una vera massa di imponenti tributi che allo Stato sono dovuti dal settore di operatori economici armatoriali della penisola.

Più volte ho richiamato, anche in privato, l'attenzione di ministri e di Presidenti del Consiglio su questo fatto: e la richiamo oggi solennemente in quest'aula anche se ciò debba procurarmi antipatie ed ostracismi.

Non, intendo, però che si ripeta ancora che questo mio atteggiamento è determinato da ostilità verso i dirigenti il governo siciliano o verso l'isola. Non ho nessuna gelosia per la Sicilia, anzi sento un profondo senso di solidarietà, che è tradizionale nella città donde partì la spedizione liberatrice per la nobile e grande isola nostra. Ripeto che

questa legge, a differenza di altre leggi approvate dalla regione siciliana, non giova né molto né poco alla Sicilia, ma solo può servire localmente alla attività professionale di pochi avvocati o notai o ragionieri delle società di navigazione di comodo. Ritengo pertanto che il Governo italiano, con pieno senso di responsabilità, trattando la questione nel modo migliore con l'amministrazione regionale, debba venire a chiarimenti e comunque ad una risoluzione e far sì che gli armatori di navi costruite col concorso finanziario della nazione non evadano più l'imposta di ricchezza mobile sugli utili e siano tenuti anche alla denuncia e al pagamento della complementare Vanoni

Sembra strano che parli così proprio io, che qui tante volte sono stato rappresentato quale patrono degli armatori italiani. In verità ho aiutato gli armatori senza distinzione di regione e di partito quando ho ritenuto che la loro iniziativa e la loro esperienza fossero — come erano — necessarie alla ricostruzione della nostra marina mercantile. Sono stato, ministro due volte, propugnatore dei contributi statali ai cantieri nazionali quando appunto avevo coscienza che questi contributi erano necessari per tale ricostruzione nell'interesse dell'economia del paese. E sono ben lieto di aver preparato e propugnato tutte le leggi che contribuirono a ridare all'Italia ed alla nostra gente di mare una flotta mercantile superiore e più moderna di quella posseduta prima dell'ultima guerra.

Nello stesso modo sono stato lieto di aver potuto, insieme con il compianto capitano Giulietti, e colla comprensione del ceto armatoriale, risolvere il problema delle pensioni ai marittimi, che tanto hanno favorito il clima di distensione e di collaborazione del personale di bordo alla ripresa ed allo sviluppo della nostra economia marittima. Ma qui trattasi di una questione di evasione fiscale senza giustificazione e che dovrà essere finalmente bloccata.

Non mi si può contraddire se affermo che la solidarietà di tutte le regioni deve essere una solidarietà operante. Dobbiamo cercare di lavorare intensamente e di produrre in tutte le regioni d'Italia. È nostro dovere certamente di aiutare maggiormente, con gli interventi statali, le regioni che hanno un più grande bisogno. Ma le autonomie regionali e le leggi delle regioni o per le regioni non debbono servire a disintegrare lo Stato, non debbono soprattutto servire a favorire una organizzata comoda evasione fiscale. (*Comenti*).

FACCHIN. Noi le abbiamo dato il voto quando ha fatto quelle leggi.

CAPPA. Quali leggi?

FACCHIN. Quelle per gli aiuti.

CAPPA. Ma cosa hanno a che fare gli aiuti ed i contributi dello Stato colla pretesa di non pagargli le tasse? (*Si ride*).

Onorevoli colleghi, io non so come vorranno alcuni colleghi e gli amici che stanno al Governo giudicare il mio discorso; ma è evidente che le mie osservazioni esprimono il pensiero di uno spirito libero, e nel contempo l'opinione di una coscienza che riconoscono pienamente lo sforzo enorme che i precedenti governi hanno compiuto, e quello che l'attuale sta compiendo. Io sono sempre stato disciplinato verso il partito e leale nella fedeltà a tutti i Ministeri della ricostruzione, ritenendo necessario e doveroso sostenerli date le difficoltà che si sono dovute ed ancora si debbono superare. Queste osservazioni e preoccupazioni sono state espresse con spirito perfettamente amichevole, aderente alla solidarietà che la nostra parte ha dimostrato e dimostra verso questo Ministero, solidarietà cui io personalmente partecipo in pieno, anche per i rapporti di stima e di amicizia che mi legano a coloro che oggi reggono l'onere dei settori finanziari dell'attuale Governo.

Ma io sono convinto che la grande opera di ricostruzione che in questo decennio è stata resa possibile dalla concordia dei partiti democratici, dalla iniziativa e dallo stimolo dei governi che si sono succeduti, dalla volontà e di vivere e di continuare del popolo italiano, non è ancora compiuta. L'assestamento del bilancio, la difesa reale e positiva della lira contro ogni pericolo inflazionistico, la severità nella spesa rientrano nel grande quadro dell'azione che dobbiamo ancora svolgere. Un decennio è terminato; un altro se ne è iniziato per il compito che ci è assegnato dalla nostra coscienza democratica, dalla nostra fede, dall'impeto della solidarietà cristiana soprattutto verso le classi più bisognose.

Il mio intervento in questa discussione è stato dettato unicamente dalla convinzione che la prosperità del paese e la formazione della ricchezza nazionale non possono conseguirsi se non attraverso una politica economica basata su fondamenti stabili e sicuri, e che l'arte della finanza deve contribuire ad assicurare una migliore e maggiore giustizia alle classi che, non potendo offrire capitali o risparmi, danno lavoro alla grande opera di progresso ascensionale della patria.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

In altri tempi, ormai lontani, abbiamo da giovani sognato l'avvento di una democrazia quale in parte oggi vediamo realizzata. Vogliamo ancora cooperare alla perfezione di una democrazia basata sul principio del solidarismo cristiano che possa realmente richiamare alla patria e allo Stato unitario il senso di disciplina e di operosità di tutti i cittadini italiani.

Auguro al ministro del bilancio ed al Governo tutto di proseguire e completare l'opera che il compianto presidente De Gasperi ha iniziata. Abbia il Governo la volontà ed il coraggio di fare una politica finanziaria senza indulgere alla demagogia che qualche volta cerca di arrivare fino al banco dei ministri, onde sia possibile nel progresso e nello sviluppo economico assicurare, con un maggiore benessere, il sollevamento morale e materiale delle classi popolari. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raffaelli. Ne ha facoltà.

RAFFAELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella discussione dei bilanci finanziari dell'esercizio 1955-56 e particolarmente nella discussione di quello del tesoro, il relatore onorevole Roselli faceva alcune interessanti considerazioni su un problema molto importante e che da importante è divenuto grave, se non gravissimo, cioè sul funzionamento, sulle deficienze, sugli afflussi di mezzi, sulla erogazione e sulla mancata erogazione di mutui, della Cassa depositi e prestiti.

Anche la onorevole Gennai Tonietti, relatrice dello stato di previsione del Ministero del bilancio, accennava ad alcune preoccupazioni sulla sorte di questo istituto in relazione alla paralisi che colpisce molte province e quasi tutti i comuni italiani, le loro aziende municipalizzate e i loro consorzi e concludeva chiedendo al Governo se non credeva opportuno richiamare sulla via dei depositi fruttiferi postali il risparmio degli italiani.

L'onorevole Roselli rendeva noto un dato di per sé impressionante, che è stato citato ripetutamente nella stampa economica, nei consigli comunali, in convegni di amministratori di tutte le parti politiche: rendeva noto che 13 mila domande di mutuo non erano state accolte dalla Cassa depositi e prestiti per un importo di 463 miliardi di lire. Questo anno nelle relazioni ai bilanci finanziari vi è un solo accenno a questo problema nella relazione per l'entrata dell'onorevole Belotti ed è un

accenno fugace e dirò anche impreciso, che cerca di sfuggire alla sostanza del problema divenuto, come dicevo, da importante grave ed acuto.

L'onorevole Belotti liquida il problema con poche frasi in cui sostanzialmente afferma che il risparmio postale si è ulteriormente contratto, che la Cassa depositi e prestiti ha contribuito in modo « notevole » alla copertura dei disavanzi dei bilanci comunali e provinciali (io dirò in misura così notevole che non tutti i disavanzi di comuni e province sono stati ricoperti dalla concessione di mutui da parte della Cassa depositi e prestiti, nonostante che la legge, prevedendo questo come mezzo normale per il ripiano dei bilanci deficitari, implicitamente faccia obbligo allo Stato di garantire che il predetto istituto non manchi di mezzi per assolvere a quel compito); che la Cassa ha mantenuto costante il volume dei finanziamenti a mezzo dei mutui: 115 miliardi sarebbero stati concessi nel 1955 di fronte a 109 nel 1954 e a 111 nel 1953 e che la Cassa, nei limiti delle proprie disponibilità, sta attendendo « senza limitazioni di zona », al finanziamento dell'edilizia scolastica.

Per non trovarsi in imbarazzo l'onorevole relatore non ci ha detto quante sono le richieste dei comuni e delle province non accolte, e se sono aumentate o diminuite rispetto al dato rilevato l'anno scorso (fra la fine del 1955 e la fine del 1954). Non ci ha detto a quanto ammontano i mutui concessi dagli istituti che — egli dice — sono stati designati in appoggio alle insufficienze della Cassa depositi e prestiti: il Consorzio di credito per le opere pubbliche, le casse di risparmio, il Banco di Sicilia, il Monte dei Paschi di Siena, l'Istituto San Paolo di Torino e il Banco di Napoli. Non ci ha detto quali tassi questi abbiano praticato e a quale termine abbiano mutuato le somme. Tutti elementi, evidentemente, che avrebbero servito ad approfondire una discussione sulla quale converge la preoccupata attenzione della stampa economica, degli amministratori provinciali e comunali ed anche dell'opinione pubblica, oltre che di molti studiosi.

Peraltro, un solo dato troviamo, sia pure importante, nella relazione per la spesa resaci dall'onorevole Carcaterra: ed è il dato che denuncia l'ammontare del « debito pubblico » (come egli lo chiama) verso la Cassa depositi e prestiti al 31 dicembre 1955. Onorevoli colleghi, si tratta di 1.049 miliardi e mezzo che lo Stato deve alla Cassa depositi e prestiti; ed è un dato che io definisco ottimistico, perché,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

come dirò più avanti, l'onorevole Ferreri lo calcola in 1.177 miliardi; e questo contro 1.040 miliardi alla fine del 1954 (cioè, il problema non è migliorato) e contro 850 miliardi nel 1952: un assorbimento di ulteriori 200 miliardi dalle disponibilità della Cassa, per le esigenze di tesoreria.

È tutto qui quel che riguarda, nelle relazioni che ho citato, un istituto al quale sono affidati preminenti compiti nel campo della politica del credito e dal quale dipendono largamente — se non completamente — le attività dei comuni e delle province italiane, dei loro consorzi, delle loro aziende municipalizzate.

Vorrei perciò fare alcune osservazioni per richiamare il Governo alle sue responsabilità nei riguardi degli enti locali e per chiedere soprattutto che cambi radicalmente la politica del Tesoro verso la Cassa depositi e prestiti, se non si vuole pregiudicare seriamente la esecuzione di opere pubbliche, di strade, di ospedali, di scuole, di acquedotti, di edifici pubblici per il valore di centinaia di miliardi in tutto il nostro paese.

Siamo tutti d'accordo — e principalmente chi è amministratore di enti locali — che la Cassa depositi e prestiti ha per fine preminente quello di finanziare gli enti locali e i loro consorzi, e ciò fino dalla costituzione nel 1875 e in forza del testo unico 2 gennaio 1913, n. 453, che attualmente governa questo istituto. E tale fine è così rilevante che l'articolo 67 della legge del 1913 stabilisce: « Il ministro del tesoro, udita la commissione di vigilanza, potrà fare eseguire anticipazioni dal tesoro dello Stato alla Cassa depositi e prestiti per far fronte alle domande di prestiti »: ipotesi, cioè, di concorso del tesoro dello Stato affinché la Cassa depositi e prestiti assolva la sua funzione. Attualmente questo disposto non viene applicato e di fatto si ha la situazione inversa: fuor uscita di 1049 miliardi dalla Cassa depositi e prestiti per bisogni di tesoreria, con conseguente paralisi della Cassa depositi e prestiti che non può finanziare le esigenze degli enti locali. Ed è evidente che quando il disposto dell'articolo 67 parla di domande di prestiti, non vi è bisogno che io aggiunga che per domande di prestiti si intendono quelle avanzate dai comuni, dalle province e dai loro consorzi.

Come stanno in pratica le cose attualmente? La funzione istituzionale della Cassa depositi e prestiti è stata indebolita dai prelievi fatti dallo Stato mediante i due mezzi tradizionali: il conto corrente con il tesoro e la collocazione di titoli di Stato.

Basta analizzare le cifre che dirò per vedere come la Cassa ha concorso alla copertura del debito fluttuante che è circa l'80 per cento del totale dei debiti di tesoreria dal 1948 ad oggi.

Nel 1948 la Cassa depositi e prestiti concorreva con 291,6 miliardi per il 19,5 per cento sul totale del debito fluttuante; nel 1949 con 540,8 miliardi per il 28,4 per cento; nel 1950 con 659,1 miliardi per il 33,4 per cento; nel 1951 con 722,7 miliardi per il 34,5 per cento; nel 1952 con 850,4 miliardi per il 37,5 per cento; nel 1953 con 1.065,3 miliardi per il 43,3 per cento; nel 1954 con 1.040,2 miliardi per il 42,3 per cento; nel 1955 con 1.049,5 miliardi per oltre il 40 per cento. Ciò di fronte ad anticipazioni decrescenti da parte della Banca d'Italia contenute nei seguenti ammontari. Nel 1948 la Banca d'Italia vi partecipava per 548,9 miliardi pari al 36,7 per cento, cioè quasi il doppio della partecipazione della Cassa depositi e prestiti; nel 1949 per 545,5 miliardi pari al 28,6 per cento; nel 1950 per 470,5 miliardi pari al 23,9 per cento; nel 1951 per 470,5 miliardi pari al 22,5 per cento; nel 1952 per 456,5 miliardi pari al 20 per cento; nel 1953 per 461,4 miliardi pari al 18,3 per cento; nel 1955, per 522 miliardi pari al 18 per cento, e ciò di fronte a un ammontare dei buoni del tesoro che ha oscillato intorno al 40 per cento del debito fluttuante.

Conclusione: la Cassa depositi e prestiti ha più che raddoppiato la sua esposizione creditizia verso il tesoro dello Stato, la Banca d'Italia lo mantiene nello stesso volume globale e diminuisce, in percentuale, della metà la sua partecipazione ai debiti di tesoreria. E mai come ora questo massiccio prelievo per fabbisogno di tesoreria dai fondi della Cassa depositi e prestiti ha avuto proporzioni e ripercussioni così preoccupanti sul funzionamento della Cassa e per conseguenza sulla vita dei comuni e delle province. E questo per alcune elementari considerazioni. In primo luogo, le necessità finanziarie dei comuni e delle province sono aumentate e per effetto degli impegni della ricostruzione delle opere danneggiate o distrutte dalla guerra, e per effetto della vitalità delle amministrazioni restituite a vita democratica con la ricostituzione dei consigli elettivi e per effetto delle aumentate esigenze delle popolazioni oltreché per l'aumento numerico considerevole della popolazione italiana.

Nuovi compiti vengono assolti in ogni ramo da comuni e da province sotto la spinta delle masse popolari e sotto la spinta di nuove esigenze e di esigenze di maggiore ci-

viltà. Da dieci anni sono chiamati a svolgere meglio i compiti istituzionali che erano ridotti al minimo nel periodo fascista. I comuni e le province non possono attingere ad altre fonti di finanziamento, checché ne dica il nostro relatore e anche certa parte della stampa.

In pratica non possono, perché le aziende di credito — e non fanno eccezione nemmeno le casse di risparmio — preferiscono altri impieghi ed esigono tassi elevatissimi, a volte proibitivi.

Già altri colleghi, anche nella discussione dell'anno scorso, hanno fatto questo rilievo.

Un assessore, credo di parte democristiana, dell'amministrazione provinciale di Ascoli Piceno all'assemblea dell'Unione delle province d'Italia tenutasi a Genova nel maggio 1955, denunciava che le casse di risparmio hanno richiesto a quella provincia anche il 9 per cento di interesse.

Vorrei fare un esempio concreto di quello che avviene ad un ente locale (provincia o comune) che attinge a tre diverse fonti di finanziamento sul mercato di credito: o alla Cassa depositi e prestiti o a quegli istituti «destinati in appoggio» (come l'onorevole Belotti ci ha detto nella sua relazione).

In base alle condizioni offerte dal mercato creditizio da tre tipi di istituti, ai quali prevalentemente devono rivolgersi i comuni e le province, i risultati sono questi. Supponiamo di dover contrarre un mutuo di 100 milioni. Se il comune lo contrae con la Cassa depositi e prestiti in 30 anni al tasso del 5,50 per cento, ammortizza ad un rata annua costante di 5 milioni e 805.458 lire; se attinge ad una Cassa di risparmio (e qui mi riferisco alle Casse di risparmio della regione toscana, non mi riferisco alla Cassa di risparmio che è stata portata ad esempio dall'assessore provinciale di Ascoli Piceno) avrà un mutuo in 15 anni, al tasso dell'8 per cento ed una rata annua di 11.682.954 lire. Se attinge al Consorzio di credito per le opere pubbliche avrà un mutuo in 30 anni al tasso effettivo del 7,88 per cento e ammortizzerà con una rata di 8.778.194 lire.

Si rileva che su un mutuo per eseguire lavori per un importo di 100 milioni, l'ente mutuatario, non potendo attingere alla Cassa depositi e prestiti paga una rata annua, per 30 anni, maggiore di 2.972.736 lire, se contrae il debito con il Consorzio di credito per le opere pubbliche, cioè nel caso migliore (tale maggior costo per effetto del tasso d'interesse corrisponde al valore attuale di 43 milioni, assunti dalla Cassa depositi e prestiti, pari al 43 per cento del mutuo contratto). Questo vuol dire che, dato e non concesso, che il Consorzio per le opere pubbliche potesse accogliere tutte

le domande di mutuo pendenti davanti alla Cassa depositi e prestiti, il comune e le province a parità di rata di ammortamento, riceverebbero poco più della metà della somma totale che ora è di oltre 500 miliardi, in attesa di accoglimento davanti alla Cassa depositi e prestiti, ovvero dovrebbero delegare imposte del 43 per cento superiori a quelle necessarie, per la Cassa depositi e prestiti.

Più evidente risulta l'aggravio per i comuni e le province ove si rivolgano alle Casse di risparmio, la maggior parte di questi istituti chiedendo degli ammortamenti non superiori a 15 anni. E così riducono di un'altra metà la capacità potenziale di contrarre i mutui falciando di altrettanto la possibilità di eseguire le opere pubbliche, quelle opere pubbliche inderogabili e indispensabili che noi vogliamo non meno degli amministratori comunali e provinciali di qualsiasi parte, legati agli interessi delle collettività municipali o provinciali.

Onorevoli colleghi, non è bastato al Governo precedente, al Governo che siede nel secondo semestre del 1953 su quei banchi, scaricare sulla Cassa depositi e prestiti il peso di 1.049 miliardi (che l'onorevole Carcaterra ci dice essere il debito dello Stato verso la Cassa depositi e prestiti per fabbisogno del Tesoro) in conseguenza della politica finanziaria disorganica e — si deve affermare — delle massicce devoluzioni a spese militari insopportabili per il nostro bilancio, ma ha anche preso l'inspiegabile provvedimento, fino a prova contraria condiviso o subito dall'attuale Governo, della riduzione del tasso d'interesse sui buoni postali fruttiferi dal 4,50 per cento al 3,75 per cento, che è entrato in vigore il 18 novembre 1953. Quel decreto porta la firma significativa del ministro Gava.

È noto che i buoni postali fruttiferi costituiscono oltre il 70 per cento dei depositi postali, i quali rappresentano la quasi totalità dei mezzi di provvista della Cassa depositi e prestiti.

L'effetto di tale provvedimento è stato drastico e immediato: nel 1954 si è avuto un incremento dei depositi postali di 115 miliardi, contro i 183 miliardi del 1953, secondo i dati della relazione economica sulla situazione del paese. Da questa cifra andrebbero tolti — secondo la stessa relazione economica — 50 miliardi per interessi, cosicché il flusso effettivo sarebbe stato di miliardi 65,8. Dico questo perché non esiste, d'altra parte, uniformità di dati nella valutazione dell'incremento del risparmio postale (libretti e buoni postali fruttiferi) per il 1954. L'onorevole Roselli lo calcola in 92 miliardi, rispetto ai

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

263 del 1953; il senatore Bertone lo ha valutato in 34 miliardi nel 1954, rispetto a 222 nel 1953; la relazione della Banca d'Italia lo valuta in 116,3 miliardi nel 1954, contro 183,8 nel 1953. Sicché non sarebbe inopportuna, ma anzi necessaria, una precisazione in questa sede e una elaborazione più precisa per il futuro, soprattutto per quanto attiene alle effettive erogazioni di mutui da parte della Cassa, essendo necessario conoscere la suddivisione per provincia, la ripartizione in base alle opere finanziate, ed in base alle leggi sui contributi dello Stato; ed anche per quanto riguarda le domande non accolte o su cui sia stata data una adesione di massima.

Ma, pur prendendo a base i dati della Banca d'Italia, è evidente, e inconfutabile, il crollo dell'afflusso del risparmio alle casse postali dal 1953, dovuto alla riduzione del tasso di interesse, decretata il 14 novembre 1953 (decreto ministeriale 14 novembre 1953, in *Gazzetta ufficiale* 17 novembre 1952, n. 264).

Gli incrementi, infatti, come abbiamo visto, secondo la Banca d'Italia sono di 183,8 miliardi nel 1953, 116,3 miliardi nel 1954 e miliardi 96,1 nel 1955. Per il 1955 prendo i dati della relazione Zoli-Medici, che la Banca d'Italia non ha ancora tenuto la sua assemblea.

L'inopportunità della riduzione del saggio di interesse sui buoni postali fruttiferi è stata rilevata da ogni settore, e a lungo discussa dalla Commissione finanze e tesoro della Camera nella seduta del 21 luglio 1954. In quella sede la Commissione approvò un ordine del giorno che richiamava l'attenzione del ministro del tesoro sulla flessione delle disponibilità della Cassa depositi e prestiti, intervenuta a seguito della riduzione del tasso di interesse sui buoni postali fruttiferi.

Quell'ordine del giorno è rimasto tuttora privo di effetti, sebbene provenisse ad una sede così qualificata come è la Commissione finanze e tesoro di questo ramo del parlamento. In occasione della discussione del bilancio del tesoro per l'esercizio scorso, presentai con i colleghi Natoli e Rosini un altro ordine del giorno, con cui si invitava il Governo a modificare la politica del tasso di interesse sui buoni postali, e la politica dei prelievi per esigenze di tesoreria facendo presenti gli inconvenienti gravi che si erano verificati. L'onorevole ministro Gava dichiarò di accettarne « lo spirito ».

Cosa vuol dire accettare lo spirito di una richiesta in materia finanziaria? Non lo sappiamo. Certo è che niente è migliorato da

quel momento, ma anzi, al contrario, la situazione si è aggravata.

Come ho detto, l'ammontare dei mutui non accolti, determinato in 463 miliardi al 30 giugno 1955, è salito a 530 miliardi alla fine del 1955. Accanto ai numerosi rilievi contro questo decreto di riduzione del tasso di interesse dei buoni postali fruttiferi, ci sembra opportuno rilevare tre aspetti principali che non giustificano in nessun modo il provvedimento. Il *primo* è l'andamento dei depositi postali rispetto agli altri depositi bancari nel nostro paese. Il *secondo* è la politica delle casse di risparmio verso gli enti locali. *Terzo* è il doppio danno che è stato arrecato ai piccoli risparmiatori nel contempo cittadini amministrati dalle comunità provinciali e municipali.

Alcuni dati dimostrano che l'incremento dei depositi postali è sempre stato minore di quello delle altre aziende di credito rispetto al 1938. E, anche nel 1938 la Cassa depositi e prestiti non rispondeva al fabbisogno reale degli enti locali. Facendo il 1938 uguale a uno, noi vediamo le aziende di credito, comprese le casse di risparmio (cioè casse di risparmio più aziende di credito), aumentare i loro depositi secondi i seguenti numeri indici:

nel 1947	si passa a 12
» 1948	» 19
» 1949	» 25
» 1950	» 29
» 1951	» 34
» 1952	» 42
» 1953	» 51
» 1954	» 61

Questi sono dati forniti dalla Banca d'Italia. I libretti postali, invece, come progrediscono facendo uguale a uno il 1938? Per questi abbiamo l'indice:

7	nel 1947
12	» 1948
18	» 1949
24	» 1950
27	» 1951
33	» 1952
39	» 1953
43	» 1954

Quali ragioni vi erano, dunque, di manovrare il tasso per ridurre l'afflusso del risparmio postale che è un mezzo capillare, il più sano, dicono gli economisti, quello che può consentire anche allo Stato di fare una politica di redistribuzione del risparmio? E ciò a favore delle aziende di credito? Non vi era alcun bisogno di manovrare il tasso a danno

dei depositi postali, a danno cioè di quei depositi che meno si sono incrementati.

E vediamo la consistenza dei depositi a risparmio bancari e postali calcolati in valori di miliardi. Nel 1947, presso le banche vi erano 273,3 miliardi; presso le casse di risparmio 143,1; presso le casse postali 198,6 miliardi. Nel 1949, vi erano 540,4 miliardi presso le banche; 300,8 miliardi presso le casse di risparmio; 521,7 miliardi in libretti postali e in buoni postali fruttiferi; nel 1951, vi erano 765,7 miliardi presso le banche; 349,9 miliardi presso le casse di risparmio; 795,9 miliardi in libretti postali e in buoni postali fruttiferi; nel 1953, si passa a 1.195,2 miliardi presso le banche; a 560,2 miliardi presso le casse di risparmio; a 1.146,3 miliardi in libretti postali e buoni postali fruttiferi; nel 1954, si passa a 1.405,4 miliardi presso le banche, a 688,1 miliardi presso le casse di risparmio; 1.262,6 miliardi in libretti postali e buoni postali fruttiferi, (Traggo dalla relazione Banca d'Italia per l'esercizio 1954 non senza rilevare che i dati della relazione 1954 discordano notevolmente da quelli della relazione 1953 per le stesse voci).

Quindi, abbiamo per i buoni e libretti postali l'incremento che ho citato prima, un aumento che va dal 1951 al 1953, ma poi diminuisce dal 1953 al 1955, per effetto di quel provvedimento di diminuzione del tasso di interesse, di oltre il 50 per cento, fra il 1953 e il 1955, poiché noi abbiamo 183,8 miliardi di risparmio affluito nel 1953 e solo 96,1 miliardi di risparmio affluito nel 1955, una diminuzione della metà.

Ed è aumentato l'indice di incremento presso le casse di risparmio ed altre aziende di credito.

Vediamo la politica delle casse di risparmio. Ad eccezione di alcune casse di risparmio, pur con quelle condizioni onerose che abbiamo visto — e qui non vale citare la Cassa di risparmio delle province lombarde che opera in alcune province della Lombardia e non fuori e che fa condizioni migliori delle altre — esse non hanno modificato per niente la loro politica verso i comuni e verso le province, continuando e, semmai, accentuando gli investimenti verso altri settori.

D'altra parte non vi è bisogno di ripetere che per molte amministrazioni comunali, provinciali, consorziali non è possibile, oltre che conveniente, accedere a tali istituti se non a condizione di ridurre del 50 per cento la capacità di assunzione di mutui.

In effetti le casse di risparmio hanno aumentato notevolmente i loro depositi: da

560 miliardi nel 1953 a 688 nel 1954, con un incremento di 127 miliardi, contro i 116 miliardi di depositi postali, scesi poi nel 1955 a 96 miliardi. Ma le Casse di risparmio li hanno adoperati come hanno voluto e non certo verso gli enti locali. Le casse di risparmio ed altre aziende di credito hanno percepito più risparmio per destinarlo alle aziende private industriali più forti e più grandi dei settori elettrico, estrattivo, metallurgico, meccanico e petrolifero, cioè in pratica alle aziende monopolistiche, sia mediante la sottoscrizione diretta di capitali azionari, sia con l'aumento di fidi di esercizio.

Nella relazione della Banca d'Italia per l'esercizio 1954 si possono trovare dati molto interessanti. Vi si legge che i bilanci aziendali di 246 fra le maggiori società elettriche, estrattive, metallurgiche, chimiche, telefoniche, petrolifere, alimentari, meccaniche e cartarie denunciano un totale di capitale sociale pari a 1.011 miliardi, hanno un complesso di impianti per 3.291 miliardi. Queste società chiusero i loro conti nel 1952 con 66 miliardi di utile netto, nel 1953 con 73 miliardi e nel 1954 con 95 miliardi di utile netto.

La relazione della Banca d'Italia spiega, sempre per le predette 246 società, che le disponibilità aziendali da quote di ammortamento salgono da 124 miliardi nel 1953 a 140 miliardi nel 1954. Le categorie di industrie che nel 1954 presentano i maggiori aumenti nelle disponibilità da ammortamento sono quelle delle industrie elettriche, metallurgiche e petrolifere. Ancora una volta cioè, su un mercato di capitali così ristretto, la parte del leone se la sono fatta i monopoli elettrici, metallurgici, chimici, estrattivi, ovvero la Edison, la Fiat, la Montecatini, la Centrale, a danno dell'interesse generale e, per quanto riguarda l'argomento che sto trattando, dei comuni, delle province, delle aziende municipalizzate, cioè delle necessità più vive, più dirette, più immediate delle popolazioni del nostro paese.

Chi potesse dimostrare che, pur nella paralisi della Cassa depositi e prestiti, gli altri istituti hanno potuto finanziare gli enti locali, dovrebbe poi spiegarci i vantaggi. Vantaggi non ve ne sono. I difensori (pochi in verità) di questa situazione non possono affermare che vi sia stato alcun vantaggio dall'adozione del provvedimento sopra detto. Abbiamo già visto quali sono state le conseguenze: maggiori interessi, minore durata degli ammortamenti, meno opere pubbliche indispensabili eseguite. La Cassa depositi e prestiti può assolvere una funzione di necessaria redistribuzione del risparmio nel nostro

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

paese, funzione che gli altri istituti non possono assolvere, anzi esercitano come è noto una funzione contraria a danno delle regioni più depresse. Ed allora nelle regioni centro-meridionali, comuni e province, i loro consorzi e le loro aziende come provvedono, a chi si rivolgono, come si avvantaggiano se manca una azione di confluenza di risparmio e di riutilizzazione in base alle esigenze, ai bisogni e alle necessità?

Sarebbe utile sapere a questo scopo la ripartizione regionale e provinciale degli enti a cui appartengono le domande per 530 miliardi giacenti, non dirò senza speranza... ma certamente con poca speranza di prossimo accoglimento davanti alla Cassa depositi e prestiti.

In terzo luogo vorrei rilevare che i piccoli risparmiatori disseminati nelle campagne, nei piccoli centri, in montagna, che sono la grande maggioranza dei formatori del risparmio postale, ai quali tante parole voi della maggioranza democristiana sapete rivolgere, che costituiscono la fonte principale di provvista della Cassa depositi e prestiti, sono stati danneggiati, con quella riduzione del tasso di interesse, di alcune centinaia di milioni all'anno, senza alcuna contropartita, senza alcun beneficio. Al contrario, come parte considerevole delle comunità municipali e provinciali e al tempo stesso contribuenti di comuni e province, essi risentono il danno dei maggiori oneri subiti dai comuni e dalle province nel contrarre mutui presso altri istituti per l'esecuzione di opere pubbliche, e soffrono insieme con l'intera popolazione della mancata esecuzione di opere pubbliche, dei servizi indispensabili e indifferibili che i comuni e le province non possono fare per la paralisi in cui si trova la Cassa depositi e prestiti. Come dicevo, essi non solo perdono centinaia di milioni per interessi, ma subiscono anche questo non trascurabile danno.

In conseguenza di questo stato in cui si trova la Cassa depositi e prestiti, l'attività dei comuni e delle province è veramente paralizzata. Alcuni colleghi in Commissione finanze e tesoro lanciarono il grido di allarme: «i comuni agonizzano». Io dirò che la loro attività è veramente paralizzata, e resterà tale per molto tempo se le molteplici proteste, i rilievi e le osservazioni fin qui levatisi non convergono in una azione verso il Governo, capace di richiamare l'interesse del Parlamento nazionale e capace di modificare la attuale rovinosa politica fatta attraverso la Cassa depositi e prestiti, che è un aspetto

della politica generale del credito che serve i grandi gruppi monopolistici.

La situazione si è aggravata per quanto attiene ai mutui non erogati. Alla fine del 1955 le domande hanno raggiunto la cifra di 530 miliardi. Oltre ai prelevamenti per esigenze di tesoreria, dirò fra parentesi che sono stati finanziati dalla Cassa (in evidente deroga ai suoi compiti di istituto) per la mancanza di possibilità dello Stato di provvedere o non volendo provvedere ad attingere da altre fonti, e senza che si pensasse ad alcuna contropartita, ma al contrario facendo diminuire con la manovra dei tassi, l'afflusso dei depositi, altri enti, come la giunta «Casas» l'Istituto nazionale per le case dei maestri, l'«Inadel», perfino l'I. M. I.-F. I. M., per 26 miliardi (e non so che relazione vi sia fra la Cassa depositi e prestiti e il finanziamento delle aziende attraverso l'I. M. I.-F. I. M.).

Nel 1954, la Cassa depositi e prestiti, utilizzando i depositi affluiti ed altre somme recuperate ha erogato complessivamente 125 miliardi e nel 1955 ne ha erogati 111. Ma poiché 45 miliardi nel 1954 sono stati destinati all'edilizia popolare e assorbiti quasi interamente da enti diversi da comuni e province, si riducono ad 80 i miliardi di effettivo ammontare di mutui concessi per fini di istituto della Cassa.

Quanti dei 111 miliardi del 1955 sono andati effettivamente ai comuni e alle province? Non lo sappiamo. In base alla stessa proporzione, sarebbero stati erogati per fini di istituto non più di 70-80 miliardi. Considerando l'eventualità, per altro assai improbabile, se non si modifica il tasso dei buoni postali fruttiferi, che l'afflusso del risparmio non diminuisca ulteriormente, ci domandiamo cosa avverrà degli oltre 500 miliardi che gli enti locali attendono, cosa avverrà per le scuole, per le strade, per gli acquedotti, per le fognature, per gli ospedali, per gli asili, per tutte le opere che per mancanza di fondi non si costruiscono, non si ampliano, non si ammodernano, non si adeguano alle esigenze delle popolazioni. Discutendosi della legge per l'edilizia scolastica, quella che, per intenderci, va sotto il nome di legge Romita-Martino, si parlò di un contributo dello Stato concesso per l'importo di 72 miliardi, ma fino alla metà del 1954 solo 26-27 miliardi erano stati effettivamente erogati ed investiti nella costruzione di scuole. Al 31 dicembre 1954, il presidente della commissione di vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti onorevole Ferreri ci dice che i mutui concessi per l'edilizia scolastica ammontano a

29,8 miliardi, pari al 5,7 per cento del totale dei mutui vigenti. E cosa avverrà per gli impianti, per i mezzi, per le necessità delle aziende municipalizzate? Onorevole Zoli, a conclusione del suo discorso sulla relazione economica ella ha detto che non è giuridicamente un furto ma che è moralmente equivalente far sì che non possa avere né casa, né lavoro e quindi pane, né scuola, chi non ha casa, non ha lavoro non ha scuola. Ed io sono d'accordo con lei. E non è equivalente moralmente più che ad un furto il privare la collettività dell'acquedotto, della scuola, dell'edificio pubblico, della strada, della casa pubblica, cioè di quelle opere che contrassegnano il grado di civiltà della comunità locale e nazionale? Io credo che ella abbia compreso nella sua affermazione accorata anche questa esigenza veramente seria della collettività nazionale ripartita e rappresentata negli enti locali. Ma non bastano le enunciazioni anche se accorate e nobili, occorre una diversa politica.

In base a quell'incremento che ho ricordato, depurato dagli investimenti destinati ad altri fini, si dovrebbero aspettare 8-10 anni per il totale accoglimento delle domande dei comuni e delle province attualmente pendenti davanti alla Cassa depositi e prestiti. E le richieste che in questo periodo gli enti locali faranno per sopperire alle necessità inderogabili connesse con lo sviluppo della popolazione e con l'ingrandimento delle città quando e come saranno soddisfatte? Il problema, come si vede, è di enorme gravità e di portata nazionale, ed ha suscitato dibattiti e voti dei consigli comunali e provinciali. Il senatore Bertone, presidente della Commissione finanza e tesoro del Senato, nella relazione allo stato di previsione del Ministero del bilancio dell'esercizio scorso diceva apertamente che la causa della riduzione dei depositi postali da 222 miliardi a soli 34 nel 1954 (sono cifre riportate da lui) non può essere ricercata altro che nel ribasso del tasso di interesse sui buoni fruttiferi dal 4,50 al 3,75 per cento decretato nel novembre 1953; tenendo presente che i buoni fruttiferi rappresentano circa il 70 per cento del complesso dei depositi postali nelle varie forme. « Se si tiene presente — egli rilevava — che la Cassa depositi e prestiti è alimentata dai depositi postali, salta subito all'occhio che cosa significa per la Cassa una diminuzione così forte di disponibilità. Essa si ripercuote purtroppo sulle operazioni di mutuo a favore degli enti locali, le cui angustie già sensibilissime per tali operazioni saranno accresciute ». E lo stesso senatore Bertone tornava sull'argomento sul

giornale *24 Ore* del 17 gennaio 1956, chiedendo di tutelare e di incoraggiare il risparmio postale (che altro non significa che aumentare il tasso di interesse dei buoni postali) e denunciando che casse di risparmio ed altri istituti (quelli destinati in appoggio...) « ben difficilmente accettano le operazioni proposte dagli enti locali ».

Nella XVII assemblea dell'Unione delle province d'Italia molti amministratori provinciali sollevarono la questione richiedendo l'intervento degli organi direttivi dell'Unione per sollevare dal gravissimo stato di inattività per mancanza di mutui molte province. La stessa assemblea formulava un ordine del giorno con queste considerazioni: « Premesso che la Cassa depositi e prestiti non è in grado di soddisfare tutte le richieste di mutui che vengono fatte da parte di enti pubblici; ritenuto che gli altri enti parastatali autorizzati a concedere prestiti agli enti locali esigono tassi di interesse e provvigioni di gran lunga più elevati di quelli praticati dalla Cassa depositi e prestiti; tenuto presente il dovere di favorire i programmi di opere pubbliche impostati dalle province italiane per risolvere problemi sociali di vitale importanza da lungo tempo invocati dalle popolazioni »; e faceva voti che si concedessero alle province alle stesse condizioni della Cassa depositi e prestiti i capitali occorrenti a finanziare le loro necessità.

Il consiglio comunale di Roma l'anno scorso votava all'unanimità un ordine del giorno per richiamare l'attenzione del Governo sulla grave disfunzione in cui versavano il comune ed i suoi servizi municipalizzati per l'impossibilità di attingere convenientemente dalla Cassa depositi e prestiti. Contro gli interessi della capitale, ai frutti dell'amministrazione Rebecchini si aggiungono quelli della vostra politica in questo campo.

Moltissimi consigli comunali e provinciali hanno con propri voti denunciato la gravità di questa situazione.

Il professor Corbino il 7 aprile 1955 su un settimanale rilevava:

« Nel 1953 ad ogni 100 lire di risparmio postale corrispondevano 270 lire di risparmio nelle aziende di credito, nel 1954 di fronte a 100 lire di risparmio postale, si sono avute 293 lire di risparmio nelle aziende di credito ». « Tutto induce a credere — continuava il professor Corbino — che il fenomeno si accentuerà col tempo, e sarà bene perciò pensare con urgenza ad una riforma dell'assetto dei depositi postali a risparmio che, rendendolo

più agile, ne attenui l'inferiorità rispetto ai servizi bancari.

«La cosa ha importanza non soltanto per ragioni, diciamo così, di concorrenza, ma perché un'accentuazione del fenomeno potrebbe avere effetti inattesi sulla possibilità di continuare a svolgere un vasto programma di opere pubbliche su iniziativa degli enti locali».

L'onorevole Arcaini, sottosegretario di Stato per il tesoro, dichiarava alla nostra Commissione finanze e tesoro il 21 luglio 1954: che i mutui vigenti al 31 dicembre 1953, ammontavano a 383 miliardi, corrispondenti al 33 per cento dei depositi postali. Il debito del tesoro era maggiore di tre volte ai mutui vigenti a quella data ed, è ancora oggi maggiore di tre volte ai mutui concessi a comuni e province.

L'onorevole Arcaini ammetteva che lo scopo prefissosi dallo Stato con la legge 3 agosto 1949, n. 589, la legge Tupini, e con altre leggi come quella sull'edilizia scolastica è del tutto frustrato ove gli enti locali non possano ottenere dalla Cassa depositi e prestiti i mutui occorrenti per il finanziamento delle opere per deficienza dei mezzi che la stessa può mettere a loro disposizione.

«In tale stato di cose», concludeva l'onorevole Arcaini, «malgrado l'approntamento degli strumenti giuridici e dei mezzi notevolissimi assegnati dallo Stato, i problemi di ordine igienico, scolastico, stradale, ospedaliero ecc. rimangono insoluti».

L'onorevole Ferreri, con la sua competenza di presidente della Commissione finanze e tesoro della Camera, e di presidente della Commissione di vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti, nel riassunto della relazione ufficiale della Commissione di vigilanza che si legge sul giornale *24 Ore* del 21 dicembre 1955, non esita a definire «eccessivo» (quale termine volete che usi l'onorevole Ferreri di parte democratica cristiana e presidente della Commissione finanze e tesoro?) il prelievo del Tesoro sui fondi della Cassa, prelievo che in totale, compreso il conto corrente infruttifero, ammonta a 1.177 miliardi. Ma nel termine «eccessivo» mi pare si trovi la conferma della nostra denuncia e di quella di molti altri amministratori comunali e provinciali d'Italia che vogliono contribuire a risolvere questo problema.

Ed occorre dire che non sono neppure mancati riconoscimenti, almeno a parole, della giustezza delle critiche che sono state avanzate da più settori da parte di uomini responsabili.

L'onorevole Carlo Russo, sottosegretario per gli interni, presente all'assemblea della unione delle province di Genova, e io credo non rappresentante di se stesso, ma del Governo, dichiarava: «Concordo pienamente con quanto hanno osservato questa mattina il dottor Perna» — presidente del consiglio provinciale di Roma — «e il senatore Ranaldi, sulla funzione della Cassa depositi e prestiti».

E il dottor Perna aveva detto in sintesi che occorre due cose: primo, l'aumento del tasso di interesse sui buoni postali fruttiferi, secondo: la riduzione degli insopportabili ed eccessivi prelievi del Tesoro.

E proseguiva l'onorevole Russo: «Credo che dobbiamo renderci conto che vi sono amministrazioni provinciali che possono disporre opere pubbliche anche senza il contributo statale, purché la Cassa depositi e prestiti sia ricondotta a quella che è la sua natura e a quelli che sono i suoi compiti istituzionali».

Il senatore Gava si dichiarava d'accordo sullo spirito dell'ordine del giorno mio e dei colleghi Natoli e Rosini: quanto all'accordo nella pratica, la cosa è stata ben diversa. Nelle sue dichiarazioni nella discussione del bilancio del tesoro, il 26 luglio 1955, egli ha affermato che la diminuzione del risparmio postale è stata quasi del tutto colmata dalla sottoscrizione dei buoni del Tesoro. Ora è chiaro che, se deprecabile è il prelievo diretto dalla Cassa per fini di tesoreria, altrettanto o più lo è il prelievo sul mercato cui attinge la Cassa, se è vero, come dice l'onorevole Gava con evidente e strana soddisfazione, che i buoni del tesoro hanno colmato quasi completamente il minore risparmio raccolto dalla Cassa depositi e prestiti. In realtà non si è avuta questa presunta compensazione ma, come abbiamo visto, un aumento dei depositi nelle casse di risparmio e nelle aziende di credito a danno della Cassa depositi e prestiti.

Ma il problema non si comprende in tutta la sua ampiezza se non si aggiunge alle precedenti considerazioni sulla mancata erogazione di 530 miliardi di mutui a comuni, province e loro consorzi, un giudizio sulla paralisi che crea la violazione delle funzioni di istituto della cassa sui programmi di iniziativa degli enti locali, dei loro consorzi e delle loro aziende municipalizzate. Risanamento dei centri abitati, fornitura di acqua e di energia elettrica, ammodernamento dei servizi pubblici di trasporto, di edifici universitari e ospedalieri, miglioramento della rete viabile, dotazione delle aule per le scuole elementari e medie,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

tutto rischia di rimanere fermo all'attuale stato di grave deficienza per mancanza di idoneo mezzo di finanziamento.

Il congresso della municipalizzazione, tenuto a Roma dal 2 al 5 luglio dello scorso anno e presieduto, se non erro, dall'onorevole Marazza, in un ordine del giorno approvato all'unanimità chiede: « lo snellimento delle procedure burocratiche e il superamento dei limiti attualmente fissati dalla Cassa depositi e prestiti ». (C'era evidentemente qualche ottimista, convinto che tutto questo dipendesse dalla lunghezza delle pratiche burocratiche).

Nello stesso congresso si rilevava: « che con i finanziamenti, calcolati in lire 700 miliardi, le aziende municipalizzate potrebbero aumentare le produzioni di beni e servizi nel modo seguente: energia elettrica: aumento del 50 per cento dell'attuale produzione, cioè dal 5,8 all'8,5 per cento della produzione nazionale del 1953; un aumento del 30-40 per cento dell'attuale erogazione di acqua; un aumento del 30 per cento dell'attuale produzione di gas; nel settore dei trasporti urbani un aumento del 28 per cento dei viaggiatori trasportati, pari ad un incremento di 1,5 miliardi di viaggiatori trasportati; che, allo stato attuale, su 42 miliardi di indebitamento complessivo delle aziende municipalizzate, la Cassa depositi e prestiti vi partecipa per soli 10 miliardi (circa il 20 per cento), il rimanente è stato concesso dalle aziende di credito con le note maggiori onerosità ».

Ora, qui ci sarebbe da aggiungere che la legge (e sembra che il Governo se ne voglia valere) stabilisce che se in cinque anni l'azienda municipalizzata non raggiunge il pareggio economico, cioè l'economicità dell'azienda, il commissario va e la liquida, perché non raggiunge il suo scopo di azienda pubblica locale. Ma lo scopo di azienda pubblica locale non è forse non raggiunto proprio per la mancanza di un idoneo finanziamento dei capitali di cui ha diritto l'azienda municipalizzata? E non è proprio il Governo che lo impedisce con questa sua politica?

A nessuno sfugge l'importanza delle aziende municipalizzate in attività, e i servizi a cui assolvono ed anche le necessità di riscattare dalle imprese private molti altri servizi di carattere pubblico locale in condizioni veramente deprecabili.

Le necessità di aumento di beni e di servizi da parte delle pubbliche aziende locali sono del pari essenziali e sono urgenti per le aziende delle maggiori città nelle quali per mancanza di investimenti si cominciano a sentire la

mancanza di acqua, la inadeguatezza dei servizi di trasporto, della erogazione del gas, dell'energia elettrica, ecc.

L'espansione della produzione e dei servizi da parte delle aziende pubbliche locali nei settori della elettricità, del gas, dei trasporti è poi urgente per contrastare i monopoli di tali settori e assicurare ai cittadini beni e servizi a costi limitati.

Ma mi preme di sottolineare che altro che snellimento delle procedure burocratiche (come è stato detto al congresso delle municipalizzate) o riforma dell'assetto dei depositi postali a risparmio, come ha concluso il professor Corbino, occorre, per risolvere un problema così grave che taglieggia l'attività e lo sviluppo degli enti locali e impedisce loro di soddisfare le esigenze delle popolazioni. È necessario che dalla fase di denuncia, che trova così larghi e crescenti consensi, si passi ad una fase attiva nella quale gli interessi delle popolazioni siano rispettati dal Governo.

È ora che il Governo rispetti le prerogative della Cassa depositi e prestiti!

Noi chiediamo: la revoca del decreto 14 novembre 1953 sulla diminuzione del tasso di interesse sui buoni postali fruttiferi. Specialmente dopo aver constatato che le Casse di risparmio non hanno alcuna intenzione di mutare politica verso gli enti locali, il provvedimento del 1953 diventa anche assurdo.

Onorevole ministro del Tesoro, si valga della sua facoltà e ripari, sia pure tardivamente, a questo errore già gravemente pagato dagli enti locali e dai cittadini italiani. Mostri di non accettare o di non subire questo atto politico così largamente avversato.

Noi chiediamo la astensione da qualsiasi prelievo dello Stato o di enti economici controllati dallo Stato sulla Cassa depositi e prestiti per fini non di istituto; chiediamo la riduzione immediata di almeno un terzo, cioè da 1.049 a 700 miliardi, e successiva di almeno la metà del debito di tesoreria verso la Cassa depositi e prestiti. E auspichiamo che il rispetto della legge sia infine ripristinato con la ulteriore diminuzione della esposizione di tesoreria.

Queste misure consentirebbero alla Cassa depositi e prestiti: di accogliere quasi completamente le richieste pendenti, talune da molti anni; di avviare a soluzione problemi gravi ed urgenti; di iniziare una mole non indifferente di opere pubbliche necessarie ed inderogabili; di dare un contributo non trascurabile all'assorbimento di mano d'opera, all'attività di piccole e medie imprese in

ogni parte d'Italia. 530 miliardi non erogati agli enti locali impediscono di eseguire 530 miliardi di opere pubbliche, di lavori, di strade nelle condizioni di bisogno le più evidenti, ed anche con costi garantiti dall'esperienza, dalla ricostituita vita democratica dei consigli comunali e se volete anche dai controlli tutori. Onorevoli colleghi, sono oltre 500 miliardi che non sono stati dati e che non si sa quando si potranno dare agli enti locali; una somma pari a quanto con la Cassa per il Mezzogiorno avete investito in cinque anni in una sola parte del nostro paese. Ma si tratta di reali investimenti o si tratta di trasferimenti, attraverso la Cassa per il Mezzogiorno, al Mezzogiorno, di risparmio che altrimenti sarebbe stato investito con maggior distribuzione e con maggiore economicità su tutto il territorio nazionale attraverso i comuni, le province, le aziende comunali e i loro consorzi?

Il gruppo al quale ho l'onore di appartenere ha sollevato più volte questa questione e vi è pendente da tempo una mozione dei colleghi Turchi, Caprara ed altri. Ma finora il Governo non ha fatto un passo. Speriamo che questo Governo riesca a farlo. Noi siamo certi di rappresentare l'opinione e le richieste e le esigenze di popolazioni e di amministratori locali di ogni parte politica, molti della vostra parte politica, onorevole ministro Zoli e onorevole ministro Medici. A tutti questi amministratori e alle popolazioni deve essere data una risposta.

In vista delle elezioni amministrative ritornano di moda i discorsi sulle autonomie locali. Ha cominciato l'onorevole Presidente del Consiglio, il quale forse ignora (o finge di ignorare) che ogni passo verso le autonomie locali è stato contrastato proprio dai colleghi della sua parte e dal Governo, a volte in contrasto con tutti gli altri settori della Camera, quando si sono esaminati anche modesti provvedimenti. Ma non mi occuperò di questo argomento che attiene alla discussione di altro bilancio e sul quale altri parleranno.

Io mi domando: questo del mancato finanziamento degli enti locali non è forse un aspetto del soffocamento dei comuni e delle province e della loro autonomia, quando non sia demagogia o, peggio, turlupinatura?

Non voglio trattare l'importante argomento dell'autonomia della finanza locale. Altri ne tratterà meglio di me. Basterebbe accennare però al proposito (che traspare dai lavori della Commissione per la riforma della finanza locale) di togliere e di non aggiungere competenza ai consigli comunali in materia

di tributi; di togliere, per esempio, la facoltà impositiva dell'imposta di famiglia per agganciarla all'accertamento del reddito dell'imposta complementare. Basterebbe pensare alla falcidia e alla eliminazione delle spese facoltative, che si fa anche in modo discriminato a seconda del colore delle amministrazioni; basterebbe pensare alla pressione delle prefetture per l'aumento delle imposte indirette e al meccanismo per aiutare i ricorrenti contro gli accertamenti dell'imposta di famiglia con la modifica delle commissioni di ricorso di primo grado. Ma di questo altri tratterà con maggiore competenza di me.

Io mi domandavo, dunque, se questa attività nel campo del credito ai comuni e alle province, ai loro consorzi e alle loro aziende municipalizzate non sia un aspetto del soffocamento della loro autonomia, quando non sia — dicevo — demagogia o qualche cosa di più (parlavo appunto di « turlupinatura »).

E mi spiego. Con la citata legge Tupini, il comune e la provincia possono chiedere il contributo per determinate opere. La Cassa depositi e prestiti non può concedere mutui e il comune aspetta anni e anni; e se anche nel frattempo l'ente richiedente fosse riuscito dalle sue finanze, a trarre la possibilità di finanziare con mezzi propri quelle opere per le quali 5 o 6 anni fa chiese il contributo, vi è sempre la prefettura che non approva, che consiglia di aspettare il contributo dello Stato e che dice che non è conveniente al comune finanziare le opere con i propri fondi. E se il comune delibera in quel senso, la prefettura respinge la deliberazione perché il comune ha diritto al contributo dello Stato che non arriva o, se arriva, non verrà poi il finanziamento della Cassa depositi e prestiti.

E qui si possono fare molti esempi. Non voglio abusare dell'attenzione della Camera e ne citerò solo due perché sono esempi indicativi. Il piccolo comune di Calci, in provincia di Pisa, deve costruire una piccola scuola in una frazione: 10 milioni di importo. Presenta la domanda il 24 luglio 1950, subito dopo l'entrata in vigore della legge Tupini. Il comune ottiene l'ammissione al contributo 5 anni dopo, il 30 giugno 1955. Ma la scuola quando si farà, se la Cassa depositi e prestiti continua di rispondere « che la domanda del comune di Calci si trova preceduta da molte altre domande in attesa di accoglimento »?

Non so se in queste condizioni quel comune e mille altri possono sperare nei miracoli che di solito sotto le elezioni voi sapete far avverare!...

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

Di casi come questo ve ne sono moltissimi altri come voi sapete bene. E voglio citare il secondo esempio. Il comune di Padova deve spendere un miliardo e mezzo per rinnovare l'acquedotto cittadino. La Cassa depositi e prestiti dopo lunghe e intense trattative, non concede il mutuo. Allora il comune di Padova si approvvisa dell'occorrente fabbisogno finanziario per un terzo dalla Cassa di risparmio, per un terzo da altro istituto, per un terzo con il sistema dell'auto-finanziamento, ricorrendo all'aumento delle tariffe su quel servizio, con un aggravio di alcune centinaia di milioni sulla collettività e con un intralcio notevolissimo alla rapida conclusione del lavoro. Infatti sono passati degli anni intorno a queste ricerche.

Non vi è bisogno di fare altri esempi, perché questi due possono dire quale significato ha il termine di « situazione grave » in cui si trova la Cassa depositi e prestiti. Questi esempi sono patrimonio di tutti gli amministratori e testimonianza dei frutti che anche in questo campo ha dato la politica dell'immobilismo, i frutti di una politica economica che deve essere modificata, che non è più corrispondente agli interessi della maggioranza del paese e nemmeno agli interessi di quella parte del paese rappresentata dalla maggioranza parlamentare da cui esce questo Governo. È patrimonio e testimonianza dei cittadini, degli amministratori, dei consiglieri, degli assessori, dei sindaci, dei presidenti delle province.

Noi chiediamo di cambiare questa politica economica nell'interesse del popolo italiano, e noi ci adopereremo perché con una spinta a sinistra nella prossima consultazione elettorale possa cambiare, come auspicano sostanzialmente molti amministratori e cittadini democristiani legati realmente agli interessi del popolo, a quella scuola, a quella strada, a quell'acquedotto che essi insieme con altri amministratori e cittadini socialisti e comunisti vogliono fare per le loro città, per i loro paesi.

Noi ci sentiamo di rappresentare conseguentemente questi interessi. Noi siamo certi che troveranno soddisfazione anche le forze insoddisfatte della vostra base nella nostra battaglia e nella nostra azione per sbloccare, con una spinta a sinistra, dalle secche dell'immobilismo la vostra politica economica, che si ripercuote in questo modo sulla Cassa depositi e prestiti e sulla politica creditizia nei riguardi dei comuni.

L'onorevole ministro Medici, che non vedo presente al banco del Governo, iniziando la sua attività di ministro del tesoro, ha par-

lato recentemente a Cuneo, nel centenario di quella Cassa di risparmio, pregando la stampa di mettere in rilievo un suo concetto. Noi tutti abbiamo ricevuto il giornale *Stampa sera* con questo concetto sottolineato: « bandire il lusso, i trionfi marmorei, i falsi prestigi ».

Noi chiediamo, onorevole Medici, che oltre a queste direttive artistiche e architettoniche, nell'interesse dei comuni e delle province, delle esigenze non contingenti che essi rappresentano, dia ora anche delle serie direttive e utilizzi il suo potere per cambiare radicalmente la situazione della Cassa depositi e prestiti e del credito, situazione che soffoca la vita degli enti locali e delle popolazioni.

Il ministro del tesoro ha delle facoltà: le usi nell'interesse dei comuni, delle province e non — come è stato dimostrato ed è avvenuto nel passato — nell'interesse delle aziende private di credito che, poi, fanno gli interessi dei monopoli del nostro paese; che rastrellano il maggior risparmio che invece deve essere indirizzato per la soluzione dei problemi fondamentali dei comuni, delle province, delle città e dei borghi, della nostra Italia! (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dominèdò. Ne ha facoltà.

DOMINÈDÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel decidermi a prendere la parola sul bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1956-57 prevale in me la spinta delle responsabilità sulla naturale esitazione per l'inadeguato mio tecnicismo della materia. Penserei quindi di limitarmi ad alcune considerazioni di ordine generale, tentando di ricondurre i dati tecnici in un quadro più largo e sintetico, direi quasi umanistico, non dimenticando il mirabile motto che Francesco De Sanctis dettò al Politecnico di Zurigo: « Tecnici, ricordate anzitutto di essere uomini ».

In questo spirito, sfrondando l'inessenziale e limitando le citazioni, mi proverò a toccare qualche punto che non mi sembra sia stato fin qui da altri approfondito: forse nemmeno nella chiara relazione del ministro del bilancio. E ciò con l'intento di una collaborazione costruttiva, la quale si manifesta proprio nella volontà di sottolineare punti concreti e suscettibili di contributo.

Inizio dalla politica finanziaria. È a tutti noto che in forza delle risultanze pubblicate nella relazione economica, e già peraltro preannunziate nel disegno di legge per l'approvazione del bilancio preventivo, noi dob-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

biamo tener conto dei seguenti dati complessivi:

Parte effettiva:

Entrate	Miliardi	2.467
Spese	»	2.918

Disavanzo.	Miliardi	271
--------------------	----------	-----

Movimento capitali:

Entrate	Miliardi	24
Spese	»	73

Disavanzo.	Miliardi	49
--------------------	----------	----

Bilancio finanziario complessivo:

Entrate	Miliardi	2.671
Spese	»	2.991

Disavanzo.	Miliardi	320
--------------------	----------	-----

Dal che segue che il disavanzo di 271 miliardi della parte effettiva segna un vantaggio di 9 miliardi sull'esercizio passato, nel mentre il disavanzo di 320 miliardi del bilancio finanziario complessivo porta un miglioramento di 5 miliardi sull'esercizio passato.

Quindi, lievi miglioramenti nominali nelle poste del presente bilancio. Consentono queste variazioni, di cui dobbiamo tuttavia prendere atto, di sottacere il fenomeno fondamentale del perdurante disavanzo, dopo i miglioramenti del *deficit* arrestatisi al 1953?

Non lo credo. Il perdurante disavanzo sta lì, e noi, nel nostro senso di responsabilità, dobbiamo sottolineare il fenomeno, poiché esso, generando alla lunga previsione di nuove imposte o aumento del debito pubblico, evidentemente non porta seco una tendenza stabilizzatrice del potere di acquisto della moneta.

Noi, quindi, dobbiamo affrontare questa realtà, che implica un aumento della spesa superiore all'aumento del reddito, per fronteggiarla gradualmente, migliorandola nei termini in cui ciò è possibile. Diversamente, si noti, lo Stato non sarebbe più un'azienda di erogazione, la quale sottrae al cittadino ciò che alla comunità serve, giovando così a tutti i singoli: verrebbe alterato il concetto fondamentale, basilare di ogni bilancio, che le spese seguono le entrate e non già le entrate debbono adeguarsi alle spese.

E nemmeno, per altro, lo Stato è ancora in'azienda industriale: vuoi per la sua struttura, vuoi per un suo connaturato difetto di

economicità, vuoi per la giuridicità dei suoi fini essenziali che trascendono l'attività imprenditrice. Ma il discorso ci porterebbe troppo in lungo, se volessimo approfondirlo, poiché così si affronta il problema dello Stato moderno, che oggi sta quasi a cavallo tra lo Stato classico e lo Stato imprenditore, pur non essendo ancora adeguatamente tale. Si corre così il rischio di aver il *contra* senza il *pro* della nuova funzione: dovremo comunque toccare oltre il tema, parlando dei rapporti fra intervento e iniziativa.

Posto questo punto di partenza, e cioè collocato al centro del problema il perdurante disavanzo, cui si ricollega una flessione del volume totale delle giornate lavorative del paese, rivolgiamo uno sguardo particolare alle entrate e alle spese.

Per le entrate mi permetto di fare una domanda, almeno nei termini in cui essa è proponibile: e ciò perché mi rendo conto delle difficoltà, anche tecniche, di una eventuale risposta da parte governativa. Tuttavia, considerando che intorno al punto ha gravitato buona parte dei dibattiti di stampa e ricordo vari scritti, dal Corbino al De Stefani, dal Lenti al Di Fenizio, io chiedo: è possibile pronunciare un'ulteriore parola per ciò che concerne il necessario passaggio dalla fase preventiva a quella consuntiva? Come scriveva coloritamente il Paratore: « i preventivi solo in sede di consuntivo hanno un significato ». Ed essendosi la critica economica e politica esercitata appunto sulla visione del consuntivo, da altri prospettato intorno a un disavanzo di 500 miliardi, io mi chiedo se non sia possibile esprimere un apprezzamento per quanto riguarda la previsione del gettito. Tanto più che altri ha posto in guardia contro l'illusione di un suo aumento rispetto al preventivo: nè così dimentico che la relazione economica parla analiticamente della differenza fra il gettito tributario del 1954 pari nel complesso a 2.373,3 miliardi rispetto a quello del 1955 pari a 2.602,7 miliardi, con un aumento del 9,7 per cento, il quale assorbe peraltro integralmente la corrispondente percentuale di aumento del reddito nazionale.

Ma, poi, se questa è una faccia del problema, ne resta un'altra: e cioè anche ai fini di valutare il presente bilancio di previsione, non si tratta solo di fare il confronto fra il gettito di un esercizio e quello successivo, ma altresì di stabilire il rapporto fra preventivo e consuntivo dello stesso esercizio.

Ecco perché, guardando alla seconda faccia del problema, ossia al rapporto fra

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

preventivo e consuntivo, la rivista *Mondo economico* sottolineava che nei primi sei mesi dell'esercizio era da registrarsi un minor gettito di 49 miliardi.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Dividere per due un esercizio finanziario è fare cosa completamente errata. Già in occasione della discussione sulla fiducia al Governo mi sembrò di averlo messo in chiaro, e il mese di febbraio conferma che si tratta di una critica completamente errata.

DOMINEDÒ. Ma non è questo il punto. È chiaro che dalla menzione occasionale di *Mondo economico* io risalivo al problema nel suo complesso: non senza significato la mia domanda comprendeva tutti i dodici mesi dell'esercizio.

Posta in questi termini la questione d'ordine generale — e credo che il Governo abbia interesse a rispondere su un punto fondamentale che ha suscitato dibattiti sulla stampa — aggiungerò ancora un'osservazione specifica, nell'ambito dell'entrata.

Ha sollevato in me qualche perplessità il fatto, rilevato anche dalla stampa, che si potette, al momento della saldatura dell'esercizio, improvvisamente fruire di una minore spesa di 40 miliardi sul contributo dovuto per legge dallo Stato all'Istituto della Previdenza Sociale nella misura del 25 per cento sull'onere totale del servizio pensioni. Con questa disponibilità, evidentemente, si fronteggerà una corrispondente spesa di bilancio. Ora, tale spesa verrà così fronteggiata secondo lo spirito, oltreché secondo la lettera, dell'articolo 81 della Costituzione? Sollevo il dubbio, poiché il beneficio che è nato per lo Stato attraverso la decurtazione di 40 miliardi, non esclude, evidentemente, l'onere che deriva da una legge tuttora in vigore. Si è potuto fruire, dunque, di una data partita per il fatto che quest'anno vi è stato un determinato avanzo nel bilancio dell'Istituto per la previdenza sociale. Ora io mi domando, cosa succederebbe se, per avventura, dato il crescente onere dei contributi sociali, tale avanzo venisse meno nell'esercizio futuro, o se addirittura l'avanzo si convertisse in disavanzo. Evidentemente, si tratta di una decurtazione avvenuta *de facto*, in modo direi occasionale, senza caratteri di definitività.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Sarà presentato un disegno di legge.

DOMINEDÒ. Non è ancora approvato.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Spero che sarà approvato prima dell'approvazione del bilancio del tesoro.

DOMINEDÒ. Dunque, evidentemente, questa materia deve essere disciplinata: e sono lieto di concordare in ciò con lei, onorevole Zoli, in quanto ci muoveremo altrimenti su sabbie mobili in luogo del binario tracciato all'articolo 81 della Costituzione.

E passo alla spesa, procedendo con rapidità nell'esame. Mi permetterò di porre una domanda generica parallelamente a quanto ho fatto per l'entrata, per poi formulare una osservazione specifica.

Anche qui la critica economica e politica ha già toccato il punto: a tacere delle spese per il personale che battono alle porte, traducendosi in oneri potenziali, ci si può domandare se nel bilancio preventivo la valutazione degli oneri in corso di maturazione per effetto di leggi che stabiliscono l'*an* ma non il *quantum* — e il mio pensiero va anche al fondo globale e alle spese impreviste — sia stata fatta in modo che il consuntivo possa corrispondere al preventivo. È questo un tema di grande delicatezza, che si ricollega al problema del deterioramento della spesa: ed è qui che ci si assicura sulla effettiva solidità del bilancio. Riassumerò questa con le altre mie domande alla fine dell'intervento, affinché il Governo possa meglio tenerle presenti agli effetti delle risposte.

E procedo oltre. L'osservazione specifica che mi permetto fare, dopo la domanda generica, è la seguente: pur ammettendo l'estrema delicatezza della linea di demarcazione fra spese produttivistiche e non produttivistiche, a me sembra, onorevole ministro del bilancio, che, dati gli oneri di attuazione della legge-delega, gli investimenti di vero carattere produttivistico abbiano dovuto subire una indubbia contrazione per fare posto alle esigenze derivanti dagli oneri per i dipendenti statali, evidentemente destinati al consumo piuttosto che alla produzione.

È vero: noi abbiamo, comunque, realizzato in bilancio una percentuale di investimenti produttivistici — come ha osservato l'onorevole Carcaterra e ora ribadisce l'onorevole Matteotti — del 18,2 per cento. Ma è altrettanto vero, a me sembra, che rispetto agli impegni di impostazione politica nascenti dallo schema Vanoni, ossia rispetto alla tendenza generale di politica economica che fu posta a base del programma di Governo, evidentemente, sia pure per forza di cose, noi siamo stati portati a contenere le spese produttivistiche. E ciò nel senso che si doveva contare su un sviluppo degli investimenti e, quindi, su una maggiore qualificazione sociale rispetto all'esercizio precedente, nel men-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

tre ci siamo fermati alla stessa percentuale del 18 per cento. A questo punto, non vorrei presumere di dare suggerimenti: e ciò forse per ragioni psicologiche prima ancora che tecniche.

Tuttavia, muovendo dal dovere di collaborazione di cui dicevo all'inizio, qualcosa credo di potere pur dire. A me pare che per realizzare i fini corrispondenti alla funzione istituzionale dello Stato — sociale oltre che giuridica secondo gli orientamenti dell'attuale momento storico — la politica della spesa debba essere preordinata nei criteri, contenuta nella quantità, produttivistica nella qualità.

Mentre è evidente il dovere di contenere una spesa aumentata in percentuale oltre il reddito e di qualificare una spesa eccessivamente destinata ai consumi, mi sia permesso di aggiungere una parola quanto ai criteri: ossia alla necessità di non procedere alla giornata. Se il Governo deve fare qualche cosa nei confronti delle categorie più meritevoli dei servitori dello Stato, siano dipendenti o funzionari, assolvano pubblico servizio o anche pubblica funzione, ciò va fatto preordinatamente, e quindi a tempo. Oso pensare che negoziati interminabili e scabrosi, come quelli cui il paese ha recentemente assistito, turbano l'opinione pubblica: soprattutto alterano il senso dello Stato, poiché vedono contrapposti lo Stato e i suoi servitori. (*Approvazioni*).

Dato così uno sguardo panoramico ad alcuni fra i problemi di un orizzonte vastissimo, dei quali non ho creduto se non sottolineare aspetti centrali, il discorso va integrato passando dal momento della politica del bilancio al momento della politica della tesoreria.

Una parola siamo consentiti sul punto. Io non ho avuto la ventura di sentire per intero il discorso del ministro del bilancio, pur avendone ascoltato una parte importante. Compulsando tuttavia il resoconto sommario, non trovo che vi sia stata parola sul problema della tesoreria. Insisterei sul tema, poiché è troppo evidente che il bilancio è il fondamento e la tesoreria è il riflesso di una determinata situazione finanziaria: come bilancio sano significa tesoreria liquida, così disavanzo di bilancio può significare pesantezza di tesoreria.

Nel nostro dovere di vigile collaborazione, oserei dire che la situazione di disavanzo del bilancio va vista a tempo. Si ricordi che solo una politica di contenimento del disavanzo consentì nel passato l'aumento del risparmio e quindi degli investimenti. Anche se il di-

scorso non sembri attuale, noi dobbiamo guardare oltre l'oggi, poiché sappiamo che una perdurante situazione di disavanzo come l'attuale, già di per sé pericolo potenziale di inflazione, potrebbe — e ciò non sia — determinare quanto meno difficoltà di tesoreria.

Ometto qui dati ulteriori sulla situazione di tesoreria, il cui bilancio di cassa toccava al 31 dicembre 1955 i 163 miliardi, anche perché altri potrà approfondire meglio di me il punto. Ma sarebbe qui da porsi il quesito: qual è il momento in cui devesi sentire di fronteggiare più impellentemente una situazione di disavanzo, acciocché non si determinino incidenze nella situazione di tesoreria? È un quesito estremamente delicato, poiché sappiamo — e lo stesso Paratore lo sottolineava di recente — che aggredire il disavanzo del bilancio nel senso di puntare ad un sensibilissimo aumento delle entrate e ad una forte riduzione delle spese, può significare un perturbamento per l'economia nazionale. Il problema è pertanto di ridurre gradualmente il disavanzo per lo meno sino al livello in cui una sua copertura mediante debiti non generi ripercussioni monetarie: e ciò tenendo conto dei sintomi che preannunciano il momento in cui la situazione di perdurante squilibrio potrebbe altresì tradursi in un problema di cassa. È difficile stabilire quali, fra i vari sintomi, siano quelli prevalenti. Mentre suol dirsi che il disavanzo si tollera sino a che il suo volume non superi l'afflusso naturale del risparmio, io vorrei qui menzionare due dati di fatto: l'indebitamento dello Stato, per quanto riguarda l'erario; il potere d'acquisto della moneta, per quanto riguarda l'economia nazionale.

Fu affermato da altri oratori che la misura dell'attuale indebitamento rispetto a quello del 1938 non è tale da suscitare preoccupazioni. E, in un certo senso, ciò per ora è vero.

Ma noi dobbiamo qui considerare due circostanze. In primo luogo, il ritmo di accrescimento, dato che esso si intensifica ad oltre dieci anni dalla fine della guerra, proprio quando dovrebbe vieppiù declinare: nel solo 1955 noi abbiamo segnato un aumento di ben 368 miliardi, per cui, al 31 dicembre 1955, noi annoveriamo un totale del debito pubblico di 4.450 miliardi. In secondo luogo, la struttura del debito, poiché oggi il debito è assai più fluttuante che consolidato: nel 1913-14 avevamo in Italia un debito consolidato e perpetuo pari al 76,40 per cento ed un debito redimibile pari al 23,60 per cento, nel mentre oggi noi computiamo un debito consolidato

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

pari al 4,90 per cento e un debito fluttuante pari al 95,10 per cento.

Sono elementi degni di meditazione.

L'ulteriore dato di fatto su cui dovevo qui soffermarmi è quello del potere di acquisto della moneta. Ho preso atto che, secondo le dichiarazioni del ministro Zoli, l'indice di svalutazione della moneta nel 1955 non supera il 3 per cento circa e concerne solo il divario tra i prezzi all'ingrosso e quelli al minuto: riguarda cioè questi e non tocca quelli. Esaminando invece le statistiche elaborate dall'Istituto centrale di statistica, posti i prezzi 1938 a 1, si ha il seguente prospetto:

	Gennaio 1955	Gennaio 1956	Aumento
Indice dei prezzi all'ingrosso . .	53,53	53,83	0,6 %
Indice del costo della vita . . .	58,80	61,09	3,9 %

Secondo questi dati il costo della vita, valutata ormai la quota 60, è pertanto aumentato in un anno di circa il 4 per cento. Tanto dovevo dire per scrupolo, pur dando atto al Governo delle sue dichiarazioni.

Questo delicatissimo tema ci porta a considerare una situazione di fondo. Un divario così forte fra prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto — che pesa sui lavoratori a stipendio e salario fisso — o se vogliamo fra prezzi internazionali e prezzi all'interno, pone un grosso quesito. Evidentemente nella nostra economia non vi è solo il problema della revisione dei costi di produzione, che tocca anzitutto l'interesse delle categorie imprenditrici, ma vi è anche il problema dei costi di distribuzione, che tocca specialmente l'interesse delle classi non abbienti.

DOSI. Ciò si verifica in tutti i paesi, non soltanto in Italia.

DOMINEDÒ. Ma da noi è sensibilmente accentuato. Ed io lo devo sottolineare, poiché credo che sul problema dei costi di distribuzione — unitamente a quello dei costi di produzione che mi limito a menzionare — debbasi costantemente porre l'accento agli effetti così economici come sociali. E ciò valga anche sul piano internazionale, oltre che su quello interno, una volta che noi ci accingiamo a processi di liberalizzazione. Chi vi parla, per l'occasione dei suoi compiti, ne ha visto la complessità e le travagliate difficoltà. Evidentemente i processi di liberalizzazione rispondono a finalità di interesse comune, che investono tutti i paesi legati ad una stessa politica quale può essere, pur gradualmente,

quella di un solo mercato delle merci, dei capitali e del lavoro. Ma ciò ad un patto: che ogni paese, e ciò dicasi soprattutto per l'Italia, sia in condizione di competere economicamente sul piano internazionale, controllando i propri costi agli effetti della affermazione su nuovi mercati. Sicché il problema dei costi riguarda uno dei segni della nostra stabilità economica e ad un tempo presenta riflessi sociali di altissimo valore.

Le rapide considerazioni sin qui condotte — e ognuno di voi intende quale sviluppo — sarebbe potuto dare ad esse in altra sede — mi portano quasi necessariamente a qualche rilievo sui rapporti fra la politica finanziaria e quella economica.

In verità, noi abbiamo già investito la politica economica. Una corretta impostazione della materia dimostra che politica finanziaria e politica economica sono inscindibilmente connesse, poiché l'una influenza l'altra. Noi infatti stiamo parlando di prezzi e di costi: cioè stiamo nel cuore della politica economica.

E allora una domanda centrale si presenta al mio spirito. Io credo di vedere sullo sfondo un problema dominante: proprio in vista delle finalità di ordine finanziario che noi dobbiamo soddisfare per la ragione che una buona finanza alimenta una sana economia, è forse ora di assumere atteggiamenti di maggiore chiarezza nei confronti di un problema fondamentale del nostro tempo. Noi vediamo lo Stato espandere le sue funzioni per un'incoercibile necessità che attribuisce ad esso funzioni sociali vicino a quelle giuridiche, tradizionali di un tempo: ed il fenomeno dal piano interno si dilata su quello internazionale. Ma che posto compete all'iniziativa privata rispetto a una tendenza così suscettibile di meditazione?

A mero titolo di esempio, voi avete sentito le perplessità e le riserve sulla legge petrolifera, la cui stesura in un primo momento ci ha dato l'impressione che scoraggiasse la iniziativa privata con effetti antieconomici ed antisociali. Ed ho detto in un primo momento, perché ho saputo di determinati emendamenti governativi, che a suo tempo esamineremo. (*Commenti a sinistra*).

Orbene, il problema dell'iniziativa sta alla base della politica economica del nostro tempo. Se noi gradualmente, con lo spirito di aderenza delle cose che la complessità della materia esige, potessimo mirare a realizzare l'*optimum* dell'intervento e l'*optimum* dell'iniziativa, l'uno e l'altra naturalmente integrarsi in vista di un fine comune, se noi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

riuscissimo a dare all'operata intrapresa, specie media e piccola, quel respiro che essa richiede appunto per operare in funzione sociale come la Costituzione stabilisce, noi susciteremmo le più feconde energie. Anche il messaggio letto dal Capo dello Stato in questa aula tocca il tema. Ed il comunicato di Washington sulle conversazioni del Capo dello Stato in quel paese ha posto appunto l'accento sulla necessità di attirare investimenti interni ed esteri: cioè di favorire l'iniziativa sana.

Qual è il rapporto fra iniziativa ed intervento? Non sta a me indugiare qui sul tema. Tuttavia direi che nello spirito della Costituzione — e non solo secondo i lavori preparatori ma secondo qualcosa di più profondo che emerge dal sistema — la iniziativa sana, e perciò socialmente utile, sta sempre alla base di un ordine non collettivizzato. L'iniziativa è il fondamento di ogni sistema libero e vitale. Essa ha anzitutto bisogno di stabilità e chiarezza nell'ordine politico. Di più essa va suscitata e sorretta nell'ordine economico con un indirizzo adeguato sul piano tributario, sul piano monetario, sul piano creditizio, sul piano del commercio estero e via dicendo, proprio perché essa, in luogo di agonizzare, possa rispondere alla sua funzione sociale. Lo Stato intervenga ovunque essa sia manchevole, la sorregga, la integri, ma non alteri la base del nostro ordinamento economico e civile. (*Approvazioni al centro*).

Anche un laburista fra i più acuti, come Herbert Morrison, disse: « Faccia l'iniziativa finché può, ogni qual volta risponde al bene comune ». E noi pensiamo che iniziativa feconda corrisponde ad incremento della produzione; incremento della produzione generi favore del risparmio; favore del risparmio significhi aumento delle fonti cui si attinge ogni gettito per gli investimenti privati e pubblici; investimenti privati e pubblici si traducano alla loro volta in lotta per l'occupazione, problema fondamentale del nostro tempo che per noi attinge un valore morale prima ancora che politico.

Cosicché, se mi fosse dato sintetizzare, il mio intervento potrebbe concretarsi in sei domande: agli effetti di una più rigorosa lettura del bilancio, cosa può dire il Governo al Parlamento per quanto concerne le valutazioni degli oneri in corso di maturazione? agli stessi effetti cosa può aggiungere sul previsto incremento del gettito tributario, ordinario e straordinario? e cosa può precisare sulla situazione di tesoreria, vista come necessario riflesso dello stato di disavanzo

del bilancio? cosa pensa ancora dell'indice di accrescimento del debito pubblico, tenendo particolarmente conto della sua prevalente natura di debito fluttuante? cosa può inoltre dichiarare sui criteri in base ai quali si intenderà affrontare, agli effetti del crescente costo della vita, il problema dei costi di distribuzione, denunciato dallo squilibrio fra prezzi all'ingrosso e al minuto? e, infine, cosa intende fare il Governo — sul piano della politica economica — per tutelare l'iniziativa rispondente all'utilità sociale, allo scopo di incoraggiare gli investimenti interni ed esteri, strumento essenziale della lotta per l'occupazione del popolo italiano?

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, seppure in linee stringate ho tentato di esprimere ciò che avevo meditato in questi giorni. Credo di non compiere una indiscrezione, senatore Zoli, se mi permetto ricordare che, quando con sincera cordialità le porsi gli auguri per il successo della sua durissima fatica, ella mi ringraziò e aggiunse: « L'augurio deve essere comune, perché tutti siamo impegnati in una sola battaglia ». È vero. Noi infatti tentiamo e tenteremo di fare sempre il nostro dovere. Ella certamente ci comprenderà, come primo responsabile di un settore fondamentale dell'attività del paese, nell'attuale momento politico. Crederemo così insieme — Parlamento e Governo — di aver assolto il nostro arduo compito verso il popolo italiano. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zanibelli. Ne ha facoltà.

ZANIBELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il materiale che con puntualità è stato messo a nostra disposizione dal ministro del bilancio, riassunto nell'ampia relazione a stampa, consente una valutazione delle linee fondamentali di sviluppo della situazione economica del nostro paese; e inoltre, poiché si va anche dicendo che tutto si muove, o che almeno tutto dovrebbe muoversi nella cornice di uno schema generale che è il famoso piano decennale di sviluppo, quanto messo a nostra disposizione consente anche una valutazione comparata degli elementi della situazione attuale in vista degli obiettivi che politicamente sono stati fatti priori da questa parte politica e dal Governo.

Orbene, non è mia intenzione fermarmi alla valutazione di aspetto generale di alcuni fenomeni; ma semplicemente dare un contributo che mi auguro sia positivo, alla valutazione di alcuni aspetti, o, direi meglio,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

di alcune conseguenze di questa politica in una zona d'Italia che, grazie a Dio e grazie all'azione fin qui svolta, ha un reddito medio tra i più elevati nel nostro paese.

Mi sia consentito perciò di entrare nel merito di questa situazione, richiamando in partenza alcuni principi ai quali questa parte politica frequentemente si ispira, ed alcune convinzioni che ritengo non siano mie proprie, bensì il bagaglio di una buona parte di questa Assemblée.

Non voglio dichiararmi uno scettico sulle cifre, anche se alcuni accenni fatti dal ministro del bilancio in questi ultimi giorni avevano lasciato trapelare la convinzione che in buona parte anche egli stesso fosse scettico sulle cifre. Nè voglio attribuire ad alcuno degli scetticismi sugli elementi che sono stati presentati. Conosco il loro valore, conosco la capacità che essi hanno di esprimere in sintesi situazioni e fenomeni; ma ritengo di dover richiamare, per la valutazione dei principi ai quali mi sono riferito, un brano dell'ampia e preziosa relazione sulla entrata fatta dal nostro collega Belotti: « Il bilancio dello Stato — egli scrive — non ha solo un significato contabile. Esso è strumento politico, atto di Governo per eccellenza, e nello stesso tempo strumento delicato di politica economica, che può avere influenza determinante sulla privata economia. Perciò è documento dimostrativo della coscienza civica e dello sforzo produttivo di un paese e testimone del grado di saggezza politica del suo Governo e del suo Parlamento ».

Se così è, altrettanto è vero che il bilancio economico non è semplicemente un riassunto di cifre, ma ha un significato profondamente politico, e quindi anche un significato e un contenuto completamente sociale. Pertanto non può essere lecito ad alcuno riconoscere la solidità effettiva del bilancio stesso, se essa non è accompagnata da un'adeguata stabilità sociale, da un ordine che non ammetta degli squilibri o delle differenze, o meglio — voglio essere realista — che tende gradualmente a superare gli squilibri e le differenze esistenti, nell'interesse di una superiore giustizia sociale.

Del bilancio economico ci interessa dunque la validità, o meglio, in questo senso, la sua idoneità ad eliminare anche le ingiuste disparità che esistono, perché non solo da uno stato di miseria può derivare un disordine, ma anche una fase di crescente sviluppo del reddito nazionale, cui però non consegua, come dovrebbe, una adeguata ripartizione di

esso tra le diverse classi che compongono la società italiana.

In altre parole, penso che ognuno di noi sia convinto del valore in sé di un certo andamento crescente della curva, di incremento del reddito; ma ognuno di noi è altrettanto convinto che vale e ha un significato politico il superamento di quegli squilibri sociali che sono apparenti non solo in uno stato di miseria, ma anche in uno stato di ricchezza.

Ebbene, se guardiamo alle cifre, abbiamo, mi pare, ragione di compiacerci.

Ma guai a noi se avessimo a dimenticare questo aspetto sociale, a mio giudizio veramente grave e preoccupante. Ha accennato qualche tempo fa, se non erro durante la discussione in sede di voto di fiducia, l'onorevole La Malfa che perdura la realtà di « due Italie », una prima in cui vi è uno sviluppo graduale, in senso crescente e costante del reddito (sviluppo di cui sente il beneficio anche quella famiglia di lavoratori in cui esiste un sufficiente grado di occupazione); contemporaneamente una seconda Italia in cui perdura uno stato di preoccupante insufficienza di disponibilità di mezzi e di beni.

Non credo che questa sia una differenziazione di natura solamente geografico-territoriale, nel senso che si possa dire che la prima Italia, quella in cui v'è uno stato di benessere sia, ad esempio, l'Italia settentrionale, mentre l'Italia meridionale si troverebbe in condizioni di perdurante inferiorità sociale. Noi abbiamo, per la verità, il dovere di sottolineare come vi siano invece zone che, entro certi limiti e sotto certi aspetti, si integrano. Abbiamo infatti zone nell'Italia settentrionale ove recenti situazioni di disagio hanno portato alla condizione di indisponibilità di beni di consumo.

Ciò deve essere tenuto presente. Questa prima parte della situazione generale, i motivi dello squilibrio, le cause di questa differenza di situazioni economiche e sociali, le ragioni della esistenza di queste due Italie, tutto ciò non vuole essere oggetto del mio intervento. Un secondo aspetto, invece, che più da vicino mi interessa e che mi sono prefisso di esaminare è quello rappresentato da una disparità di reddito fra quanti operano nel settore agricolo rispetto a coloro che operano in altri settori.

La considerazione dalla quale comunemente si parte per tracciare le linee dello sviluppo di domani dell'agricoltura nel quadro dell'economia generale — considerazione cui comunemente ci si riferisce — è quella

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

relativa al grado di occupazione ed al reddito delle diverse categorie agricole o non agricole.

Vorrei far presente a proposito, contro alcune storture che si vorrebbero diffondere, che non corrisponde al vero che solo in Italia esiste una situazione di inferiorità da parte di quanti si occupano nel settore agricolo rispetto agli occupati negli altri settori. È una situazione di carattere generale. Da noi abbiamo determinati indici che esistono, aggravati, anche in altri paesi.

Ho dinanzi una tabella recentemente elaborata, e che è stata presentata ad un convegno tenuto dalla « Cisl » qualche tempo fa, in cui sono riassunte le partecipazioni delle diverse categorie agricole al dividendo nazionale e ai redditi *pro capite*.

Non sto a ripetere le solite percentuali della popolazione addetta all'agricoltura rispetto al totale o le solite percentuali di reddito percepito dalle categorie agricole rispetto al reddito nazionale. In Italia si sa ormai che il 41 per cento circa della popolazione è dedito all'agricoltura e che questa ha un reddito complessivo aggirantesi sul 27-30 per cento del reddito nazionale.

Voglio semplicemente sottolineare che un solo paese si trova in una condizione opposta; per il resto dei 30 paesi che sono stati presi in esame (e i dati sono stati desunti dall'annuario statistico della « Fao » per la popolazione agricola, e dell'annuario statistico dell'« Onu » per i redditi), i dati confermano che solo l'Inghilterra si trova nella posizione di avere il 5 per cento della popolazione addetta all'agricoltura rispetto alla popolazione totale ed un reddito percepito dalle categorie agricole che equivale al 6 per cento del reddito nazionale. È solo in Inghilterra in cui il reddito medio unitario degli addetti alla agricoltura raggiunge il 120 per cento rispetto al reddito medio nazionale; è pure solo in Inghilterra che il reddito *pro capite* dei settori agricoli raggiunge il 121 per cento del reddito nazionale medio dei settori non agricoli.

Orbene, in tutti gli altri paesi, compresi il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, gli Stati Uniti (specie i primi paesi del nord d'Europa in cui la popolazione agricola raggiunge il 23 per cento in Danimarca, il 12 per cento nel Belgio, il 19 per cento in Olanda, rispetto alla popolazione nel suo totale) il reddito medio delle categorie agricole è costantemente inferiore al reddito degli addetti agli altri settori produttivi.

DOSI. Però sempre meno inferiore, nel corso degli anni.

ZANIBELLI. Non ho elementi per dimostrare questa realtà. Comunque, mi pare che nella stessa Danimarca, che viene normalmente citata come uno dei paesi in cui l'agricoltura ha raggiunto il massimo di sviluppo, non si è ancora raggiunta la parità fra il reddito *pro capite* nazionale degli addetti all'agricoltura rispetto al reddito *pro capite* degli addetti agli altri settori.

Stando le cose in questi termini, è giusto, quindi, smentire il fatto che solo in Italia esista una situazione di simile disparità; è una situazione generale, è una situazione esistente in tutti i paesi. Però il fatto che il reddito medio di quanti attendono al lavoro nei campi superi di poco la metà del reddito medio di quanti operano in altri settori ha dato luogo al sorgere di due tendenze diverse che sono state recentemente riassunte da un insigne studioso in questi termini, molto sintetici: tendenza di « coloro che ritengono che la scarsa entità del reddito ottenibile in agricoltura sconsigli di puntare su questo settore ». Si ritiene, in altre parole, che non valga la pena di avviare abbondanti risorse produttive ad investimenti che in fin dei conti non promettono che compensi modesti.

Questa tendenza è andata gradualmente accentuandosi in questi ultimi tempi, specie in seguito al recente messaggio che è stato fatto al Congresso americano dal presidente Eisenhower.

È un discorso che vorrei chiamare... « bonomiano »: « Gli agricoltori in questo momento non dividono come dovrebbero la prosperità generale ». (È un linguaggio comunemente usato nei nostri ambienti). « Essi soli hanno visto i loro redditi diminuire anziché aumentare. Essi sono presi fra l'incudine e il martello: da una parte l'aumento dei costi di produzione e dall'altra la diminuzione dei prezzi ». (Non sembrerebbe nemmeno il discorso del Capo di Stato degli Stati Uniti d'America. Tutt'altro!). « La parte di responsabilità che spetta in tale campo al Governo è vasta e complessa quanto il problema stesso ».

In altre parole, se i nostri ministri fossero trasferiti in questo momento non in altri paesi, genericamente, ma negli stessi Stati Uniti, di cui tanto si sente parlare, penso che troverebbero quel Presidente che ripete loro le stesse cose che essi si sentono dire dalle organizzazioni agricole in Italia.

Dunque, questa prima tendenza mira a scoraggiare gli investimenti nel settore agricolo. La seconda tendenza è invece opposta: dice che « non basta promuovere lo sviluppo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

della produzione di beni a qualunque settore essi si riferiscano. Si impone l'obiettivo di ridurre anzitutto le distanze nel livello del reddito medio *pro capite* dei vari gruppi sociali innalzando la quota per l'agricoltura. Successivamente si penserà ad espandere i rimanenti settori, senza mai trascurare quello agricolo, destinato ad assorbire le crescenti quantità di prodotti in altri rami dell'economia ».

Dinanzi a queste due tendenze, credo di poter dire che sia giusto seguire una linea media. Bisogna affermare in questo caso che la verità è nel mezzo, e cioè che « lo sviluppo sociale ed economico è stabile e duraturo in quanto sia bilanciato, cioè abbia consentito di operare contemporaneamente su tutti i fronti ». Se questa è la tendenza che noi abbiamo finora perseguito, dobbiamo perseguirla anche nel futuro.

Mi riferisco ancora a quanto ho detto nella prima parte di questo mio intervento, e cioè all'intima correlazione fra realtà sociale e realtà economica nel nostro paese. La risposta all'alternativa è che lo sviluppo economico indica dei mutamenti che sono strutturali dell'economia, ai quali l'agricoltura in primo luogo è sottoposta. Assecondare questa realizzazione è compito fondamentale che favorisce la più equa partecipazione delle categorie ai risultati di una accresciuta produzione.

Nel settore agricolo, specie in alta Italia, esistono delle possibilità di espansione della produttività in agricoltura? Possibilità esistono, e sono state giustamente sottolineate con particolare rilievo in quanto sono possibilità concrete: innanzi tutto esiste un largo margine di riduzione dei costi, attuabile senza richiedere necessariamente l'impiego di forti capitali addizionali. L'elevazione, per esempio, del grado culturale dei contadini e degli addetti all'agricoltura, non soltanto nell'Italia meridionale, ma anche nelle zone dell'Italia settentrionale, è un problema costantemente aperto. L'istruzione professionale deve essere pure un mezzo che si introduce sempre più ai fini di favorire l'educazione professionale delle nostre categorie agricole; la sperimentazione delle sementi, la lotta contro le malattie delle piante, od altro, sono mezzi che si possono diffondere e far conoscere con estrema abbondanza.

Altrettanto si dica per l'adattamento dei rapporti dal punto di vista giuridico e sociale. Si può senz'altro contare sull'accrescimento della produttività in conseguenza anche di modifica di alcuni sistemi di contrattazione nel campo agricolo. A tal proposito si può avere

dinanzi, come obiettivo prevalente, quello di una maggiore stabilità e sicurezza nel suo complesso del contadino sul fondo. Ma non voglio sconfinare in questi aspetti limitati.

Sottolineo che esistono, a mio parere, delle ragioni di ordine sociale ed economico che consentono un graduale e rapido sviluppo della produttività. Il Governo in proposito qualche cosa ha fatto, ma non posso non associarmi a quanto è stato riportato nella relazione dove si mette in evidenza che quest'anno il bilancio dell'agricoltura presenta uno stanziamento complessivo inferiore di circa 1 miliardo e mezzo a quello dell'esercizio in corso. « Tale diminuzione — è scritto nella relazione — grava in particolar modo sui capitoli relativi alle opere di bonifica e di miglioramento fondiario ». È stata rilevata inoltre la mancanza di un provvedimento legislativo che favorisca il credito di esercizio agrario, è auspicata la istituzione di un fondo di rotazione e sono considerati insufficienti gli stanziamenti per l'assistenza e l'istruzione professionale a favore dei contadini e degli agricoltori.

Quindi, se è vero quanto mi sono sforzato di dimostrare mettendo in evidenza le possibilità di incremento della produttività agricola in alcune zone d'Italia, se è vero che quelle da me menzionate sono le necessità, mi pare che in tal senso la situazione del bilancio dello Stato non abbia potuto, purtroppo, soddisfare, con quella tempestività e abbondanza di mezzi che si convengono, alle attese del mondo agricolo.

Speriamo che non ne derivi uno scoraggiamento al complesso delle iniziative che sono state intraprese in alcuni settori e speriamo pure che a tale deficienza si possa rimediare nel futuro.

E vengo ad un aspetto particolare del problema, quello che attiene al rapporto tra reddito di lavoro nel settore agricolo e quello di altri settori per quanto riguarda specificamente l'Italia settentrionale. La valutazione del reddito in tutti i suoi aspetti necessita, a mio parere, di elementi che si riferiscano: al reddito di lavoro in senso stretto, alla posizione assicurativa, previdenziale, mutualistica del lavoratore e al problema della assistenza sociale in generale. Vorrei che fosse riservata una particolare attenzione al problema della contrazione in atto del salario agricolo. In senso assoluto noi abbiamo avuto nelle medie nazionali un aumento del reddito dei lavoratori addetti alla agricoltura nel 1955 rispetto al 1954. Se però raffrontiamo quale è stato l'aumento

percentuale del 1955 sul 1954, vedremo che nel settore agricolo per gli uomini coniugati l'aumento è stato del 3,20 per cento, per gli uomini non coniugati del 4,20 per cento mentre, di contro, per gli operai addetti alla industria coniugati l'aumento è stato del 4,1 per cento e per i non coniugati del 4,50 per cento.

Perciò il 1955, contrariamente a quanto era avvenuto nella annata precedente, ha rappresentato un aumento di quella differenza di retribuzione o reddito di lavoro tra gli addetti al settore agricolo e quelli del settore industriale. Il ristabilirsi di una siffatta situazione è preoccupante anche per il lato sociale che il problema, nel suo complesso, può presentare. Ho sott'occhio alcuni dati relativi ad alcune province della Valle padana. È vero che nel periodo postbellico sono stati superati, con rapidità veramente notevole, i rapporti esistenti nel 1938-39 tra i salari dei contadini e quelli degli operai (e il merito di ciò va anche all'azione svolta dagli stessi lavoratori attraverso gli organismi sindacali) ma non si dia eccessivo valore al dato che viene pubblicato con una certa frequenza e anche con qualche sottolineatura di speculazione, quando si dice che l'indice, per esempio, dei salari degli addetti all'agricoltura nella valle padana ha raggiunto 81,8 punti rispetto al 1938, mentre il costo della vita è aumentato di solo 58,63 alla fine dello stesso 1954. Non si dia eccessivo valore a questa realtà, perché se è vero che rappresenta un superamento di situazioni che esistevano in periodi precedenti, è altrettanto vero che noi non possiamo affatto, sotto il profilo sociale, politico e anche economico, avere a metro di riferimento della situazione i rapporti esistenti nel 1938 tra il salario dei contadini e quello degli addetti al settore dell'industria. Eravamo in altri tempi...

Ricordiamo che la percentuale del salario del contadino rispetto a quella dell'operaio era nel 1938 del 42,70 per cento; nel 1954 ha raggiunto un indice più che doppio. La percentuale del salario del contadino rispetto al costo della vita nel 1938 era del 38,70 per cento.

Non credo che, se vogliamo stabilire una situazione di benessere nelle nostre campagne, noi possiamo avere dunque a metro di riferimento una situazione che purtroppo dà indici così preoccupantemente negativi.

È però da considerare che in questi ultimi anni quella cosiddetta crisi del settore agrario non è vero che abbia portato semplice-

mente a una contrazione del reddito degli imprenditori del settore agrario; ha lasciato il suo segno nelle tasche dei lavoratori agricoli. Per la verità, noi abbiamo constatato che nel 1954, mentre il costo della vita è aumentato in media del 3,6 per cento, nelle province della valle padana il salario del lavoratore addetto all'agricoltura ha avuto una contrazione dello 0,56 per cento: contrazione che consegue al fatto della perdita di valore di quei prodotti in natura che sono ancora riconosciuti ai lavoratori in conto salario.

Faccio venia ai colleghi che hanno la compiacenza di ascoltarmi di esaminare molti di questi dati; essi sono comunque a disposizione di coloro che volessero esaminarli.

La considerazione, quindi, che noi possiamo complessivamente dedurre dall'esame di questi elementi è questa: che noi stiamo attraversando una fase in cui il vecchio rapporto tra il salario degli addetti all'agricoltura e il salario degli addetti ad altri settori produttivi sta per essere raggiunto attraverso questo andamento decrescente del valore reale dei salari.

Ma, oltre a questa situazione relativa al costo o meglio al salario e al reddito quindi di lavoro, vi è un'altra situazione sulla quale mi permetto di richiamare l'attenzione del ministro del bilancio. Perché non credo si possa pensare di interrompere o di impedire alcune azioni che tendono all'ampliamento delle posizioni assicurative dei lavoratori addetti all'agricoltura.

Noi pensiamo che il sistema mutualistico dei lavoratori agricoli è bloccato dal 1946, e il rapporto fra le indennità che riscuotono in caso di malattia i lavoratori addetti all'agricoltura rispetto ai lavoratori addetti ad altri settori segna l'indice del 35-40 per cento.

La questione degli assegni familiari crea degli squilibri che sono preoccupanti, a mio giudizio, anche sotto il profilo sociale. Infatti, non più tardi di qualche giorno fa, mi sono sentito dire dai contadini se proprio dovrà durare in eterno questa situazione, per cui pare che attraverso la misura inferiore degli assegni familiari si voglia dimostrare che i figli dei contadini devono essere permanentemente in uno stato di inferiorità rispetto ai figli dei lavoratori addetti ad altri settori.

Per quanto riguarda il problema degli assegni familiari non ho qui gli elementi riassuntivi della situazione; li ho esclusivamente per la mia provincia. Il monte assegni familiari giunge, nel complesso, per la mia provincia al 28-30 per cento per il settore agri-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

colo rispetto all'erogazione complessivamente fatta al settore industriale, a parità di numero di unità familiari. Per la verità la misura media degli assegni familiari dei contadini è di circa un terzo della misura dell'assegno familiare spettante ai lavoratori appartenenti ad altri settori. Situazione, quindi, di inferiorità che incide veramente in uno stato anche psicologico, morale del nostro contadino. Non si può parlare del nostro contadino come della persona che non capisce i problemi, che è chiusa alla realtà della vita, che non ha la conoscenza effettiva di quanto avviene in altri settori; senza offendere i contadini di altre zone d'Italia, per la verità esiste una posizione notevolmente diversa del contadino della nostra zona rispetto a quello di altre zone.

Il problema dell'assicurazione in caso di invalidità o vecchiaia. Se volessimo analizzare nel merito quale è la somma complessivamente erogata come pensione per invalidità e vecchiaia sul monte complessivo erogato dall'Istituto della previdenza sociale, noi constateremmo che circa il 60-70 per cento (non ho dati esatti, comunque siamo entro queste percentuali) delle pensioni minime, che ammontano a 5 mila lire mensili, sono pensioni riconosciute agli addetti al settore agricolo. Abbiamo lavoratori che quando raggiungono il sessantacinquesimo anno di età riscuotono 5 mila lire al mese di pensione: problema questo che evidentemente ci preoccupa, perché è un altro elemento che viene a consolidare una differenza socialmente sentita tra retribuzioni di lavoratori addetti al settore agricolo e quelli addetti ad altri settori.

Non dimentichiamo che tutto quanto lo Stato spende in opere di assistenza (la seconda parte della relazione reca una abbondanza di dati in proposito) non arriva nelle nostre campagne. Viene indicato quale è il contributo che lo Stato dà per il problema delle case, per le forme di integrazione salariale od altro: i lavoratori delle campagne della nostra zona non conoscono queste realtà.

È bene lo si dica: mancando di un piano organico per la rinnovazione delle abitazioni rurali, noi abbiamo una situazione preoccupante costituita dal fatto che nemmeno un tetto, dal 1945, è sorto nelle nostre zone di campagna per i contadini mentre perdura uno stato di veramente completo disagio per quelle famiglie che vivono ancora chiuse in due miseri vani.

A molti viene dipinta la situazione della valle padana come una situazione rosea, che

da molti sarebbe invidiata. Do atto che se raffrontiamo i salari dei nostri lavoratori agricoli con i salari dei lavoratori agricoli di altre zone d'Italia, veramente noi segniamo forse la zona, e, nel mio caso, la provincia di punta; però è anche altrettanto vero che questo aspetto di una realtà sociale di un contadino che vive con la sua famiglia in due vani, è un aspetto che non potrebbe essere consentito in una zona a così alto sviluppo produttivo.

Opere pubbliche. Purtroppo vorrei avere trovato il tempo per andare alla ricerca di tutto quanto viene nelle nostre province dato per opere pubbliche. Signor ministro, se ella sapesse da quanto tempo andiamo richiamando l'attenzione sul problema delle strade rurali, sul problema del canale di navigazione, sul problema della navigazione del Po, il funzionamento del nostro porto in provincia di Cremona, e, in questa provincia, ed in altre, sul completamento delle opere di irrigazione — opere di immediata possibilità di reddito, in quanto consentirebbero lo sviluppo della produzione — ella si renderebbe conto del nostro malcontento.

Non voglio sottovalutarle, è ben lontana da me l'intenzione di sottovalutare le esigenze primarie di altre regioni o zone d'Italia, ma non vorrei che con il perdurare di questa situazione, veramente attorno alle zone ad alto sviluppo industriale dei centri della Lombardia e del Piemonte si formasse una specie di fascia rappresentante una zona depressa, e quella zona depressa non vorrei che diventasse ad un certo momento la valle padana di cui oggi si decanta lo sviluppo produttivo.

Noi non ci siamo messi su un piano demagogico, non vediamo bene l'iniziativa di coloro che vogliono creare una zona industriale in tutti gli angoli della nostra nazione, come se la creazione di zone industriali possa essere veramente un motivo di sviluppo di una situazione economica e sociale. Rivendichiamo anzi proprio a questa parte politica di non aver condiviso orientamenti che forse, visti nel loro complesso di una certa locale situazione, potevano trovare anche una giustificazione.

Se volessimo chiedere l'attuazione di una zona industriale anche nelle nostre province, e quindi la creazione di un centro in cui, con abbondanza di comunicazioni, fosse veramente possibile tenere un contatto permanente con Milano ed altre città ad alto sviluppo industriale della Lombardia, sicuramente non ci muoveremmo su un piano

demagogico. Ma ci dia atto, onorevole ministro, che non lo chiediamo, perché noi domandiamo soltanto ciò che in coscienza riteniamo necessario, e chiediamo soltanto quando da parte dello Stato esistono le condizioni economiche per poterlo fare. (*Applausi al centro*).

Questo riteniamo che debba meritarsi una particolare considerazione. Sono in esame oggi problemi di fondamentale importanza. Si parla tanto di ricchezze del sottosuolo, e al riguardo, senza entrare nel merito, noi non chiediamo nulla di eccezionale, ma riteniamo che quanto viene ricavato dal nostro sottosuolo debba essere parzialmente reinvestito nella stessa zona.

Ci sia consentito anche qui di mettere in evidenza questa situazione, e non lo facciamo per campanilismo. Riconosciamo che la ricchezza deve essere messa a disposizione della nazione; riconosciamo che il frazionamento di un bene comune e abbondante viene praticamente a rappresentare un aspetto negativo, e non un aspetto positivo, in vista di uno sviluppo generale. Diamo atto di tutto questo, però chiediamo che sia considerato il caso che laddove si arrivi a trovare metano o petrolio, ivi, attorno a quel pozzo, si determina una situazione di squilibrio economico veramente preoccupante.

Non sempre questo problema è visto con la dovuta chiarezza.

Noi non vogliamo ostacolare o condizionare la ricerca e l'utilizzazione dei prodotti del sottosuolo, però si consenta di rilevare la necessità che una parte del ricavato venga messo a disposizione delle stesse amministrazioni provinciali, non perché abbiano a frazionarlo in diversi organismi comunali, ma perché, eventualmente consorziandosi, abbiano a provvedere, mediante opere pubbliche, a risolvere quelle situazioni di squilibrio che si determinano nelle singole province. Penso che, così facendo, veramente incrementeremmo quei piani di sviluppo e di valorizzazione generale che tutti sosteniamo, pur nel quadro di uno sviluppo generale.

Su queste cose ho voluto richiamare l'attenzione dell'Assemblea. In fin dei conti, cosa chiediamo? Una maggiore presenza dello Stato per esecuzioni di opere pubbliche, ma non perché vogliamo sostituire l'iniziativa di Stato alla iniziativa privata: dalle nostre parti gli imprenditori e gli operai lavorano, e si ha più frequentemente l'abitudine di domandare solo l'indispensabile anziché quella di chiedere tutto senza compiere un sacrificio.

Vi è la volontà di fare, di realizzare ed allorché lo Stato se ne sta alla larga con le proprie iniziative, in linea di massima, da noi si preferisce consolidare le iniziative private. Certamente, oggi, ci troviamo in una situazione di difficoltà e di disagio che è causato da questa disparità di situazioni. Ci troviamo di fronte ad una inferiorità di reddito complessivo nel campo agricolo rispetto al reddito delle zone cittadine. Noi non possiamo contribuire a far diventare una zona depressa una zona che oggi ha un alto sviluppo produttivo. Ecco perché noi abbiamo richiamato l'attenzione del Governo su questo aspetto fondamentale. Per noi ha un valore veramente notevole ogni iniziativa che sia presa in questo senso. Dalle nostre parti, gli imprenditori agricoli si sono da tempo organizzati in forme cooperative, e la solidità di certi redditi delle loro imprese sta nel fatto che gli imprenditori hanno fatto questo sforzo, anziché chiedere allo Stato. Se così fosse stato fatto in altre zone, se si fosse avuto la volontà e il coraggio e l'iniziativa di consorziarsi, di unirsi in forme associative, anche il problema del superamento della crisi lattiera che ha colpito alcune zone del Veneto e della valle padana avrebbe avuto una diversa soluzione.

Non voglio indicare altre necessità. Ho voluto sottolineare quanto ho ritenuto più urgente, con la convinzione fondamentale che, onorevole ministro, ella ci troverà, come ci ha trovato in passato, pieni di volontà di lavorare con spirito di iniziativa e di decisione. Noi abbiamo a cuore questa situazione e troviamo forza in questa lotta dal punto di vista sociale. Il contrasto tra chi lavora e chi produce è un contrasto proprio nella ricerca della migliore distribuzione del reddito. È un contrasto che contemporaneamente, però, si traduce in un compito comune: quello di realizzare un incremento produttivo sempre maggiore nelle singole zone e nelle singole aziende. Ci siamo sforzati di creare anche delle esperienze diverse nel campo dei rapporti di lavoro, e abbiamo la necessità di poter continuare su questa via senza che abbiamo a determinarsi differenze di situazioni retributive tra i nostri lavoratori, tra i nostri contadini nei confronti anche degli appartenenti ad altri settori. Abbiamo la necessità di portare una vita migliore anche nelle nostre campagne e dobbiamo far sì che lo sviluppo industriale aumenti anch'esso rapidamente, poiché comporta il trasferimento di lavoratori dalle campagne al settore industriale. Anche in questo senso, devo dire

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

che non credo sia opera politicamente positiva mettere i contadini in condizione di trasferirsi dalle campagne in città per il perdurante stato di inferiorità in cui essi si trovano. Dobbiamo consentire la possibilità di vita anche all'agricoltura, ma se un lavoratore preferisce trasferirsi dal settore agricolo a quello industriale, lo faccia pure. Meno mano d'opera abbiamo nelle zone agricole e maggiori saranno i salari che riusciremo a realizzare nell'interesse di tutti. È in questo senso che noi intendiamo combattere la nostra battaglia dal punto di vista sindacale e dal punto di vista dell'azione politica. Ci consenta, nel vero senso della parola, di dirle, onorevole ministro, che noi saremo al suo fianco ma con una critica aperta, con una critica serena. Lo scetticismo nelle cifre sta nel fatto che non vogliamo impostare dei discorsi su dei numeri, ma sulla sostanza dal punto di vista economico. Vogliamo aver presente la realtà della situazione, toccarla con mano. Vogliamo avere sempre come realtà l'uomo al centro del processo produttivo, l'uomo al quale noi vogliamo assicurare un migliore tenore di vita. I lavoratori e gli imprenditori, con i quali ci troviamo in contrasto al momento della ripartizione del reddito, io credo, abbiano un'unica volontà, intendano fare un unico sforzo: quello di produrre di più, di lavorare in condizioni di minore disagio nell'interesse di tutti per portare un po' di serenità, un po' di pace anche nelle nostre zone. (*Vivi applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

DE MEO, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se sia vero quanto dalla stampa di tutti i settori viene attribuito, come « deplorabile gesto di un quotidiano milanese », al giornale *La Notte*.

« Per conoscere se le norme del buon costume professionale consentano rivelazioni inumane o, quanto meno, non corrette e inopportune: specie se possano menomare anche la memoria di un cittadino che ha dato al paese la propria vita.

« Per impedire il ripetersi di episodi simili, per il buon nome del giornalismo italiano che « non merita assolutamente di essere confuso con la genia irresponsabile di chi predilige lo scandalismo ».

(2622)

« CACCURI, DE CAPUA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'industria e commercio e dei lavori pubblici, per conoscere se — alla vigilia dell'approvazione della legge petrolifera e della regolamentazione da attuare in materia di energia nucleare — non ritengano inopportuno eliminare, con il ventilato provvedimento C.I.P., la Cassa conguaglio tariffe elettriche che, oltre a perequare i costi della nuova energia elettrica nell'interesse dei produttori e distributori privati e municipalizzati, potrebbe costituire, nella diarchia di competenze lamentata anche dal relatore al bilancio dei lavori pubblici per il corrente esercizio, un valido strumento di propulsione e di controllo della politica governativa in materia energetica, anche di fronte alle possibilità di sfruttamento degli idrocarburi nazionali ed alle nuove prospettive di produzione nucleotermoelettrica.

(2623)

« CHIARAMELLO, SIMONINI, BETTINOTTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere i motivi che hanno indotto i dirigenti della L.A.I. ad adottare nuovi orari per gli aerei della linea Roma-Bari, in considerazione che, sinora, gli arrivi all'aeroporto di Bari coincidevano regolarmente con i treni in partenza per Taranto e Lecce, con piena soddisfazione dei viaggiatori che potevano giungere a destinazione in un numero di ore molto più breve che con i normali mezzi ferroviari in partenza dalla capitale.

« Se saranno adottati i nuovi orari per la linea aerea, come è stato annunciato, i viaggiatori per Taranto e Lecce si troveranno a disagio perché l'aereo che parte attualmente per Bari alle 14,40 e giunge a destinazione alle 16,20 consente ai medesimi di usufruire di una automotrice in partenza per Taranto alle 17,51 o del servizio automobilistico alle 18; viceversa, se la partenza avverrà (come si dice) da Roma alle 17,30, gli stessi viaggiatori troverebbero solo un diretto per Taranto alle 20,45 che giunge alle 23,29. In tal caso, gli stessi troverebbero più agevole e utile partire con il rapido delle 15,35 da Roma per

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

giungere a Taranto alle 23,40. Tutto questo vale anche per Lecce, perché si ravvisano le stesse difficoltà di coincidenza da Bari per il capoluogo del Salento. Gli orari ferroviari e automobilistici in vigore provano queste asserzioni.

(2624)

« PRIORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga necessario protrarre fino al 31 ottobre il periodo di prova dei treni AT 671 e AT 686 fra Termoli e Campobasso, essendo, alla data 31 marzo 1956, assolutamente impossibile formulare un giudizio definitivo sulla utilità degli stessi, e fare un raffronto tra l'attivo ed il passivo.

« Un serio effettivo esperimento non può logicamente essere limitato — come ha ben dichiarato la camera di commercio di Campobasso — a soli 3 mesi, e per giunta nel cuore dell'inverno: la media di frequentazione può stabilirsi soltanto se il periodo di prova comprenda mesi invernali e mesi estivi. Inadeguato ed inadatto è il periodo scelto, tanto meno quest'anno in cui — come è noto — i rigori invernali sono stati eccezionali, sicché occorre considerare non solo che hanno viaggiato semplicemente coloro che avevano impegni indilazionabili, ma anche ed ancor più che per molti giorni i treni, essendo bloccata la linea, non si sono effettuati, ed infine che da tutti i comuni interessati, per intere settimane, è stato impossibile accedere agli scali ferroviari. Il prolungamento del periodo di circolazione dal 29 febbraio al 31 marzo non può non lasciare inalterato il livello di acquisizione al traffico, essendosi nel mese di marzo abbattuta sull'intero Molise una seconda ondata di avverse condizioni atmosferiche, che hanno nuovamente immobilizzato uomini e macchine ferroviarie.

« Sussistono cioè ancora le stesse ragioni che consigliarono la direzione generale dei trasporti a prorogare l'effettuazione della coppia di treni in questione fino al 31 marzo 1956, onde è logico, giusto ed umano un ulteriore prolungamento della prova, riparando così almeno in parte con buona volontà e la comprensione degli uomini ai colpi avversi della sfortuna.

(2625)

« DI GIACOMO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se sia fondata la notizia diffusa dalla stampa secondo la quale sarebbe stata presa la deci-

sione, o sia allo studio la proposta, di sopprimere il servizio ferroviario su 180 chilometri di linea, tra cui le tratte Sulmona-Vairano e Campobasso-Carpinone. La notizia ha destato preoccupazione ed allarme nella popolazione molisana ed abruzzese interessata, che non può non sentirsi profondamente mortificata dalla dura realtà del suo perpetuo ruolo di cenerentola. Né i suoi rappresentanti in Parlamento potrebbero restare inerti di fronte ad un così grave provvedimento.

« Ingiusto ed inumano sarebbe qualsiasi proposito di privare una regione della sua unica via di comunicazione ferroviaria, specie di fronte al fatto che durante la stagione invernale, quando costantemente le rotabili restano bloccate da muraglie di neve e banchi di ghiaccio, quelle popolazioni verrebbero a trovarsi completamente isolate e tagliate fuori dal consorzio umano.

(2626)

« DI GIACOMO, SORGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere se non ritenga di dover prontamente intervenire affinché i piroscafi *Nuova Egadi* e *Nuova Ustica*, adibiti ai servizi marittimi sovvenzionati del gruppo *D*, vengano registrati nel compartimento marittimo di Trapani.

(2627)

« DE VITA ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere l'entità dello stanziamento per l'O.N.A. I.R. riferita all'esercizio 1954-55 e 1955-56.

(20033)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro del tesoro, per conoscere quale ripartizione è stata fatta (e per assistere quali enti o persone), per l'esercizio 1954-55 e per quello 1955-56, con lo stanziamento rispondente al capitolo 539 del bilancio del tesoro 1956-57 « spese assistenziali di carattere riservato ».

(20034)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se intendano sollecitamente dare esecuzione al disposto dell'articolo 18 del decreto del Capo dello Stato dell'11 gennaio 1956, n. 7, per l'integrazione del congloba-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

mento parziale del trattamento economico del personale statale, e che riguarda gli impiegati delle sezioni provinciali dell'alimentazione ai quali viene attribuita l'indennità di funzione e l'assegno perequativo previsto dalla relativa legge, nonché l'assegno integratore previsto dall'articolo 2 della legge 2 marzo 1954, n. 19, per i gradi iniziali del personale di ruolo, a cui gli impiegati dell'alimentazione sono equiparati in ordine al trattamento economico per il decreto ministeriale 30 dicembre 1946.

« Si ricorda che il personale dello Stato, compreso quello dipendente dalle amministrazioni autonome, ha già avuto corrisposto lo stipendio conglobato con decorrenza dal 1° gennaio 1955 in esecuzione della legge-delega.

(20035)

« MUSOTTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per sapere quando saranno emanati i regolamenti di attuazione delle disposizioni dell'articolo 2 della legge 31 ottobre 1955, n. 1064, a favore degli illegittimi, tenendosi conto che la parte più sostanziale della citata legge è rimasta sospesa in mancanza delle norme di attuazione.

(20036)

« CAFIERO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni che hanno suggerito di apportare modificazioni al funzionamento dei « servizi » degli istituti di previdenza per cui, per raggiungere la definizione delle pratiche di pensione viene impiegato un tempo notevolmente superiore a quello del passato per l'andirivieni che le medesime sono costrette a fare tra gli uffici di via Goito, viale delle Province e viceversa.

« Anche nel passato la definizione di tali pratiche subiva un non trascurabile ritardo, ma col nuovo sistema si è giunti all'inverosimile quando, invece, era molto atteso, da parte degli interessati, uno snellimento certamente possibile.

(20037)

« BALDASSARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti dell'esattore comunale di Carpino (Foggia), per le sue gravi inadempienze verso i propri dipendenti e gli istituti previdenziali.

« Il suddetto, come è stato ripetutamente denunciato, non retribuisce il lavoro straor-

dinario, non concede le ferie né le indennità sostitutive, non corrisponde gli aumenti di scala mobile e solo in seguito a proteste e denunce ha corrisposto gli aumenti sugli assegni familiari ed ha acclarato le varie pendenze presso l'I.N.P.S.

(20038)

« MAGNO ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere quali sono le ragioni che hanno determinato il trasferimento per servizio del maestro elementare titolare e ordinario Bellomo Rodolfo dalla provincia di Pistoia a quella di Ancona.

(20039)

« MARCHIONNI ZANCHI RENATA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per cui il comune di Mattinata (Foggia) è ancora senza edificio scolastico.

(20040)

« MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se — a seguito delle insistenti richieste dei pescatori e della popolazione di Mattinata (Foggia) — non ritenga di dover rivedere la pratica relativa alla costruzione di un porto rifugio in quella baia.

(20041)

« MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se — premesso che da tempo si trascina senza concludersi il problema dell'apertura del transito ferroviario di Gorizia Centrale con la Jugoslavia; che inutilmente è trascorso il periodo di tempo fissato dalle note diplomatiche italo-jugoslave firmate il 31 marzo 1955, entro il quale avrebbe dovuto tenersi la prevista conferenza per la regolamentazione dei servizi di frontiera nei transiti ferroviari tra i due paesi; e che la camera di commercio di Gorizia, rendendosi interprete delle necessità locali e delle convenienze per il servizio ferroviario di una rapida soluzione del problema, che consenta che siano stradati per detta via internazionale di Gorizia i trasporti provenienti dalla Jugoslavia diretti in Italia o in transito per l'Italia ad altri paesi e quelli viaggianti in senso inverso, ha avanzato la proposta di costruire in territorio italiano, con spesa non eccessiva, una stazione di transito a cavallo del confine di Stato in prossimità dell'attuale stazione di Gorizia-San Marco in territorio amministrato dalla Jugoslavia, da adibirsi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

per l'espletamento delle formalità contabili e doganali, perché la stazione di Gorizia Centrale mal si presta ad un ampliamento del piazzale e del numero dei binari — ritenga di dover sollecitare la stipulazione con la Jugoslavia di un accordo diretto ad erigere la stazione di Gorizia Centrale a stazione di transito internazionale previa riattivazione del traffico sul binario di raccordo Gorizia Centrale-Gorizia San Marco e Monte Santo, e di accogliere la proposta della costruzione di una nuova stazione ferroviaria per il servizio merci fra Gorizia e il confine italo-jugoslavo. (20042)

« BARESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei trasporti e dei lavori pubblici, per sapere se — premesso che il Ministero dei trasporti e quello dei lavori pubblici avevano progettato la costruzione di un nuovo tronco ferroviario fra Sagrado (Gorizia) e San Giovanni al Natisone (Udine), allo scopo di accorciare il percorso fra Trieste e Tarvisio, in modo da rendere l'itinerario Trieste-Villaco (via Tarvisio) di alcuni chilometri inferiore all'itinerario Trieste-Jesenice (Jugoslavia) e quindi agevolare l'istadamento italiano del traffico austriaco finora sottrattoci a causa del principio della via più breve in applicazione della tariffa « Adriatica » concordata nel 1948 fra l'Austria, l'Italia e la Jugoslavia e che recentemente, a seguito del mancato accordo, nella conferenza internazionale ferroviaria di Vienna la lega tariffaria « Adriatica », della quale facevano parte detti tre paesi, è stata sciolta; premesso inoltre ancora che pertanto, in conseguenza di tale decisione, la ripartizione del traffico austriaco da e per Trieste non è più vincolata sulla base della via più breve e che in seguito a ciò appare evidente la inutilità della costruzione del nuovo tronco ferroviario Sagrado-San Giovanni al Natisone, che tagliava fuori, isolandola, la città capoluogo della provincia di Gorizia — intendono abbandonare l'attuazione del menzionato progetto di raccordo fra Sagrado e San Giovanni al Natisone, secondo il voto espresso anche dalla camera di commercio di Gorizia e se intendano disporre che le amministrazioni competenti destinino i fondi già previsti per la costruzione dell'anzidetta nuova linea all'esecuzione dei lavori per il completamento del doppio binario su tutta la linea ferroviaria Trieste-Monfalcone-Gorizia-Udine, per il miglioramento della linea Udine-Trieste e per il potenziamento della stazione di Gorizia quale stazione di transito con la Jugoslavia. (20043)

« BARESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se ritiene decoroso e compatibile con la dignità dello Stato il fatto che l'Italia, a 11 anni dalla fine della guerra, sia l'unica nazione che non ha riapplicato le carte ferroviarie nelle carrozze, e per sapere se l'efficienza dell'amministrazione ferroviaria italiana deva misurarsi su questo metro.

(20044)

« CASTELLARIN ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se sia a conoscenza dell'ordine del giorno recentemente votato dal consiglio di amministrazione dell'Ente provinciale per il turismo di Messina riguardante il traghettamento degli automezzi tra il continente e la Sicilia e la possibilità della istituzione di apposite linee attraverso lo Stretto riservate esclusivamente al trasporto dei mezzi a motore da e per il continente. E per sapere altresì quale sia il suo pensiero e quali gli intendimenti in merito a tale questione.

(20045)

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se intende o no aderire alla richiesta avanzata dal personale delle navi traghetto di Messina per l'apertura di trattative sui problemi da loro posti per cui, con senso di alta consapevolezza e onde evitare l'acutizzarsi della situazione e del disagio della popolazione e del traffico, essi hanno volontariamente sospeso il recente riuscito sciopero indetto e realizzato unitariamente di fronte alla ostinata intransigenza dell'amministrazione ferroviaria e del Ministero responsabile. Perdurare in tale stato di incomprendimento da parte degli organi competenti significherebbe pertanto spingere il personale predetto a riprendere, con grave danno dell'economia nazionale, l'azione sindacale intrapresa, la cui responsabilità non potrebbe certamente essere attribuita ai lavoratori.

E per conoscere altresì quale sia il pensiero del ministro e quali gli intendimenti circa le principali rivendicazioni da essi avanzate riassunte nei seguenti punti:

a) nuovo inquadramento di tutto il personale delle navi traghetto che, seguendo il principio ispiratore dei « quadri di classificazione del personale delle ferrovie dello Stato », assegni al personale tutto una più giusta classificazione, sulla base delle proposte già da tempo presentate;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

b) la rivalutazione del trattamento economico per dare al nuovo inquadramento un reale e sostanziale contenuto;

c) la sistemazione a ruolo del personale trentagiornista e la riassunzione dei licenziati;

d) la riforma delle competenze accessorie interessanti il personale delle navi traghetti;

e) la revisione dell'organico adeguato alle aumentate esigenze del servizio, onde garantire l'effettivo movimento dei congedi e dei riposi.

(20046)

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere la reale situazione dell'impiego della mano d'opera nello stabilimento A.V.I.S. di Castellammare (Napoli) del gruppo Finmeccanica, dove si minaccia la riduzione dell'orario di lavoro e dove la direzione, con squisita sensibilità e tatto, rifiuta di esaminare la cosa con la rappresentanza dei lavoratori che lo ha ripetutamente richiesto a norma dell'accordo interconfederale sulle commissioni interne.

(20047)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno riesaminare la possibilità di accogliere le proposte incluse nel piano provinciale predisposto dall'U.P.L.M.O. di Enna riguardanti corsi di addestramento professionale per disoccupati.

« L'interrogante, in particolare, fa rilevare al ministro che, mentre nessuna delle proposte di cui trattasi è stata accolta, non si è tenuto affatto conto dell'attuale stato di disoccupazione esistente nella provincia di Enna, che, tra l'altro, è stata duramente colpita dalle note avversità atmosferiche della trascorsa stagione invernale.

(20048)

« SCALIA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non credano necessario promuovere una severa ed approfondita inchiesta sulla gestione del Consorzio generale di bonifica di Capitanata e dei nove consorzi di bacino che vi fanno capo, in relazione alle accuse di irregolarità amministrative e di gravi favoritismi verificatisi nella classificazione dei terreni ai fini dei contributi consortili, nelle pro-

grammazioni ed esecuzioni dei lavori di bonifica e miglioramento e nelle pratiche per i finanziamenti di opere private.

(20049)

« PELOSI, MAGNO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non ritenga contrario alle leggi vigenti, il fatto che nelle frazioni di Freto, San Damaso, Santa Agnese (Modena), le forze di pubblica sicurezza, diversamente da quanto avviene in altre località, procedono al sequestro del giornale murale *L'Unità*, esposto in bacheca, in dispregio alla regolare iscrizione del suddetto giornale come giornale murale sul registro stampa del tribunale di Milano del 4 gennaio 1955, n. 2129.

(20050) « BORELLINI GINA, CREMASCHI, GELMINI, RICCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali disposizioni intenda adottare a tutela dei legittimi interessi degli oltre settecento risparmiatori, quasi tutti di più che modeste condizioni economiche, i quali si sono visti defraudare dei loro sudati risparmi a seguito del fallimento del Banco De Cavi di Genova.

« La richiesta dell'interrogante appare tanto più legittima in quanto l'istituto fallito non aveva alcuna qualità per essere considerato un « banco »: ma, ciò malgrado, con l'acquiescenza della Banca d'Italia e d'altri organi all'uopo preposti, ha potuto esercitare le proprie funzioni, speculando sulla buona fede dei depositanti i quali, credendo di dover trattare con un « Banco » vero e proprio, avevano ragione di supporre ch'esso fosse soggetto ai controlli superiori che le leggi ed i regolamenti prescrivono.

« La mancanza di tali controlli fu la ragione principale del dissesto che tante gravi ripercussioni ha avuto nel mondo economico di Genova e provincia. Il fatto che sia in corso una azione legale da parte degli interessati non esime il Governo dalle proprie responsabilità politiche e morali.

(20051)

« BETTINOTTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali non si consentono ancora i miglioramenti economici deliberati, per i propri dipendenti, dal consiglio di amministrazione dell'E.N.P.A.S., sin dal 20 aprile 1955.

« Ciò non si comprende specialmente dopo l'estensione dell'assegno integrativo ai dipen-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

menti di altri enti parastatali come l'I.N.P.S., l'I.N.A.M., l'I.N.A.I.L., ecc.

« Il trattamento economico fatto da questi ultimi istituti supera notevolmente quello che, anche attuando la suddetta deliberazione, fa e farebbe l'E.N.P.A.S. ai propri dipendenti.

(20052)

« COLASANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se è vero che alcuni impiegati provenienti dal disciolto Ufficio nazionale statistico economico dell'agricoltura e forniti del diploma di abilitazione magistrale siano stati assunti dall'amministrazione del tesoro tra il personale non di ruolo, in base alla legge 22 febbraio 1951, n. 64, ed inquadrati nella terza categoria come impiegati d'ordine, mentre altri elementi, in possesso del medesimo titolo di studio, assunti in epoche diverse ed in qualità di impiegati non di ruolo, direttamente o provenienti da altre amministrazioni, sarebbero stati inquadrati nella seconda categoria.

« In caso affermativo, chiede di conoscere i motivi che hanno dato luogo a siffatta spequazione.

(20053)

« CUTTITTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non ritenga opportuno sollecitare la Cassa depositi e prestiti a concedere il mutuo di 25 milioni richiesto dal comune di Pollutri (Chieti) per la costruzione del primo e secondo lotto del palazzo scolastico.

« L'opera suddetta fu ammessa al contributo dello Stato sin dal 1952 e la Cassa depositi e prestiti, sin dal 1953, diede l'adesione di massima alla stipula del mutuo.

(20054)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga opportuno e doveroso disporre che le vecchie bandiere dei disciolti reggimenti e quelle che furono ritirate in seguito al cambiamento della forma istituzionale dello Stato, oggi conservate nell'interno del Vittoriano senza molta cura, vi abbiano invece una decorosa sistemazione e siano esposte in permanenza alla visita del pubblico desideroso di ammirare i vessilli che videro tutte le glorie militari del popolo italiano.

(20055)

« CUTTITTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere:

se non ritenga opportuno di diramare una norma interpretativa delle disposizioni che regolano la materia della valutazione dei requisiti prescritti per la partecipazione ai concorsi magistrali, escludendo, per le donne di età inferiore agli anni 24, l'obbligo della presentazione, tra gli altri documenti, del certificato di godimento dei diritti politici;

e se non ritenga di conferire a tale invocato chiarimento validità retroattiva per le partecipanti ai concorsi dell'ultimo quinquennio.

« Il provvedimento si rende necessario per eliminare una palese ingiustizia nei confronti di quelle concorrenti che, non avendo ancora maturata l'età per la iscrizione alle liste elettorali, non sono in condizioni di produrre il certificato di godimento dei diritti politici. E si è recentemente verificato il caso della insegnante Caterina Soriente di Carlo da Salerno, risultata idonea al concorso magistrale 1954-55. La Soriente è stata dichiarata decaduta da ogni diritto, non avendo potuto esibire, perché inferiore agli anni 24, il predetto certificato. Pur avendo inoltrato regolare ricorso al Ministero, la predetta concorrente si è vista confermata l'assurda esclusione dai diritti derivantile da una idoneità raggiunta attraverso regolari esami scritti ed orali.

(20056)

« DE MARTINO CARMINE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere quanti saranno i giorni effettivi di lezione nel presente anno scolastico nelle scuole medie, tenuto conto degli scioperi degli insegnanti e delle sospensioni dovute al maltempo; per sapere se non ritenga eventualmente opportuno prorogare la data di chiusura dell'anno scolastico.

(20057)

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione della fognatura nel comune di Carovilli (Campobasso).

(20058)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla riparazione e

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

alla sistemazione delle strade interne del comune di Carovilli (Campobasso), danneggiate dalla guerra.

(20059) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se è possibile estendere anche alle borgate di Carovilli (Campobasso) la rete di illuminazione elettrica.

(20060) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica riguardante la costruzione nelle contrade Cerrosabino e Fontecurelli del comune di Carovilli (Campobasso) degli edifici scolastici.

(20061) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e quando sarà completato l'edificio scolastico di Castiglione di Carovilli in provincia di Campobasso).

(20062) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione degli acquedotti nelle borgate di Carovilli (Campobasso).

(20063) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione dell'asilo infantile nel comune di Carovilli (Campobasso).

(20064) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere lo stato della pratica riguardante la costruzione dell'acquedotto del comune di Carovilli (Campobasso).

(20065) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno disporre la immediata costruzione di un adeguato numero di case-ricovero per le 36 famiglie di coltivatori diretti del comune di Montazzoli (Chieti) le

quali, a seguito di un gigantesco movimento franoso, hanno perduto, insieme con tutti i loro beni, anche la casa nella quale abitavano.

(20066) « GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non crede intervenire perché il consorzio di irrigazione « Matinazza, Piana, Mazzicanino » di Morano Calabro (Cosenza) si abbia finalmente il chiesto riconoscimento in sanatoria del diritto di derivazione d'acqua, ingiustamente ostacolato dalla Società pugliese di elettricità.

Si tratta di un problema di vitale importanza per l'agricoltura e l'economia della zona interessata; e si confida nell'intervento del ministro.

(20067) « SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere lo stato della pratica relativa alla sistemazione idraulico-forestale del bacino montano dei torrenti Tirino e Gamberale del comune di Carovilli (Campobasso).

(20068) « COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere le ragioni per cui tre lavoratori del settore autolinee delle ferrovie Sud-Est di Lecce sono stati licenziati senza preavviso né agli interessati né alla commissione interna.

Per conoscere, infine, per quale ragione l'amministrazione delle ferrovie del Sud-Est nel dare comunicazione di licenziamenti parla di « non rinnovo del contratto a termine » anziché di licenziamento.

(20069) « GUADALUPI, BOGONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non creda intervenire perché Guardia Piemontese Terme, sulla tratta ferroviaria Sapri-Paola, abbia finalmente lo scalo merci, ormai necessario ed indispensabile per effetto della nuova strada in via di completamento, che collega ormai la stazione di Guardia Piemontese Terme a grossi centri dell'interno, quali Fagnano, San Marco ed altri.

E se non creda inoltre intervenire perché il sottopassaggio pedonale, a breve distanza dalla stazione, sia convenientemente allargato

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

per l'accesso dalle Terme all'abitato della Marina, prima che sia costruito il nuovo binario.

Sono in luogo lavori ferroviari in corso, e sembra pertanto utile provvedere alle necessità suesposte.

(20070)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se, per dare un principio di attuazione all'ordine del giorno votato dalla Camera nella seduta pomeridiana del 18 ottobre 1955, col quale si invitava il Governo a proporre disposizioni legislative al fine di concedere la pensione indiretta alle vedove dei lavoratori deceduti o collocati in pensione anteriormente al 1° gennaio 1945, non ritenga necessario promuovere opportuni accertamenti atti a rilevare il numero delle vedove che verrebbero a beneficiare del provvedimento in questione.

(20071)

« CUTTITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno disporre il finanziamento del cantiere di lavoro relativo alla costruzione del 3° ed ultimo lotto della strada « Motta », richiesto dall'amministrazione comunale di Dogliola (Chieti), evitando che con l'abbandono le opere già realizzate vadano perdute, e venendo incontro alle necessità dei disoccupati di uno dei comuni montani più duramente provati dalle recenti avversità atmosferiche, ai quali non soccorre nemmeno la possibilità dell'inizio di lavori in un prossimo futuro.

(20072)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se e come intenda regolare l'adeguamento delle pensioni degli ex dipendenti dalla Banca austro-ungarica che in effetti si riducono ad un esiguo gruppo di anziani funzionari che ormai supera appena la decina (esattamente dodici) e per conto dei quali sono già stati presentati diversi circostanziati ricorsi, tenendo conto che nel caso specifico non si tratta, come erroneamente affermato, di impiegati statali ex austro-ungarici (estranei quindi ai provvedimenti di cui la legge n. 307, del 4 maggio 1951) ma di un gruppo autonomo di impiegati privati della banca privilegiata austro-ungarica, privi comunque di qualsiasi rango nell'ordinamento statale, garantiti da un proprio

fondo pensioni costituito con notevoli beni immobiliari, con titoli e con valuta pregiata, assorbito dal tesoro italiano che ha garantito il trattamento speciale assumendone il pagamento delle pensioni con patto contrattuale sanzionato dal regio decreto-legge 21 ottobre 1923, n. 2478.

« Nella confusione del trattamento a tali pensionati si è anche verificato il caso, già segnalato ma non ancora risolto, di un ex funzionario al quale, ignorandone l'indiscutibile carattere vitalizio, la pensione venne ridotta confondendo nei conti le corone con le lire, accorgendosi del presunto errore appena dopo cinque anni per cui gli si è addebitato un importo di cui invano si cerca la giustificazione.

« Il fatto che a tali anziani impiegati venga ora contestato o non riconosciuto il diritto che essi ritengono consacrato da precisi accordi internazionali, rivelando sconoscenza ed incomprendenza, è episodio particolarmente spiacevole ed incretinoso con ripercussione internazionale, dato specialmente che si tratta di poche unità di anziani lavoratori che nel lontano 1918 hanno optato per l'Italia ed il cui equo trattamento di pensione è, oltre che un diritto, al quale lo Stato si è formalmente impegnato, un umano provvedimento di giustizia sociale.

(20073)

« COLOGNATTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile, sui loro intendimenti circa il seguente ordine del giorno votato alla unanimità dal consiglio provinciale di Cagliari nella seduta del 15 marzo 1956:

« Considerato che le difficoltà del traffico del porto di Cagliari che serve a tutta la provincia, vanno continuamente aumentando tanto da ostacolare l'afflusso delle navi; considerato che dopo la concessione da parte dello Stato nel 1954 di un contributo di lire 250.000.000, nessun'altra assegnazione è stata fatta per il completamento delle opere indispensabili alle esigenze funzionali del porto; e auspicando una maggiore sensibilità da parte del Governo nazionale; dà mandato al presidente perché unendosi alle autorità regionali ed al sindaco di Cagliari che ha avuto eguale mandato dal consiglio comunale unanime, esprima al Governo centrale l'urgenza di procedere finalmente alla realizzazione del piano regolatore del porto di Cagliari predisposto sin dal 1922 ».

(20074) « POLANO, LACONI, PIRASTU, GALLICO SPANO NADIA ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

Interpellanze.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere quali sono gli intendimenti del Governo di fronte ai continui attacchi stranieri contro l'amministrazione italiana nell'Alto Adige, provenienti anche da organi ufficiali responsabili, e alla campagna diretta a colpire l'intangibile sovranità dell'Italia su di una regione consacrata dalla vittoria e dal sangue e valorizzata dagli sforzi economici e finanziari di tutto il paese, e se non ritengano giunto il momento, dopo tante prove di generosa larghezza, di riesaminare il problema anche in merito all'accordo De Gasperi-Gruber con decisa fermezza, sotto l'aspetto politico e giuridico, per giungere ad una conclusione che sia monito, tanto ai nostalgici di fuori, come a quelli di dentro.

(450)

« DE FRANCESCO ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno ed il ministro dei lavori pubblici, per conoscere — in relazione alle autorevoli assicurazioni finora fornite da loro e confermate dal Sottosegretario di Stato Sedati, e già note, per altro, a tutta la pubblica opinione molisana — in quale modo la Cassa per il Mezzogiorno intende provvedere alla utilizzazione delle acque del fiume Biferno per soddisfare le esigenze delle popolazioni del Molise, in ordine ai vari problemi qui di seguito riassunti:

1°) riserva di litri-secondo 550 per l'alimentazione del ramo destro dell'acquedotto molisano;

2°) riserva del quantitativo da lasciare scorrere perennemente nell'alveo del fiume per evidenti esigenze igienico-sanitarie;

3°) riserva del quantitativo di acqua necessario per la irrigazione dei seguenti territori, riconosciuta utile e conveniente dalla speciale commissione nominata dalla stessa Cassa per il Mezzogiorno

a) ettari lordi 5.487 nella piana di Boiano;

b) ettari 710 lungo l'asta media del fiume fino al ponte Liscione;

c) ettari 8.000 nelle piane del basso Molise, da ponte Liscione al mare Adriatico.

Le esigenze innanzi prospettate devono essere, come è noto, soddisfatte per obiettive necessità delle popolazioni del Molise, riconosciute preminenti rispetto a qualsiasi altra richiesta di utilizzazione delle acque del Bi-

ferno anche dal Consiglio Superiore dei lavori pubblici nel parere espresso il 6 agosto 1949 ed in quello del 5 settembre 1951, che suona così: « Sia da demandare alla Cassa per il Mezzogiorno lo studio del programma generale di utilizzazione delle acque del Biferno, tenendo conto delle disponibilità idriche e dei bisogni per usi potabili ed irrigui nonché dello sfruttamento idroelettrico nel versante adriatico ».

(451) « SAMMARTINO, GASPARI, COTELLESA, SORGI, ROCCHETTI, FABRIANI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 21,35.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 10.

1. -- *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (2025) — *Relatori:* Belotti, *per l'entrata;* Carcaterra, *per la spesa;*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (2026) — *Relatore:* Schiratti;

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (2027) — *Relatore:* Chiaramello.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Istituzione del Ministero delle partecipazioni statali (*Urgenza*) (1727) — *Relatore:* Lucifredi.

3. — *Discussione del disegno di legge.*

Istituzione della zona industriale di Savona (1150) — *Relatori:* Cappa e Geremia.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1956

4. — *Discussione delle proposte di legge.*

TOGNI ed altri: Provvedimenti per la zona industriale apuana (265) — *Relatori*: Bellotti e Cappa;

MICHELI e VISCHIA. Provvedimenti per la zona industriale ternana (*Urgenza*) (321) — *Relatori*: Caiati e Cappa.

5. — *Discussione del disegno di legge.*

Determinazione o modificazione delle misure dei contributi e delle tariffe dei premi per le assicurazioni sociali obbligatorie, nonché per gli assegni familiari, per la integrazione dei guadagni degli operai dell'industria, e per l'assistenza agli orfani dei lavoratori italiani (*Approvato dal Senato*) (1883) — *Relatore*: Bersani.

6. — *Discussione delle proposte di legge.*

Senatore TRABUCCHI. Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore*: Roselli;

LOZZA ed altri: Norme relative ai concorsi speciali riservati a candidati appartenenti ad alcune categorie di perseguitati politici e razziali e sistemazione dei vincitori nei ruoli del Ministero della pubblica istruzione (27) — *Relatore*: Natta;

DI GIACOMO ed altri: Istituzione della provincia di Isernia (1119) — *Relatore*: Elkan.

7. — *Seguito della discussione dei disegni di legge.*

Regolazioni finanziarie connesse con le integrazioni di prezzo sul bilancio dello Stato, per i generi alimentari (154);

Regolazione dei risultati di gestione relativi alle importazioni dall'Argentina di carni e strutto (155);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso di generi destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese, dalla campagna 1943-44 alla campagna 1947-48 (326),

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di pro-

dotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1950-51) (327);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1951-52) (328);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1952-53) (968);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagne 1948-49 e 1949-50) (1006);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1953-54) (1041);

Relatori: Vicentini, per la maggioranza; Assennato, di minoranza.

8. — *Votazione per l'elezione di sette rappresentanti nella Assemblea della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.*

Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*: Di Bernardo, per la maggioranza; Lombardi Riccardo, di minoranza.

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE